



Anno 2018

Fasc. 330

RIVISTA DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA

Organo ufficiale



Primo semestre 2018

Curia Generalizia dei Chierici Regolari di Somasca
Via di Casal Morena, 12 - 00118 Roma





SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

ATTI DEL SANTO PADRE

Esortazione apostolica <i>Gaudete et exsultate</i>	pag.	4
--	------	---

ATTI DELLA CONGREGAZIONE

Lettera del Preposito generale ai confratelli nella solennità di san Girolamo»	55	
Omelia nel 250° anniversario della canonizzazione di san Girolamo »	61	
Atti del Preposito generale	»	63
Consiglio generale: diario delle riunioni	»	67



RASSEGNA

STUDI E APPROFONDIMENTI

- Cristo nostra Pasqua è stato immolato (p. *Giovanni Odasso*) pag. 80
La vera idea della rivoluzione di Francia di Francesco Soave
e la pubblicistica controrivoluzionaria coeva (*Claudio Meli*) » 96

IN MEMORIAM

- p. Emilio Pozzoli » 112
p. Lorenzo Netto » 115
fr. Noel Meneses Sitchon » 118
p. Carlo Barera » 122
p. Livio Balconi » 124



Parte ufficiale

ATTI DEL SANTO PADRE

GAUDETE ET EXSULTATE

Esortazione apostolica di Papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

1. «Rallegratevi ed esultate» (Mt 5,12), dice Gesù a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua. Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente. In realtà, fin dalle prime pagine della Bibbia è presente, in diversi modi, la chiamata alla santità. Così il Signore la proponeva ad Abramo: «Cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1).

2. Non ci si deve aspettare qui un trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni che potrebbero arricchire questo importante tema, o con analisi che si potrebbero fare circa i mezzi di santificazione. Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (Ef 1,4).

CAPITOLO PRIMO: LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ

I santi che ci incoraggiano e ci accompagnano

3. Nella Lettera agli Ebrei si menzionano diversi testimoni che ci incoraggiano a «[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (12,1). Lì si parla di Abramo, di Sara, di Mosè, di Gedeone e di altri ancora (cfr 11,1-12,3) e soprattutto siamo invitati a riconoscere che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (12,1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la

meta. E tra di loro può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine (cfr *2Tm* 1,5). Forse la loro vita non è stata sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore.

4. I santi che già sono giunti alla presenza di Dio mantengono con noi legami d'amore e di comunione. Lo attesta il libro dell'Apocalisse quando parla dei martiri che intercedono: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?"» (6,9-10). Possiamo dire che «siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. [...] Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta»¹.

5. Nei processi di beatificazione e canonizzazione si prendono in considerazione i segni di eroicità nell'esercizio delle virtù, il sacrificio della vita nel martirio e anche i casi nei quali si sia verificata un'offerta della propria vita per gli altri, mantenuta fino alla morte. Questa donazione esprime un'imitazione esemplare di Cristo, ed è degna dell'ammirazione dei fedeli².] Ricordiamo, ad esempio, la beata Maria Gabriella Sagheddu, che ha offerto la sua vita per l'unità dei cristiani.

I santi della porta accanto

6. Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità»³. Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo.

7. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità"⁴.

8. Lasciamoci stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri di quel popolo che «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità»⁵. Pensiamo, come ci suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce, che mediante molti di loro si costruisce la vera storia: «Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato»⁶.

9. La santità è il volto più bello della Chiesa. Ma anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita «segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo»⁷. D'altra parte, san Giovanni Paolo II ci ha ricordato che «la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti»⁸. Nella bella commemorazione ecumenica che egli volle celebrare al Colosseo durante il Giubileo del 2000, sostenne che i martiri sono «un'eredità che parla con una voce più alta dei fattori di divisione»⁹.

Il Signore chiama

10. Tutto questo è importante. Tuttavia, quello che vorrei ricordare con questa Esortazione è soprattutto la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge anche a te: «Siate santi, perché io sono santo» (*Lv* 11,44; *IPt* 1,16). Il Concilio Vaticano II lo ha messo in risalto con forza: «Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste»¹⁰.

11. «Ognuno per la sua via», dice il Concilio. Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr *1Cor* 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare

qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza¹¹. Di fatto, quando il grande mistico san Giovanni della Croce scriveva il suo Cantico spirituale, preferiva evitare regole fisse per tutti e spiegava che i suoi versi erano scritti perché ciascuno se ne giovasse «a modo suo»¹². Perché la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro¹³.

12. Tra le diverse forme, voglio sottolineare che anche il “genio femminile” si manifesta in stili femminili di santità, indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo. E proprio anche in epoche nelle quali le donne furono maggiormente escluse, lo Spirito Santo ha suscitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa. Possiamo menzionare santa Ildegarda di Bingen, santa Brigida, santa Caterina da Siena, santa Teresa d’Avila o Santa Teresa di Lisieux. Ma mi preme ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza.

13. Questo dovrebbe entusiasmare e incoraggiare ciascuno a dare tutto sé stesso, per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per lui o per lei da tutta l’eternità: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (*Ger 1,5*).

Anche per te

14. Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali¹⁴.

15. Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio

sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr *Gal* 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarci nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”. Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l’ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall’amore del Signore, «come una sposa si adorna di gioielli» (*Is* 61,10).

16. Questa santità a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un’altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l’amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Questa è un’altra via di santità. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto. Anche questo è un passo avanti.

17. A volte la vita presenta sfide più grandi e attraverso queste il Signore ci invita a nuove conversioni che permettono alla sua grazia di manifestarsi meglio nella nostra esistenza «allo scopo di farci partecipi della sua santità» (*Eb* 12,10). Altre volte si tratta soltanto di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: «Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana»¹⁵. Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmandolo di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo era: «afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario»¹⁶.

18. Così, sotto l’impulso della grazia divina, con tanti gesti andiamo costruendo quella figura di santità che Dio ha voluto per noi, ma non come esseri autosufficienti bensì «come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (*IPt* 4,10). Bene hanno insegnato i Vescovi della Nuova Zelanda che è possibile amare con l’amore incondizionato del Signore perché il Risorto condivide la sua vita potente con le nostre fragili vite: «Il suo amore non ha limiti e una volta donato non si è mai tirato

indietro. È stato incondizionato ed è rimasto fedele. Amare così non è facile perché molte volte siamo tanto deboli. Però, proprio affinché possiamo amare come Lui ci ha amato, Cristo condivide la sua stessa vita risorta con noi. In questo modo, la nostra vita dimostra la sua potenza in azione, anche in mezzo alla debolezza umana»¹⁷.

La tua missione in Cristo

19. Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3). Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo.

20. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti¹⁸. Perché «tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero»,¹⁹ «tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre»,²⁰ «tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione»,²¹ «tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione»,²² e «tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi»²³.

21. Il disegno del Padre è Cristo, e noi in Lui. In definitiva, è Cristo che ama in noi, perché «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta»²⁴. Pertanto, «la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua»²⁵. Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo.

22. Per riconoscere quale sia quella parola che il Signore vuole dire mediante un santo, non conviene soffermarsi sui particolari, perché li possono esserci anche errori e cadute. Non tutto quello che dice un santo è pienamente fedele al Vangelo, non tutto quello che fa è autentico e perfetto. Ciò che bisogna contemplare è l'insieme della sua vita, il suo intero cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua persona²⁶.

23. Questo è un forte richiamo per tutti noi. Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che Egli ti offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi.

24. Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina.

L'attività che santifica

25. Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno.

26. Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

27. Forse che lo Spirito Santo può inviarci a compiere una missione e nello stesso tempo chiederci di fuggire da essa, o che evitiamo di donarci totalmente per preservare la pace interiore? Tuttavia, a volte abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che «non è che la vita abbia una missione, ma che è missione»²⁷.

28. Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. Da qui il fatto che si parli spesso, ad esempio, di una spiritualità del catechista, di una spiritualità del clero diocesano, di una spiritualità del lavoro. Per la stessa ragione, in *Evangelii gaudium* ho voluto concludere con una spiritualità della missione, in *Laudato si'* con una spiritualità ecologica e in *Amoris laetitia*, con una spiritualità della vita familiare.

29. Questo non implica disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio. Al contrario. Perché le continue novità degli strumenti tecnologici, l'attrattiva dei viaggi, le innumerevoli offerte di consumo, a volte non lasciano spazi vuoti in cui risuoni la voce di Dio. Tutto si riempie di parole, di piaceri epidermici e di rumori ad una velocità sempre crescente. Lì non regna la gioia ma l'insoddisfazione di chi non sa per che cosa vive. Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbrile per recuperare uno spazio personale, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio? In qualche momento dovremo guardare in faccia la verità di noi stessi, per lasciarla invadere dal Signore, e non sempre si ottiene questo se uno «non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli»²⁸. In questo modo troviamo le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti.

30. Gli stessi strumenti di svago che invadono la vita attuale ci portano anche ad assolutizzare il tempo libero, nel quale possiamo utilizzare senza limiti quei dispositivi che ci offrono divertimento e piaceri effimeri²⁹. Come conseguenza, è la propria missione che ne risente, è l'impegno che si indebolisce, è il servizio generoso e disponibile che inizia a ridursi. Questo snatura l'esperienza spirituale. Può essere sano un fervore spirituale che conviva con l'accidia nell'azione evangelizzatrice o nel servizio agli altri?

31. Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore. In questo modo, tutti i momenti saranno scalini nella nostra via di santificazione.

Più vivi, più umani

32. Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato

quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. Questa realtà si riflette in santa Giuseppina Bakhita, che fu «resa schiava e venduta come tale alla tenera età di sette anni, soffrì molto nelle mani di padroni crudeli. Tuttavia comprese la verità profonda che Dio, e non l'uomo, è il vero padrone di ogni essere umano, di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa»³⁰.

33. Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo. I Vescovi dell'Africa Occidentale ci hanno insegnato: «Siamo chiamati, nello spirito della nuova evangelizzazione, ad essere evangelizzati e a evangelizzare mediante la promozione di tutti i battezzati, affinché assumiate i vostri ruoli come sale della terra e luce del mondo dovunque vi troviate»³¹.

34. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi»³².

CAPITOLO SECONDO: DUE SOTTILI NEMICI DELLA SANTITÀ

35. In questo quadro, desidero richiamare l'attenzione su due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Sono due eresie sorte nei primi secoli cristiani, ma che continuano ad avere un'allarmante attualità. Anche oggi i cuori di molti cristiani, forse senza esserne consapevoli, si lasciano sedurre da queste proposte ingannevoli. In esse si esprime un immanentismo antropocentrico travestito da verità cattolica³³. Vediamo queste due forme di sicurezza dottrinale o disciplinare che danno luogo «ad un elitarismo narcisista e autoritario dove, invece di evangelizzare, si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente»³⁴.

Lo gnosticismo attuale

36. Lo gnosticismo suppone «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti»³⁵.



Una mente senza Dio e senza carne

37. Grazie a Dio, lungo la storia della Chiesa è risultato molto chiaro che ciò che misura la perfezione delle persone è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare. Gli “gnostici” fanno confusione su questo punto e giudicano gli altri sulla base della verifica della loro capacità di comprendere la profondità di determinate dottrine. Concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un’enciclopedia di astrazioni. Alla fine, disincarnando il mistero, preferiscono «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo»³⁶.

38. In definitiva, si tratta di una vanitosa superficialità: molto movimento alla superficie della mente, però non si muove né si commuove la profondità del pensiero. Tuttavia, riesce a soggiogare alcuni con un fascino ingannevole, perché l’equilibrio gnostico è formale e presume di essere asettico, e può assumere l’aspetto di una certa armonia o di un ordine che ingloba tutto.

39. Facciamo però attenzione. Non mi riferisco ai razionalisti nemici della fede cristiana. Questo può accadere dentro la Chiesa, tanto tra i laici delle parrocchie quanto tra coloro che insegnano filosofia o teologia in centri di formazione. Perché è anche tipico degli gnostici credere che con le loro spiegazioni possono rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e tutto il Vangelo. Assolutizzano le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull’insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di ridurre l’insegnamento di Gesù a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto³⁷.

Una dottrina senza mistero

40. Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione. In tal modo, forse senza accorgersene, questa ideologia si autoalimenta e diventa ancora più cieca. A volte diventa particolarmente ingannevole quando si traveste da spiritualità disincarnata. Infatti, lo gnosticismo «per sua propria natura vuole addomesticare il mistero»³⁸, sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri.

41. Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che



usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio.

42. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito più che dai nostri ragionamenti, possiamo e dobbiamo cercare il Signore in ogni vita umana. Questo fa parte del mistero che le mentalità gnostiche finiscono per rifiutare, perché non lo possono controllare.

I limiti della ragione

43. Noi arriviamo a comprendere in maniera molto povera la verità che riceviamo dal Signore. E con difficoltà ancora maggiore riusciamo ad esprimerla. Perciò non possiamo pretendere che il nostro modo di intenderla ci autorizzi a esercitare un controllo stretto sulla vita degli altri. Voglio ricordare che nella Chiesa convivono legittimamente modi diversi di interpretare molti aspetti della dottrina e della vita cristiana che, nella loro varietà, «aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola». Certo, «a quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione»³⁹. Per l'appunto, alcune correnti gnostiche hanno disprezzato la semplicità così concreta del Vangelo e hanno tentato di sostituire il Dio trinitario e incarnato con una Unità superiore in cui scompariva la ricca molteplicità della nostra storia.

44. In realtà, la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, «non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi», e «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano»⁴⁰.

45. Frequentemente si verifica una pericolosa confusione: credere che, poiché sappiamo qualcosa o possiamo spiegarlo con una certa logica, già siamo santi, perfetti, migliori della "massa ignorante". San Giovanni

Paolo II metteva in guardia quanti nella Chiesa hanno la possibilità di una formazione più elevata dalla tentazione di sviluppare «un certo sentimento di superiorità rispetto agli altri fedeli»⁴¹. In realtà, però, quello che crediamo di sapere dovrebbe sempre costituire una motivazione per meglio rispondere all'amore di Dio, perché «si impara per vivere: teologia e santità sono un binomio inscindibile»⁴².

46. Quando san Francesco d'Assisi vedeva che alcuni dei suoi discepoli insegnavano la dottrina, volle evitare la tentazione dello gnosticismo. Quindi scrisse così a sant'Antonio di Padova: «Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché, in tale occupazione, tu non estingua lo spirito di orazione e di devozione»⁴³. Egli riconosceva la tentazione di trasformare l'esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo. San Bonaventura, da parte sua, avvertiva che la vera saggezza cristiana non deve separarsi dalla misericordia verso il prossimo: «La più grande saggezza che possa esistere consiste nel dispensare fruttuosamente ciò che si possiede, e che si è ricevuto proprio perché fosse dispensato. [...] Per questo, come la misericordia è amica della saggezza, così l'avarizia le è nemica»⁴⁴. «Vi sono attività che, unendosi alla contemplazione, non la impediscono, bensì la favoriscono, come le opere di misericordia e di pietà»⁴⁵.

Il pelagianesimo attuale

47. Lo gnosticismo ha dato luogo ad un'altra vecchia eresia, anch'essa oggi presente. Col passare del tempo, molti iniziarono a riconoscere che non è la conoscenza a renderci migliori o santi, ma la vita che conduciamo. Il problema è che questo degenerò sottilmente, in maniera tale che il medesimo errore degli gnostici semplicemente si trasformò, ma non venne superato.

48. Infatti, il potere che gli gnostici attribuivano all'intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale. Così sorsero i pelagiani e i semipelagiani. Non era più l'intelligenza ad occupare il posto del mistero e della grazia, ma la volontà. Si dimenticava che tutto «dipende [non] dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (Rm 9,16) e che Egli «ci ha amati per primo» (IGv 4,19).

Una volontà senza umiltà

49. Quelli che rispondono a questa mentalità pelagiana o semipelagiana, benché parlino della grazia di Dio con discorsi edulcorati, «in definitiva

fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico»⁴⁶. Quando alcuni di loro si rivolgono ai deboli dicendo che con la grazia di Dio tutto è possibile, in fondo sono soliti trasmettere l'idea che tutto si può fare con la volontà umana, come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente, a cui si aggiunge la grazia. Si pretende di ignorare che «non tutti possono tutto»⁴⁷ e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia⁴⁸. In qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e «a chiedere quello che non puoi»⁴⁹; o a dire umilmente al Signore: «Dammi quello che comandi e comandami quello che vuoi»⁵⁰.

50. In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita⁵¹. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo superuomini. Pretenderlo sarebbe confidare troppo in noi stessi. In questo caso, dietro l'ortodossia, i nostri atteggiamenti possono non corrispondere a quello che affermiamo sulla necessità della grazia, e nei fatti finiamo per fidarci poco di essa. Infatti, se non riconosciamo la nostra realtà concreta e limitata, neppure potremo vedere i passi reali e possibili che il Signore ci chiede in ogni momento, dopo averci attratti e resi idonei col suo dono. La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo⁵². Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo.

51. Quando Dio si rivolge ad Abramo gli dice: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (*Gen 17,1*). Per poter essere perfetti, come a Lui piace, abbiamo bisogno di vivere umilmente alla sua presenza, avvolti nella sua gloria; abbiamo bisogno di camminare in unione con Lui riconoscendo il suo amore costante nella nostra vita. Occorre abbandonare la paura di questa presenza che ci può fare solo bene. È il Padre che ci ha dato la vita e ci ama tanto. Una volta che lo accettiamo e smettiamo di pensare la nostra esistenza senza di Lui, scompare l'angoscia della solitudine (cfr *Sal 139,7*). E se non poniamo più distanze tra noi e Dio e viviamo alla sua presenza, potremo permettergli di esaminare i nostri cuori per vedere se vanno per la retta via (cfr *Sal 139,23-24*). Così conosceremo la volontà amabile e perfetta del Signore (cfr *Rm 12,1-2*) e lasceremo che Lui ci plasmi come un vasaio (cfr *Is 29,16*). Abbiamo detto tante volte che Dio abita in noi, ma è meglio dire

che noi abitiamo in Lui, che Egli ci permette di vivere nella sua luce e nel suo amore. Egli è il nostro tempio: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (*Sal* 27,4). «È meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (*Sal* 84,11). In Lui veniamo santificati.

Un insegnamento della Chiesa spesso dimenticato

52. La Chiesa ha insegnato numerose volte che non siamo giustificati dalle nostre opere o dai nostri sforzi, ma dalla grazia del Signore che prende l'iniziativa. I Padri della Chiesa, anche prima di sant'Agostino, hanno espresso con chiarezza questa convinzione primaria. San Giovanni Crisostomo affermava che Dio versa in noi la fonte stessa di tutti i doni «prima che noi siamo entrati nel combattimento»⁵³. San Basilio Magno rimarcava che il fedele si gloria solo in Dio, perché «riconosce di essere privo della vera giustizia e giustificato unicamente mediante la fede in Cristo»⁵⁴.

53. Il secondo Sinodo di Orange ha insegnato con ferma autorità che nessun essere umano può esigere, meritare o comprare il dono della grazia divina, e che tutto ciò che può cooperare con essa è previamente dono della medesima grazia: «Persino il desiderare di essere puri si attua in noi per infusione e operazione su di noi dello Spirito Santo»⁵⁵. Successivamente il Concilio di Trento, anche quando sottolineò l'importanza della nostra cooperazione per la crescita spirituale, riaffermò quell'insegnamento dogmatico: «Si afferma che siamo giustificati gratuitamente, perché nulla di quanto precede la giustificazione, sia la fede, siano le opere, merita la grazia stessa della giustificazione; perché se è grazia, allora non è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (*Rm* 11,6)»⁵⁶.

54. Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che il dono della grazia «supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo»,⁵⁷ e che «nei confronti di Dio in senso strettamente giuridico non c'è merito da parte dell'uomo. Tra Lui e noi la disuguaglianza è smisurata»⁵⁸. La sua amicizia ci supera infinitamente, non può essere comprata da noi con le nostre opere e può solo essere un dono della sua iniziativa d'amore. Questo ci invita a vivere con gioiosa gratitudine per tale dono che mai meriteremo, dal momento che «quando uno è in grazia, la grazia che ha già ricevuto non può essere meritata»⁵⁹. I santi evitano di porre la fiducia nelle loro azioni: «Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi»⁶⁰.

55. Questa è una delle grandi convinzioni definitivamente acquisite dalla Chiesa, ed è tanto chiaramente espressa nella Parola di Dio che rimane fuori da ogni discussione. Così come il supremo comandamento dell'amore, questa verità dovrebbe contrassegnare il nostro stile di vita, perché attinge al cuore del Vangelo e ci chiama non solo ad accettarla con la mente, ma a trasformarla in una gioia contagiosa. Non potremo però celebrare con gratitudine il dono gratuito dell'amicizia con il Signore, se non riconosciamo che anche la nostra esistenza terrena e le nostre capacità naturali sono un dono. Abbiamo bisogno di «riconoscere gioiosamente che la nostra realtà è frutto di un dono, e accettare anche la nostra libertà come grazia. Questa è la cosa difficile oggi, in un mondo che crede di possedere qualcosa da sé stesso, frutto della propria originalità e libertà»⁶¹.

56. Solo a partire dal dono di Dio, liberamente accolto e umilmente ricevuto, possiamo cooperare con i nostri sforzi per lasciarci trasformare sempre di più⁶². La prima cosa è appartenere a Dio. Si tratta di offrirci a Lui che ci anticipa, di offrirgli le nostre capacità, il nostro impegno, la nostra lotta contro il male e la nostra creatività, affinché il suo dono gratuito cresca e si sviluppi in noi: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm* 12,1). Del resto, la Chiesa ha sempre insegnato che solo la carità rende possibile la crescita nella vita di grazia, perché «se non avessi la carità, non sarei nulla» (*1Cor* 13,2).

I nuovi pelagiani

57. Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo⁶³.

58. Molte volte, contro l'impulso dello Spirito, la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. Questo accade quando alcuni gruppi cristiani danno eccessiva importanza all'osservan-

za di determinate norme proprie, di costumi o stili. In questo modo, spesso si riduce e si reprime il Vangelo, togliendogli la sua affascinante semplicità e il suo sapore. È forse una forma sottile di pelagianesimo, perché sembra sottomettere la vita della grazia a certe strutture umane. Questo riguarda gruppi, movimenti e comunità, ed è ciò che spiega perché tante volte iniziano con un'intensa vita nello Spirito, ma poi finiscono fossilizzati... o corrotti.

59. Senza renderci conto, per il fatto di pensare che tutto dipende dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali, complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema che lascia pochi spiragli perché la grazia agisca. San Tommaso d'Aquino ci ricordava che i precetti aggiunti al Vangelo da parte della Chiesa devono esigersi con moderazione «per non rendere gravosa la vita ai fedeli», perché così si muterebbe la nostra religione in una schiavitù⁶⁴.

Il riassunto della Legge

60. Al fine di evitare questo, è bene ricordare spesso che esiste una gerarchia delle virtù, che ci invita a cercare l'essenziale. Il primato appartiene alle virtù teologali, che hanno Dio come oggetto e motivo. E al centro c'è la carità. San Paolo dice che ciò che conta veramente è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*). Siamo chiamati a curare attentamente la carità: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge [...] pienezza della Legge infatti è la carità» (*Rm 13,8.10*). Perché «tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Gal 5,14*).

61. Detto in altre parole: in mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni, Gesù apre una breccia che permette di distinguere due volti, quello del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti in più. Ci consegna due volti, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerebbe la sua ultima opera d'arte. Poiché «che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!»⁶⁵.

62. Che il Signore liberi la Chiesa dalle nuove forme di gnosticismo e di pelagianesimo che la complicano e la fermano nel suo cammino verso la santità! Queste deviazioni si esprimono in forme diverse, secondo il proprio temperamento e le proprie caratteristiche. Per questo esorto ciascuno

a domandarsi e a discernere davanti a Dio in che modo si possano rendere manifeste nella sua vita.

CAPITOLO TERZO: ALLA LUCE DEL MAESTRO

63. Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr *Mt* 5,3-12; *Lc* 6,20-23). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: "Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?", la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini⁶⁶. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita.

64. La parola "felice" o "beato" diventa sinonimo di "santo", perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine.

Controcorrente

65. Nonostante le parole di Gesù possano sembrarci poetiche, tuttavia vanno molto controcorrente rispetto a quanto è abituale, a quanto si fa nella società; e, anche se questo messaggio di Gesù ci attrae, in realtà il mondo ci porta verso un altro stile di vita. Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio.

66. Torniamo ad ascoltare Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che merita il Maestro. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci a un reale cambiamento di vita. Altrimenti la santità sarà solo parole. Ricordiamo ora le singole Beatitudini nella versione del vangelo di Matteo (cfr 5,3-12)⁶⁷.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

67. Il Vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita. Normalmente il ricco si sente sicuro con le sue ricchezze, e pensa che quando esse sono in pericolo, tutto il senso della sua vita sulla terra si sgretola. Gesù stesso ce l'ha



detto nella parabola del ricco stolto, parlando di quell'uomo sicuro di sé che, come uno sciocco, non pensava che poteva morire quello stesso giorno (cfr *Lc* 12,16-21).

68. Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anzi, quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita. Così si priva dei beni più grandi. Per questo Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità.

69. Questa povertà di spirito è molto legata con quella “santa indifferenza” che proponeva sant’Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una bella libertà interiore: «Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito), in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l’onore che il disonore, più la vita lunga piuttosto che quella breve, e così in tutto il resto»⁶⁸.

70. Luca non parla di una povertà “di spirito” ma di essere «poveri» e basta (cfr *Lc* 6,20), e così ci invita anche a un’esistenza austera e spoglia. In questo modo, ci chiama a condividere la vita dei più bisognosi, la vita che hanno condotto gli Apostoli e in definitiva a conformarci a Gesù, che «da ricco che era, si è fatto povero» (*2Cor* 8,9).

Essere poveri nel cuore, questo è santità.

«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra».

71. È un’espressione forte, in questo mondo che fin dall’inizio è un luogo di inimicizia, dove si litiga ovunque, dove da tutte le parti c’è odio, dove continuamente classifichiamo gli altri per le loro idee, le loro abitudini, e perfino per il loro modo di parlare e di vestire. Insomma, è il regno dell’orgoglio e della vanità, dove ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri. Tuttavia, nonostante sembri impossibile, Gesù propone un altro stile: la mitezza. È quello che Lui praticava con i suoi discepoli e che contempliamo nel suo ingresso in Gerusalemme: «Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un’asina e su un puledro» (*Mt* 21,5; cfr *Zc* 9,9).

72. Egli disse: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (*Mt* 11,29). Se viviamo agitati, arro-



ganti di fronte agli altri, finiamo stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili. Per santa Teresa di Lisieux «la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze»⁶⁹.

73. Paolo menziona la mitezza come un frutto dello Spirito Santo (cfr *Gal* 5,23). Propone che, se qualche volta ci preoccupano le cattive azioni del fratello, ci avviciniamo per correggerle, ma «con spirito di dolcezza» (*Gal* 6,1), e ricorda: «e tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (ibid.). Anche quando si difende la propria fede e le proprie convinzioni, bisogna farlo con mitezza (cfr *1Pt* 3,16), e persino gli avversari devono essere trattati con mitezza (cfr *2Tm* 2,25). Nella Chiesa tante volte abbiamo sbagliato per non aver accolto questo appello della Parola divina.

74. La mitezza è un'altra espressione della povertà interiore, di chi ripone la propria fiducia solamente in Dio. Di fatto nella Bibbia si usa spesso la medesima parola *anawim* per riferirsi ai poveri e ai miti. Qualcuno potrebbe obiettare: «Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o debole». Forse sarà così, ma lasciamo che gli altri lo pensino. E' meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti «avranno in eredità la terra», ovvero, vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio. Perché i miti, al di là di ciò che dicono le circostanze, sperano nel Signore e quelli che sperano nel Signore possederanno la terra e godranno di grande pace (cfr *Sal* 37,9.11). Nello stesso tempo, il Signore confida in loro: «Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi trema alla mia parola» (*Is* 66,2).

Reagire con umile mitezza, questo è santità.

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati».

75. Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce.

76. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice⁷⁰. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (*Rm* 12,15).

Saper piangere con gli altri, questo è santità.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».

77. «Fame e sete» sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno.

78. Ma la giustizia che propone Gesù non è come quella che cerca il mondo, molte volte macchiata da interessi meschini, manipolata da un lato o dall'altro. La realtà ci mostra quanto sia facile entrare nelle combriccole della corruzione, far parte di quella politica quotidiana del "do perché mi diano", in cui tutto è commercio. E quanta gente soffre per le ingiustizie, quanti restano ad osservare impotenti come gli altri si danno il cambio a spartirsi la torta della vita. Alcuni rinunciano a lottare per la vera giustizia e scelgono di salire sul carro del vincitore. Questo non ha nulla a che vedere con la fame e la sete di giustizia che Gesù elogia.

79. Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli. Certo la parola "giustizia" può essere sinonimo di fedeltà alla volontà di Dio con tutta la nostra vita, ma se le diamo un senso molto generale dimentichiamo che si manifesta specialmente nella giustizia con gli indifesi: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (*Is* 1,17).

Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità.

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia».

80. La misericordia ha due aspetti: è dare, aiutare, servire gli altri e anche perdonare, comprendere. Matteo riassume questo in una regola d'oro: «Tutto quanto vorrete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (7,12). Il Catechismo ci ricorda che questa legge si deve applicare «in ogni caso»⁷¹, in modo speciale quando qualcuno «talvolta si trova ad affrontare situazioni difficili che rendono incerto il giudizio morale»⁷².

81. Dare e perdonare è tentare di riprodurre nella nostra vita un piccolo riflesso della perfezione di Dio, che dona e perdona in modo sovrabbondante. Per questo motivo nel vangelo di Luca non troviamo «siate perfetti» (*Mt* 5,48), ma «siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati; date e vi sarà dato» (6,36-38). E dopo Luca aggiunge qualcosa che non dovremmo trascurare: «Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (6,38). La misura che usiamo per comprendere e perdonare verrà applicata a noi per perdonarci. La misura che applichiamo per dare, sarà applicata a noi nel cielo per ricompensarci. Non ci conviene dimenticarlo.

82. Gesù non dice “Beati quelli che programmano vendetta”, ma chiama beati coloro che perdonano e lo fanno «settanta volte sette» (*Mt* 18,22). Occorre pensare che tutti noi siamo un esercito di perdonati. Tutti noi siamo stati guardati con compassione divina. Se ci accostiamo sinceramente al Signore e affiniamo l'udito, probabilmente sentiremo qualche volta questo rimprovero: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (*Mt* 18,33).

Guardare e agire con misericordia, questo è santità.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

83. Questa beatitudine si riferisce a chi ha un cuore semplice, puro, senza sporcizia, perché un cuore che sa amare non lascia entrare nella propria vita alcuna cosa che minacci quell'amore, che lo indebolisca o che lo ponga in pericolo. Nella Bibbia, il cuore sono le nostre vere intenzioni, ciò che realmente cerchiamo e desideriamo, al di là di quanto manifestiamo: «L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (*ISam* 16,7). Egli cerca di parlarci nel cuore (cfr *Os* 2,16) e lì desidera scrivere la sua Legge (cfr *Ger* 31,33). In definitiva, vuole darci un cuore nuovo (cfr *Ez* 36,26).

84. «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore» (*Pr* 4,23). Nulla di macchiato dalla falsità ha valore reale per il Signore. Egli «fugge ogni inganno, si tiene lontano dai discorsi insensati» (*Sap* 1,5). Il Padre, che «vede nel segreto» (*Mt* 6,6), riconosce ciò che non è pulito, vale a dire ciò che non è sincero, ma solo scorza e apparenza, come pure il Figlio sa «quello che c'è nell'uomo» (*Gv* 2,25).

85. È vero che non c'è amore senza opere d'amore, ma questa beatitudine ci ricorda che il Signore si aspetta una dedizione al fratello che sgorgi dal cuore, poiché «se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (*1Cor* 13,3). Nel vangelo di Matteo vediamo pure che quanto viene dal cuore è ciò che rende impuro l'uomo (cfr 15,18), perché da lì procedono gli omicidi, i furti, le false testimonianze, e così via (cfr 15,19). Nelle intenzioni del cuore hanno origine i desideri e le decisioni più profondi che realmente ci muovono.

86. Quando il cuore ama Dio e il prossimo (cfr *Mt* 22,36-40), quando questo è la sua vera intenzione e non parole vuote, allora quel cuore è puro e può vedere Dio. San Paolo, nel suo inno alla carità, ricorda che «adesso noi vediamo come in uno specchio, in modo confuso» (*1Cor* 13,12), ma nella misura in cui regna veramente l'amore, diventeremo capaci di vedere «faccia a faccia» (*ibid.*). Gesù promette che quelli che hanno un cuore puro «vedranno Dio».

Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità.

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».

87. Questa beatitudine ci fa pensare alle numerose situazioni di guerra che si ripetono. Per noi è molto comune essere causa di conflitti o almeno di incomprensioni. Per esempio, quando sento qualcosa su qualcuno e vado da un altro e glielo dico; e magari faccio una seconda versione un po' più ampia e la diffondo. E se riesco a fare più danno, sembra che mi procuri più soddisfazione. Il mondo delle dicerie, fatto da gente che si dedica a criticare e a distruggere, non costruisce la pace. Questa gente è piuttosto nemica della pace e in nessun modo beata⁷³.

88. I pacifici sono fonte di pace, costruiscono pace e amicizia sociale. A coloro che si impegnano a seminare pace dovunque, Gesù fa una meravigliosa promessa: «Saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). Egli chiedeva ai discepoli che quando fossero giunti in una casa dicessero: «Pace a

questa casa!» (*Lc* 10,5). La Parola di Dio sollecita ogni credente a cercare la pace insieme agli altri (cfr *2Tm* 2,22), perché «per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia» (*Gc* 3,18). E se in qualche caso nella nostra comunità abbiamo dubbi su che cosa si debba fare, «cerchiamo ciò che porta alla pace» (*Rm* 14,19), perché l'unità è superiore al conflitto⁷⁴.

89. Non è facile costruire questa pace evangelica che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi. È duro e richiede una grande apertura della mente e del cuore, poiché non si tratta di «un consenso a tavolino o [di] un'effimera pace per una minoranza felice»⁷⁵, né di un progetto «di pochi indirizzato a pochi»⁷⁶. Nemmeno cerca di ignorare o dissimulare i conflitti, ma di «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»⁷⁷. Si tratta di essere artigiani della pace, perché costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza.

Seminare pace intorno a noi, questo è santità.

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli».

90. Gesù stesso sottolinea che questo cammino va controcorrente fino al punto da farci diventare persone che con la propria vita mettono in discussione la società, persone che danno fastidio. Gesù ricorda quanta gente è perseguitata ed è stata perseguitata semplicemente per aver lottato per la giustizia, per aver vissuto i propri impegni con Dio e con gli altri. Se non vogliamo sprofondare in una oscura mediocrità, non pretendiamo una vita comoda, perché «chi vuol salvare la propria vita, la perderà» (*Mt* 16,25).

91. Non si può aspettare, per vivere il Vangelo, che tutto intorno a noi sia favorevole, perché molte volte le ambizioni del potere e gli interessi mondani giocano contro di noi. San Giovanni Paolo II diceva che «è alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione [del] dono [di sé] e il costituirsi [della] solidarietà interumana»⁷⁸. In una tale società alienata, intrappolata in una trama politica, mediatica, economica, culturale e persino religiosa che ostacola l'autentico sviluppo umano e sociale, vivere le Beatitudini diventa difficile e può essere addirittura una cosa malvista, sospetta, ridicolizzata.

92. La croce, soprattutto le stanchezze e i patimenti che sopportiamo per vivere il comandamento dell'amore e il cammino della giustizia, è fonte di maturazione e di santificazione. Ricordiamo che, quando il Nuovo Testamento parla delle sofferenze che bisogna sopportare per il Vangelo, si riferisce precisamente alle persecuzioni (cfr *At* 5,41; *Fil* 1,29; *Col* 1,24; *2Tm* 1,12; *1Pt* 2,20; 4,14-16; *Ap* 2,10).

93. Parliamo però delle persecuzioni inevitabili, non di quelle che ci potremmo procurare noi stessi con un modo sbagliato di trattare gli altri. Un santo non è una persona eccentrica, distaccata, che si rende insopportabile per la sua vanità, la sua negatività e i suoi risentimenti. Non erano così gli Apostoli di Cristo. Il libro degli Atti racconta insistentemente che essi godevano della simpatia «di tutto il popolo» (2,47; cfr 4,21.33; 5,13), mentre alcune autorità li ricercavano e li perseguitavano (cfr 4,1-3; 5,17-18).

94. Le persecuzioni non sono una realtà del passato, perché anche oggi le soffriamo, sia in maniera cruenta, come tanti martiri contemporanei, sia in un modo più sottile, attraverso calunnie e falsità. Gesù dice che ci sarà beatitudine quando «mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (*Mt* 5,11). Altre volte si tratta di scherni che tentano di sfigurare la nostra fede e di farci passare per persone ridicole.

Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità.

La grande regola di comportamento

95. Nel capitolo 25 del vangelo di Matteo (vv. 31-46), Gesù torna a soffermarsi su una di queste beatitudini, quella che dichiara beati i misericordiosi. Se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,35-36).

Per fedeltà al Maestro

96. Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva san Giovanni Paolo II che «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi»⁷⁹. Il testo di Matteo 25,35-36 «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di

cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo»⁸⁰. In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi.

97. Davanti alla forza di queste richieste di Gesù è mio dovere pregare i cristiani di accettarle e di accoglierle con sincera apertura, *sine glossa*, vale a dire senza commenti, senza elucubrazioni e scuse che tolgano ad esse forza. Il Signore ci ha lasciato ben chiaro che la santità non si può capire né vivere prescindendo da queste sue esigenze, perché la misericordia è il «cuore pulsante del Vangelo»⁸¹.

98. Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?⁸²

99. Questo implica per i cristiani una sana e permanente insoddisfazione. Anche se dare sollievo a una sola persona già giustificherebbe tutti i nostri sforzi, ciò non ci basta. I Vescovi del Canada lo hanno affermato chiaramente mostrando che, negli insegnamenti biblici riguardo al Giubileo, per esempio, non si tratta solo di realizzare alcune buone azioni, bensì di cercare un cambiamento sociale: «Affinché anche le generazioni a venire fossero liberate, evidentemente l'obiettivo doveva essere il ripristino di sistemi sociali ed economici giusti perché non potesse più esserci esclusione»⁸³.

Le ideologie che mutilano il cuore del Vangelo

100. Purtroppo a volte le ideologie ci portano a due errori nocivi. Da una parte, quello dei cristiani che separano queste esigenze del Vangelo dalla propria relazione personale con il Signore, dall'unione interiore con Lui, dalla grazia. Così si trasforma il cristianesimo in una sorta di ONG, privandolo di quella luminosa spiritualità che così bene hanno vissuto e manifestato san Francesco d'Assisi, san Vincenzo de Paoli, santa Teresa di Calcutta e molti altri. A questi grandi santi né la preghiera, né l'amore di Dio, né la lettura del Vangelo diminuirono la passione e l'efficacia della loro dedizione al prossimo, ma tutto il contrario.

101. Nocivo e ideologico è anche l'errore di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista. O lo relativizzano come se ci fossero altre cose più importanti o come se interessasse solo una determinata etica o una ragione che essi difendono. La difesa dell'innocente che non è nato, per esempio, deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo. Ma ugualmente sacra è la vita dei poveri che sono già nati, che si dibattono nella miseria, nell'abbandono, nell'esclusione, nella tratta di persone, nell'eutanasia nascosta dei malati e degli anziani privati di cura, nelle nuove forme di schiavitù, e in ogni forma di scarto⁸⁴. Non possiamo proporci un ideale di santità che ignori l'ingiustizia di questo mondo, dove alcuni festeggiano, spendono allegramente e riducono la propria vita alle novità del consumo, mentre altri guardano solo da fuori e intanto la loro vita passa e finisce miseramente.

102. Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr *Mt 25,35*)? San Benedetto lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto "complicare" la vita dei monaci, stabili che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo»⁸⁵, esprimendolo perfino con gesti di adorazione⁸⁶, e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine»⁸⁷.

103. Qualcosa di simile prospetta l'Antico Testamento quando dice: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es 22,20*). «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Lv 19,33-34*). Pertanto, non si tratta dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero. Anche noi, nel contesto attuale, siamo chiamati a vivere il cammino di illuminazione spirituale che ci presentava il profeta Isaia quando si domandava che cosa è gradito a Dio: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora» (*58,7-8*).

Il culto che Lui più gradisce

104. Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

105. Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli»⁸⁸. Essa è «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa»⁸⁹. Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio»⁹⁰. Essa «è la chiave del cielo»⁹¹.

106. Non posso tralasciare di ricordare quell'interrogativo che si poneva san Tommaso d'Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo⁹², più che gli atti di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo»⁹³.

107. Chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia. È ciò che aveva capito molto bene santa Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrarci quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri»⁹⁴.

108. Il consumismo edonista può giocarci un brutto tiro, perché nell'ossessione di divertirsi finiamo con l'essere eccessivamente concentrati su noi stessi, sui nostri diritti e nell'exasperazione di avere tempo libero per godersi la vita. Sarà difficile che ci impegniamo e dedichiamo energie a dare una mano a chi sta male se non coltiviamo una certa austerità, se non lottiamo contro questa febbre che ci impone la società dei consumi per venderci cose, e che alla fine ci trasforma in poveri insoddisfatti che vogliono avere tutto e provare tutto. Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice.

* * *

109. La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Raccomando vivamente di rileggere spesso questi grandi testi biblici, di ricordarli, di pregare con essi e tentare di incarnarli. Ci faranno bene, ci renderanno genuinamente felici.

CAPITOLO QUARTO: ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA SANTITÀ NEL MONDO ATTUALE

110. All'interno del grande quadro della santità che ci propongono le Beatitudini e Matteo 25,31-46, vorrei raccogliere alcune caratteristiche o espressioni spirituali che, a mio giudizio, sono indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui il Signore ci chiama. Non mi fermerò a spiegare i mezzi di santificazione che già conosciamo: i diversi metodi di preghiera, i preziosi sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, l'offerta dei sacrifici, le varie forme di devozione, la direzione spirituale, e tanti altri. Mi riferirò solo ad alcuni aspetti della chiamata alla santità che spero risuonino in maniera speciale.

111. Queste caratteristiche che voglio evidenziare non sono tutte quelle che possono costituire un modello di santità, ma sono cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo che considero di particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi. In essa si manifestano: l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debi-

lita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale.

Sopportazione, pazienza e mitezza

112. La prima di queste grandi caratteristiche è rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8,31). Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo. Sulla base di tale solidità interiore, la testimonianza di santità, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene. È la fedeltà dell'amore, perché chi si appoggia su Dio (*pistis*) può anche essere fedele davanti ai fratelli (*pistós*), non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate.

113. San Paolo invitava i cristiani di Roma a non rendere «a nessuno male per male» (*Rm* 12,17), a non voler farsi giustizia da sé stessi (cfr v. 19) e a non lasciarsi vincere dal male, ma a vincere il male con il bene (cfr v. 21). Questo atteggiamento non è segno di debolezza ma della vera forza, perché Dio stesso «è lento all'ira, ma grande nella potenza» (*Na* 1,3). La Parola di Dio ci ammonisce: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (*Ef* 4,31).

114. È necessario lottare e stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche per non permettere che mettano radici: «Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). Quando ci sono circostanze che ci opprimono, possiamo sempre ricorrere all'ancora della supplica, che ci conduce a stare nuovamente nelle mani di Dio e vicino alla fonte della pace: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori» (*Fil* 4,6-7).

115. Anche i cristiani possono partecipare a reti di violenza verbale mediante *internet* e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei media cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui. Così si verifica un pericoloso dualismo, perché in queste reti si dicono cose che non sarebbero tollerabili nella vita pubbli-

ca, e si cerca di compensare le proprie insoddisfazioni scaricando con rabbia i desideri di vendetta. E' significativo che a volte, pretendendo di difendere altri comandamenti, si passi sopra completamente all'ottavo: «Non dire falsa testimonianza», e si distrugga l'immagine altrui senza pietà. Lì si manifesta senza alcun controllo che la lingua è «il mondo del male» e «incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna» (*Gc* 3,6).

116. La fermezza interiore, che è opera della grazia, ci preserva dal lasciarci trascinare dalla violenza che invade la vita sociale, perché la grazia smorza la vanità e rende possibile la mitezza del cuore. Il santo non spreca le sue energie lamentandosi degli errori altrui, è capace di fare silenzio davanti ai difetti dei fratelli ed evita la violenza verbale che distrugge e maltratta, perché non si ritiene degno di essere duro con gli altri, ma piuttosto li considera «superiori a sé stesso» (*Fil* 2,3).

117. Non ci fa bene guardare dall'alto in basso, assumere il ruolo di giudici spietati, considerare gli altri come indegni e pretendere continuamente di dare lezioni. Questa è una sottile forma di violenza⁹⁵. San Giovanni della Croce proponeva un'altra cosa: «Sii più inclinato ad essere ammaestrato da tutti che a volere ammaestrare chi è inferiore a tutti»⁹⁶. E aggiungeva un consiglio per tenere lontano il demonio: «Rallegrandoti del bene degli altri come se fosse tuo e cercando sinceramente che questi siano preferiti a te in tutte le cose. In tal modo vincerai il male con il bene, caccierai lontano da te il demonio e ne ricaverai gioia di spirito. Cerca di fare ciò specialmente con coloro i quali meno ti sono simpatici. Sappi che se non ti eserciterai in questo campo, non giungerai alla vera carità né farai profitto in essa»⁹⁷.

118. L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (*IPt* 2,21). Egli a sua volta manifesta l'umiltà del Padre, che si umilia per camminare con il suo popolo, che sopporta le sue infedeltà e mormorazioni (cfr *Es* 34,6-9; *Sap* 11,23-12,2; *Lc* 6,36). Per questa ragione gli Apostoli, dopo l'umiliazione, erano «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5,41).

119. Non mi riferisco solo alle situazioni violente di martirio, ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria

famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore: «Se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio» (1Pt 2,20). Non è camminare a capo chino, parlare poco o sfuggire dalla società. A volte, proprio perché è libero dall'egocentrismo, qualcuno può avere il coraggio di discutere amabilmente, di reclamare giustizia o di difendere i deboli davanti ai potenti, benché questo gli procuri conseguenze negative per la sua immagine.

120. Non dico che l'umiliazione sia qualcosa di gradevole, perché questo sarebbe masochismo, ma che si tratta di una via per imitare Gesù e crescere nell'unione con Lui. Questo non è comprensibile sul piano naturale e il mondo ridicolizza una simile proposta. È una grazia che abbiamo bisogno di supplicare: «Signore, quando vengono le umiliazioni, aiutami a sentire che mi trovo dietro di te, sulla tua via».

121. Tale atteggiamento presuppone un cuore pacificato da Cristo, libero da quell'aggressività che scaturisce da un io troppo grande. La stessa pacificazione, operata dalla grazia, ci permette di mantenere una sicurezza interiore e resistere, perseverare nel bene «anche se vado per una valle oscura» (Sal 23,4) o anche «se contro di me si accampa un esercito» (Sal 27,3). Saldi nel Signore, la Roccia, possiamo cantare: «In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare» (Sal 4,9). In definitiva, Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14) ed è venuto a «dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79). Egli comunicò a santa Faustina Kowalska che «l'umanità non troverà pace, finché non si rivolgerà con fiducia alla Mia Misericordia»⁹⁸. Non cadiamo dunque nella tentazione di cercare la sicurezza interiore nei successi, nei piaceri vuoti, nel possedere, nel dominio sugli altri o nell'immagine sociale: «Vi do la mia pace», ma «non come la dà il mondo» (Gv 14,27).

Gioia e senso dell'umorismo

122. Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia»⁹⁹. Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1Ts 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal



nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (*Fil* 4,4).

123. I profeti annunciavano il tempo di Gesù, che noi stiamo vivendo, come una rivelazione della gioia: «Canta ed esulta!» (*Is* 12,6); «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (*Is* 40,9); «Gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (*Is* 49,13); «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso» (*Zc* 9,9). E non dimentichiamo l'esortazione di Neemia: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (8,10).

124. Maria, che ha saputo scoprire la novità portata da Gesù, cantava: «Il mio spirito esulta» (*Lc* 1,47) e Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10,21). Quando Lui passava, «la folla intera esultava» (*Lc* 13,17). Dopo la sua risurrezione, dove giungevano i discepoli si riscontrava «una grande gioia» (*At* 8,8). A noi Gesù dà una sicurezza: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. [...] Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv* 16,20.22). «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11).

125. Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto»¹⁰⁰. È una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani.

126. Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità: «Caccia la malinconia dal tuo cuore» (*Qo* 11,10). È così tanto quello che riceviamo dal Signore «perché possiamo goderne» (*1Tm* 6,17), che a volte la tristezza è legata all'ingratitudine, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio¹⁰¹.

127. Il suo amore paterno ci invita: «Figlio, [...] trattati bene [...]. Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14). Ci vuole positivi, grati e non troppo complicati: «Nel giorno lieto sta' allegro [...]. Dio ha creato gli esseri umani retti, ma essi vanno in cerca di infinite complicazioni» (*Qo* 7,14.29). In ogni situazione, occorre mantenere uno spirito flessibile, e



fare come san Paolo: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione» (*Fil* 4,11). È quello che viveva san Francesco d'Assisi, capace di commuoversi di gratitudine davanti a un pezzo di pane duro, o di lodare felice Dio solo per la brezza che accarezzava il suo volto.

128. Non sto parlando della gioia consumista e individualista così presente in alcune esperienze culturali di oggi. Il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore; può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia. Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35) e «Dio ama chi dona con gioia» (*2Cor* 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (*Rm* 12,15). «Ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti» (*2Cor* 13,9). Invece, se «ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia»¹⁰².

Audacia e fervore

129. Nello stesso tempo, la santità è parresia: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (*Mc* 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Queste parole ci permettono di camminare e servire con quell'atteggiamento pieno di coraggio che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli ad annunciare Gesù Cristo. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo parresia, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli (cfr *At* 4,29; 9,28; 28,31; *2Cor* 3,12; *Ef* 3,12; *Eb* 3,6; 10,19).

130. Il beato Paolo VI menzionava tra gli ostacoli dell'evangelizzazione proprio la carenza di parresia: «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro»¹⁰³. Quante volte ci sentiamo stratonati per fermarci sulla comoda riva! Ma il Signore ci chiama a navigare al largo e a gettare le reti in acque più profonde (cfr *Lc* 5,4). Ci invita a spendere la nostra vita al suo servizio. Aggrappati a Lui abbiamo il coraggio di mettere tutti i nostri carismi al servizio degli altri. Potessimo sentirci spinti dal suo amore (cfr *2Cor* 5,14) e dire con san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1Cor* 9,16).

131. Guardiamo a Gesù: la sua compassione profonda non era qualcosa che lo concentrasse su di sé, non era una compassione paralizzante, timida

o piena di vergogna come molte volte succede a noi, ma tutto il contrario. Era una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare. Riconosciamo la nostra fragilità ma lasciamo che Gesù la prenda nelle sue mani e ci lanci in missione. Siamo fragili, ma portatori di un tesoro che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono. L'audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione.

132. La parresia è sigillo dello Spirito, testimonianza dell'autenticità dell'annuncio. È felice sicurezza che ci porta a gloriarci del Vangelo che annunciamo, è fiducia irremovibile nella fedeltà del Testimone fedele, che ci dà la certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm* 8,39).

133. Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri. Ricordiamoci che ciò che rimane chiuso alla fine ha odore di umidità e ci fa ammalare. Quando gli Apostoli provarono la tentazione di lasciarsi paralizzare dai timori e dai pericoli, si misero a pregare insieme chiedendo la parresia: «E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola» (*At* 4,29). E la risposta fu che «quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza» (*At* 4,31).

134. Come il profeta Giona, sempre portiamo latente in noi la tentazione di fuggire in un luogo sicuro che può avere molti nomi: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme. Talvolta facciamo fatica ad uscire da un territorio che ci era conosciuto e a portata di mano. Tuttavia, le difficoltà possono essere come la tempesta, la balena, il verme che fece seccare il ricino di Giona, o il vento e il sole che gli scottarono la testa; e come fu per lui, possono avere la funzione di farci tornare a quel Dio che è tenerezza e che vuole condurci a un'itineranza costante e rinnovatrice.

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr *Fil* 2,6-8; *Gv* 1,14).

Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.

136. È vero che bisogna aprire la porta a Gesù Cristo, perché Lui bussa e chiama (cfr *Ap* 3,20). Ma a volte mi domando se, a causa dell'aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità, Gesù non starà bussando dentro di noi perché lo lasciamo uscire. Nel Vangelo vediamo come Gesù «andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio» (*Lc* 8,1). Anche dopo la risurrezione, quando i discepoli partirono in ogni direzione, «il Signore agiva insieme con loro» (*Mc* 16,20). Questa è la dinamica che scaturisce dal vero incontro.

137. L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose “vadano come vanno”, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia. Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto.

138. Ci mette in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.

139. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore.

In comunità

140. È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È

tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.

141. La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in Giappone, a sant'Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco Gonzáles e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio. Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù»¹⁰⁴.

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»¹⁰⁵. Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica: «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava [...]. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te [...]. E mentre parlavamo e anelavamo verso di lei [la Sapienza], la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente [... così che] la vita eterna [somiglierebbe] a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare»¹⁰⁶.

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

144. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.

145. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore¹⁰⁷, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre. A volte, per un dono dell'amore del Signore, in mezzo a questi piccoli particolari ci vengono regalate consolanti esperienze di Dio: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, [...] a un tratto udii in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondani; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo; invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi [...]. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano talmente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità»¹⁰⁸.

146. Contro la tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).

In preghiera costante

147. Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. E' uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi.

148. San Giovanni della Croce raccomandava di «procurare di stare sempre alla presenza di Dio, sia essa reale o immaginaria o unitiva, per quan-

to lo comporti l'attività».[109] In fondo è il desiderio di Dio che non può fare a meno di manifestarsi in qualche modo attraverso la nostra vita quotidiana: «Sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore»¹¹⁰.

149. Ciò nonostante, perché questo sia possibile, sono necessari anche alcuni momenti dedicati solo a Dio, in solitudine con Lui. Per santa Teresa d'Avila la preghiera è «un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati»¹¹¹. Vorrei insistere sul fatto che questo non è solo per pochi privilegiati, ma per tutti, perché «abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata»¹¹². La preghiera fiduciosa è una risposta del cuore che si apre a Dio a tu per tu, dove si fanno tacere tutte le voci per ascoltare la soave voce del Signore che risuona nel silenzio.

150. In tale silenzio è possibile discernere, alla luce dello Spirito, le vie di santità che il Signore ci propone. Diversamente, tutte le nostre decisioni potranno essere soltanto “decorazioni” che, invece di esaltare il Vangelo nella nostra vita, lo ricopriranno e lo soffocheranno. Per ogni discepolo è indispensabile stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui, imparare sempre. Se non ascoltiamo, tutte le nostre parole saranno unicamente rumori che non servono a niente.

151. Ricordiamo che «è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo»¹¹³. Dunque mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina¹¹⁴.

152. Prego tuttavia che non intendiamo il silenzio orante come un'evasione che nega il mondo intorno a noi. Il “pellegrino russo”, che camminava in preghiera continua, racconta che quella preghiera non lo separava dalla realtà esterna: «Se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state

della mia famiglia. [...] Non solo sentivo questa luce dentro la mia anima, ma anche il mondo esterno mi appariva bellissimo e incantevole»¹¹⁵.

153. Nemmeno la storia scompare. La preghiera, proprio perché si nutre del dono di Dio che si riversa nella nostra vita, dovrebbe essere sempre ricca di memoria. La memoria delle opere di Dio è alla base dell'esperienza dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Se Dio ha voluto entrare nella storia, la preghiera è intessuta di ricordi. Non solo del ricordo della Parola rivelata, bensì anche della propria vita, della vita degli altri, di ciò che il Signore ha fatto nella sua Chiesa. E' la memoria grata di cui pure parla sant'Ignazio di Loyola nella sua «Contemplazione per raggiungere l'amore»¹¹⁶, quando ci chiede di riportare alla memoria tutti i benefici che abbiamo ricevuto dal Signore. Guarda la tua storia quando preghi e in essa troverai tanta misericordia. Nello stesso tempo questo alimenterà la tua consapevolezza del fatto che il Signore ti tiene nella sua memoria e non ti dimentica mai. Di conseguenza ha senso chiedergli di illuminare persino i piccoli dettagli della tua esistenza, che a Lui non sfuggono.

154. La supplica è espressione del cuore che confida in Dio, che sa che non può farcela da solo. Nella vita del popolo fedele di Dio troviamo molte suppliche piene di tenerezza credente e di profonda fiducia. Non togliamo valore alla preghiera di domanda, che tante volte ci rasserena il cuore e ci aiuta ad andare avanti lottando con speranza. La supplica di intercessione ha un valore particolare, perché è un atto di fiducia in Dio e insieme un'espressione di amore al prossimo. Alcuni, per pregiudizi spiritualisti, pensano che la preghiera dovrebbe essere una pura contemplazione di Dio, senza distrazioni, come se i nomi e i volti dei fratelli fossero un disturbo da evitare. Al contrario, la realtà è che la preghiera sarà più gradita a Dio e più santificatrice se in essa, con l'intercessione, cerchiamo di vivere il duplice comandamento che ci ha lasciato Gesù. L'intercessione esprime l'impegno fraterno con gli altri quando in essa siamo capaci di includere la vita degli altri, le loro angosce più sconvolgenti e i loro sogni più belli. Di chi si dedica generosamente a intercedere si può dire con le parole bibliche: «Questi è l'amico dei suoi fratelli, che prega molto per il popolo» (2Mac 15,14).

155. Se veramente riconosciamo che Dio esiste, non possiamo fare a meno di adorarlo, a volte in un silenzio colmo di ammirazione, o di cantare a Lui con lode festosa. Così esprimiamo ciò che viveva il beato Charles de Foucauld quando disse: «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui»¹¹⁷. Anche nella vita del popolo pellegrinante ci sono molti gesti semplici di pura adorazione, come ad esempio quando «lo sguardo del pellegrino si

posa su un'immagine che simboleggia la tenerezza e la vicinanza di Dio. L'amore si ferma, contempla il mistero, lo gusta in silenzio»¹¹⁸.

156. La lettura orante della Parola di Dio, più dolce del miele (cfr *Sal* 119,103) e «spada a doppio taglio» (*Eb* 4,12), ci permette di rimanere in ascolto del Maestro affinché sia lampada per i nostri passi, luce sul nostro cammino (cfr *Sal* 119,105). Come ci hanno ben ricordato i Vescovi dell'India, «la devozione alla Parola di Dio non è solo una delle tante devozioni, una cosa bella ma facoltativa. Appartiene al cuore e all'identità stessa della vita cristiana. La Parola ha in sé la forza per trasformare la vita»¹¹⁹.

157. L'incontro con Gesù nelle Scritture ci conduce all'Eucaristia, dove la stessa Parola raggiunge la sua massima efficacia, perché è presenza reale di Colui che è Parola vivente. Lì l'unico Assoluto riceve la più grande adorazione che si possa dargli in questo mondo, perché è Cristo stesso che si offre. E quando lo riceviamo nella comunione, rinnoviamo la nostra alleanza con Lui e gli permettiamo di realizzare sempre più la sua azione trasformante.

CAPITOLO QUINTO: COMBATTIMENTO, VIGILANZA E DISCERNIMENTO

158. La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita.

Il combattimento e la vigilanza

159. Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male. Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno, ed esultava: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore» (*Lc* 10,18).

Qualcosa di più di un mito

160. Non ammetteremo l'esistenza del diavolo se ci ostiniamo a guardare la vita solo con criteri empirici e senza una prospettiva soprannaturale. Proprio la convinzione che questo potere maligno è in mezzo a noi, è ciò

che ci permette di capire perché a volte il male ha tanta forza distruttiva. È vero che gli autori biblici avevano un bagaglio concettuale limitato per esprimere alcune realtà e che ai tempi di Gesù si poteva confondere, ad esempio, un'epilessia con la possessione demoniaca. Tuttavia, questo non deve portarci a semplificare troppo la realtà affermando che tutti i casi narrati nei vangeli erano malattie psichiche e che in definitiva il demonio non esiste o non agisce. La sua presenza si trova nella prima pagina delle Scritture, che terminano con la vittoria di Dio sul demone¹²⁰. Di fatto, quando Gesù ci ha lasciato il "Padre Nostro" ha voluto che terminiamo chiedendo al Padre che ci liberi dal Maligno. L'espressione che lì si utilizza non si riferisce al male in astratto e la sua traduzione più precisa è «il Maligno». Indica un essere personale che ci tormenta. Gesù ci ha insegnato a chiedere ogni giorno questa liberazione perché il suo potere non ci domini.

161. Non pensiamo dunque che sia un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un'idea¹²¹. Tale inganno ci porta ad abbassare la guardia, a trascurarci e a rimanere più esposti. Lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi. E così, mentre riduciamo le difese, lui ne approfitta per distruggere la nostra vita, le nostre famiglie e le nostre comunità, perché «come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (*1Pt* 5,8).

Svegli e fiduciosi

162. La Parola di Dio ci invita esplicitamente a «resistere alle insidie del diavolo» (*Ef* 6,11) e a fermare «tutte le frecce infuocate del maligno» (*Ef* 6,16). Non sono parole poetiche, perché anche il nostro cammino verso la santità è una lotta costante. Chi non voglia riconoscerlo si vedrà esposto al fallimento o alla mediocrità. Per il combattimento abbiamo le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario. Se ci trascuriamo ci sedurranno facilmente le false promesse del male, perché, come diceva il santo sacerdote Brochero: «Che importa che Lucifero prometta di liberarvi e anzi vi getti in mezzo a tutti i suoi beni, se sono beni ingannevoli, se sono beni avvelenati?»¹²².

163. In questo cammino, lo sviluppo del bene, la maturazione spirituale e la crescita dell'amore sono il miglior contrappeso nei confronti del male. Nessuno resiste se sceglie di indugiare in un punto morto, se si accontenta di poco, se smette di sognare di offrire al Signore una dedi-

zione più bella. Peggio ancora se cade in un senso di sconfitta, perché «chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. [...] Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male»¹²³.

La corruzione spirituale

164. Il cammino della santità è una fonte di pace e di gioia che lo Spirito ci dona, ma nello stesso tempo richiede che stiamo con “le lampade accese” (cfr *Lc* 12,35) e rimaniamo attenti: «Astenetevi da ogni specie di male» (*1Ts* 5,22); «vegliate» (cfr *Mc* 13,35; *Mt* 24,42); non addormentiamoci (cfr *1Ts* 5,6). Perché coloro che non si accorgono di commettere gravi mancanze contro la Legge di Dio possono lasciarsi andare ad una specie di stordimento o torpore. Dato che non trovano niente di grave da rimproverarsi, non avvertono quella tiepidezza che a poco a poco si va impossessando della loro vita spirituale e finiscono per logorarsi e corrompersi.

165. La corruzione spirituale è peggiore della caduta di un peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché «anche Satana si maschera da angelo della luce» (*2Cor* 11,14). Così terminò i suoi giorni Salomone, mentre il gran peccatore Davide seppe superare la sua miseria. In un passo Gesù ci ha avvertito circa questa tentazione insidiosa che ci fa scivolare verso la corruzione: parla di una persona liberata dal demonio che, pensando che la sua vita fosse ormai pulita, finì posseduta da altri sette spiriti maligni (cfr *Lc* 11,24-26). Un altro testo biblico usa un'immagine forte: «Il cane è tornato al suo vomito» (*2Pt* 2,22; cfr *Pro* 26,11).

Il discernimento

166. Come sapere se una cosa viene dallo Spirito Santo o se deriva dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo? L'unico modo è il discernimento, che non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, è anche un dono che bisogna chiedere. Se lo chiediamo con fiducia allo Spirito Santo, e allo stesso tempo ci sforziamo di coltivarlo con la preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio, sicuramente potremo crescere in questa capacità spirituale.

Un bisogno urgente

167. Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione

e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno zapping costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento.

168. Questo risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita, e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito. Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma Egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i “segni dei tempi” – per riconoscere le vie della libertà piena: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21).

Sempre alla luce del Signore

169. Il discernimento è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi, oppure quando si deve prendere una decisione cruciale. È uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore. Ci serve sempre: per essere capaci di riconoscere i tempi di Dio e la sua grazia, per non sprecare le ispirazioni del Signore, per non lasciar cadere il suo invito a crescere. Molte volte questo si gioca nelle piccole cose, in ciò che sembra irrilevante, perché la magnanimità si rivela nelle cose semplici e quotidiane¹²⁴. Si tratta di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi. Pertanto chiedo a tutti i cristiani di non tralasciare di fare ogni giorno, in dialogo con il Signore che ci ama, un sincero esame di coscienza. Al tempo stesso, il discernimento ci conduce a riconoscere i mezzi concreti che il Signore predispone nel suo misterioso piano di amore, perché non ci fermiamo solo alle buone intenzioni.

Un dono soprannaturale

170. È vero che il discernimento spirituale non esclude gli apporti delle sapienze umane, esistenziali, psicologiche, sociologiche o morali. Però le trascende. E neppure gli bastano le sagge norme della Chiesa. Ricordiamo sempre che il discernimento è una grazia. Anche se include la ragione e la prudenza, le supera, perché si tratta di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ciascuno e che si rea-

lizza in mezzo ai più svariati contesti e limiti. Non è in gioco solo un benessere temporale, né la soddisfazione di fare qualcosa di utile, e nemmeno il desiderio di avere la coscienza tranquilla. È in gioco il senso della mia vita davanti al Padre che mi conosce e mi ama, quello vero, per il quale io possa dare la mia esistenza, e che nessuno conosce meglio di Lui. Il discernimento, insomma, conduce alla fonte stessa della vita che non muore, cioè «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Non richiede capacità speciali né è riservato ai più intelligenti e istruiti, e il Padre si manifesta con piacere agli umili (cfr Mt 11,25).

171. Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo di aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l'insieme della propria esistenza alla luce di Dio. Così possiamo permettere la nascita di quella nuova sintesi che scaturisce dalla vita illuminata dallo Spirito.

Parla, Signore

172. Tuttavia potrebbe capitare che nella preghiera stessa evitiamo di disporci al confronto con la libertà dello Spirito, che agisce come vuole. Occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in nuovi modi. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente, alle proprie abitudini, ai propri schemi. Così è realmente disponibile ad accogliere una chiamata che rompe le sue sicurezze ma che lo porta a una vita migliore, perché non basta che tutto vada bene, che tutto sia tranquillo. Può essere che Dio ci stia offrendo qualcosa di più, e nella nostra pigra distrazione non lo riconosciamo.

173. Tale atteggiamento di ascolto implica, naturalmente, obbedienza al Vangelo come ultimo criterio, ma anche al Magistero che lo custodisce, cercando di trovare nel tesoro della Chiesa ciò che può essere più fecondo per l'oggi della salvezza. Non si tratta di applicare ricette o di ripetere il passato, poiché le medesime soluzioni non sono valide in tutte le circostanze e quello che era utile in un contesto può non esserlo in un altro. Il discernimento degli spiriti ci libera dalla rigidità, che non ha spazio davanti al perenne oggi del Risorto. Unicamente lo Spirito sa penetrare nelle pieghe più oscure della realtà e tenere conto di tutte le sue sfumature, perché emerga con altra luce la novità del Vangelo.

La logica del dono e della croce

174. Una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri. Lui non fa “scendere fuoco sopra gli infedeli” (cfr *Lc* 9,54), né permette agli zelanti di “raccolgere la zizzania” che cresce insieme al grano (cfr *Mt* 13,29). Inoltre si richiede generosità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35). Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto. Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva san Bonaventura riferendosi alla croce: «Questa è la nostra logica»¹²⁵. Se uno assume questa dinamica, allora non lascia anestetizzare la propria coscienza e si apre generosamente al discernimento.

175. Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli.

* * *

176. Desidero che Maria coroni queste riflessioni, perché lei ha vissuto come nessun altro le Beatitudini di Gesù. Ella è colei che trasaliva di gioia alla presenza di Dio, colei che conservava tutto nel suo cuore e che si è lasciata attraversare dalla spada. È la santa tra i santi, la più benedetta, colei che ci mostra la via della santità e ci accompagna. Lei non accetta che quando cadiamo rimaniamo a terra e a volte ci porta in braccio senza giudicarci. Conversare con lei ci consola, ci libera e ci santifica. La Madre non ha bisogno di tante parole, non le serve che ci sforziamo troppo per spiegarle quello che ci succede. Basta sussurrare ancora e ancora: «Ave o Maria...».

177. Spero che queste pagine siano utili perché tutta la Chiesa si dedichi a promuovere il desiderio della santità. Chiediamo che lo Spirito Santo

infonda in noi un intenso desiderio di essere santi per la maggior gloria di Dio e incoraggiamoci a vicenda in questo proposito. Così condivideremo una felicità che il mondo non ci potrà togliere.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 19 marzo,
Solennità di San Giuseppe, dell'anno 2018, sesto del mio Pontificato.

Francesco

NOTE

- 1) BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del ministero petrino* (24 aprile 2005): AAS 97 (2005), 708.
- 2) In ogni caso suppone che vi sia fama di santità e un esercizio, almeno in grado ordinario, delle virtù cristiane: cfr Lett. ap. in forma di *Motu proprio Maiorem hac dilectionem* (11 luglio 2017), art. 2c: *L'Osservatore Romano*, 12 luglio 2017, p. 8.
- 3) Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9.
- 4) Cfr MALÈGUE J., *Pierres noires. Les classes moyennes du Salut*, Paris 1958.
- 5) CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 12.
- 6) *Verborgenes Leben und Epiphanie*: GW XI, 145.
- 7) GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 56: AAS 93 (2001), 307.
- 8) Lett. ap. *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), 37: AAS 87 (1995), 29.
- 9) *Omelia nella Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX* (7 maggio 2000), 5: AAS 92 (2000), 680-681.
- 10) Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11.
- 11) Cfr VON BALTHASAR H. U., *Teología y santidad*, *Communio* VI/87, 489.
- 12) *Cantico spirituale B*, Prologo, 2: Opere, Roma 1979, 490.
- 13) Cfr *ibid.*, 14, 2: p. 575.
- 14) Cfr *Catechesi nell'Udienza generale del 19 novembre 2014: Insegnamenti II*, 2 (2014), 555.
- 15) FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, VIII, 11: Opere complete di Francesco di Sales, IV, Roma 2011, 468.
- 16) *Cinque pani e due pesci. Dalla sofferenza del carcere una gioiosa testimonianza di fede*, Milano 2014, 20.
- 17) Conferenza dei Vescovi cattolici della Nuova Zelanda, *Healing love*, 1 gennaio 1988.
- 18) Cfr *Esercizi spirituali*, 102-312.
- 19) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 515
- 20) *Ibid.*, 516.
- 21) *Ibid.*, 517.
- 22) *Ibid.*, 518.
- 23) *Ibid.*, 521.

- 24) BENEDETTO XVI, *Catechesi nell'Udienza generale del 13 aprile 2011: Insegnamenti VII* (2011), 451.
- 25) *Ibid.*: 450.
- 26) Cfr VON BALTHASAR H. U., *Teología y santidad*, *Communio* VI/87, 486-493.
- 27) ZUBIRI X., *Naturaleza, historia, Dios*, Madrid 1993, 427.
- 28) MARTINI C. M., *Le confessioni di Pietro*, Cinisello Balsamo 2017, 69.
- 29) Bisogna distinguere questo svago superficiale da una sana cultura dell'ozio, che ci apre all'altro e alla realtà con uno spirito disponibile e contemplativo.
- 30) GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Messa di canonizzazione* (1 ottobre 2000), 5: AAS 92 (2000), 852.
- 31) CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE DELL'AFRICA OCCIDENTALE, *Messaggio pastorale al termine della II Assemblea plenaria*, 29 febbraio 2016, 2.
- 32) *La donna povera*, Reggio Emilia 1978, 375.
- 33) Cfr CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lett. Placuit Deo ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della salvezza cristiana* (22 febbraio 2018), 4: L'Osservatore Romano, 2 marzo 2018, pp. 4-5: «Sia l'individualismo neo-pelagiano che il disprezzo neo-gnostico del corpo sfigurano la confessione di fede in Cristo, Salvatore unico e universale». In questo documento si trovano le basi dottrinali per la comprensione della salvezza cristiana in riferimento alle derive neognostiche e neo-pelagiane odierne.
- 34) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 94: AAS 105 (2013), 1060.
- 35) *Ibid.*: AAS 105 (2013), 1059.
- 36) *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 11 novembre 2016: L'Osservatore Romano, 12 novembre 2016, p. 8.
- 37) Come insegna san Bonaventura, «è necessario che si abbandonino tutte le operazioni dell'intelletto, e che l'apice dell'affetto sia per intero trasportato e trasformato in Dio. [...] Siccome ad ottenere questo, nulla può la natura e poco la scienza, bisogna dare poco peso all'indagine e molto all'unzione spirituale; poco alla lingua e moltissimo alla gioia interiore; poco alle parole e ai libri, e tutto al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo; poco o niente alla creatura, e tutto all'essenza creatrice, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo» (Itinerario della mente in Dio, VII, 4-5).
- 38) *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): L'Osservatore Romano, 9-10 marzo 2015, p. 6.
- 39) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 40: AAS 105 (2013), 1037.
- 40) *Videomessaggio al congresso internazionale di Teologia della Pontificia Università Cattolica Argentina* (1-3 settembre 2015): AAS 107 (2015), 980.
- 41) *Esort. ap. postsin. Vita consecrata* (25 marzo 1996), 38: AAS 88 (1996), 412.
- 42) *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): L'Osservatore Romano, 9-10 marzo 2015, p. 6.
- 43) *Lettera a Frate Antonio*, 2: FF 251.
- 44) *Sui sette doni dello Spirito Santo*, 9, 15.
- 45) *Id.*, *Commento al Libro IV delle Sentenze*, 37, 1, 3, ad 6.
- 46) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 94: AAS 105 (2013), 1059.
- 47) Cfr BONAVENTURA, *Le sei ali dei Serafini*, 3, 8: «Non omnes omnia possunt». Va inteso nella linea del Catechismo della Chiesa Cattolica, 1735.
- 48) Cfr TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, 109, 9, ad 1: «Adesso, tuttavia, la grazia è in certo qual modo imperfetta perché – come si è detto – non risana l'uomo totalmente».

- 49) *La natura e la grazia*, 43, 50: PL 44, 271.
- 50) *Le confessioni*, 10, 29, 40: PL 32, 796.
- 51) Cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 44: AAS 105 (2013), 1038.
- 52) Nella comprensione della fede cristiana, la grazia è preveniente, concomitante e susseguente ogni nostro agire (cfr CONC. ECUM. DI TRENTO, *Sess. VI, Decr. de iustificatione*, cap. 5: DH, 1525).
- 53) *Omelia sulla Lettera ai Romani*, 9, 11: PG 60, 470.
- 54) *Omelia sull'umiltà*: PG 31, 530.
- 55) *Canone 4*: DH 374.
- 56) *Sess. VI, Decretum de iustificatione*, cap. 8: DH 1532.
- 57) N. 1998.
- 58) *Ibid.*, 2007.
- 59) TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, 114, 5.
- 60) TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Offerta di me stessa come vittima d'olocausto all'amore misericordioso del buon Dio* (Preghiere, 6): Opere complete, Roma 1997, 943.
- 61) GERA L., *Sobre el misterio del pobre*, in GRELOT P. - GERA L. - DUMAS A., *El Pobre*, Buenos Aires 1962, 103.
- 62) Questa è, in definitiva, la dottrina cattolica circa il "merito" successivo alla giustificazione: si tratta della cooperazione del giustificato per la crescita della vita di grazia (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2010). Ma questa cooperazione in nessun modo fa sì che la giustificazione stessa e l'amicizia con Dio diventino oggetto di un merito umano.
- 63) Cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 95: AAS 105 (2013), 1060.
- 64) Cfr *Summa Theologiae*, I-II, q. 107, art. 4.
- 65) *Omelia nella Messa in occasione del Giubileo delle persone socialmente escluse*, 13 novembre 2016: L'Osservatore Romano, 14-15 novembre 2016, p. 8.
- 66) Cfr *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 9 giugno 2014: L'Osservatore Romano, 10 giugno 2014, p. 8.
- 67) L'ordine tra la seconda e la terza beatitudine varia nelle diverse tradizioni testuali.
- 68) *Esercizi spirituali*, 23d: Roma 19846, 58-59.
- 69) *Manoscritto C*, 12r: Opere complete, Roma 1997, 247.
- 70) Dai tempi patristici la Chiesa apprezza il dono delle lacrime, come si riscontra anche nella bella preghiera "Ad petendam compunctionem cordis": «O Dio onnipotente e mitissimo, che hai fatto scaturire dalla roccia una fonte d'acqua viva per il popolo assetato, fa' sgorgare dalla durezza del nostro cuore lacrime di pentimento, affinché possiamo piangere i nostri peccati e meritare, per tua misericordia, la loro remissione» (*Missale Romanum*, ed. typ. 1962, p. [110]).
- 71) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1789; cfr 1970.
- 72) *Ibid.*, 1787.
- 73) La diffamazione e la calunnia sono come un atto terroristico: si lancia la bomba, si distrugge, e l'attentatore se ne va felice e tranquillo. Questo è molto diverso dalla nobiltà di chi si avvicina per parlare faccia a faccia, con serena sincerità, pensando al bene dell'altro.
- 74) In certe occasioni può essere necessario parlare delle difficoltà di qualche fratello. In questi casi può succedere che si trasmetta un'interpretazione invece di un fatto obiettivo. La passione deforma la realtà concreta del fatto, lo trasforma in interpretazione e alla fine la trasmette carica di soggettività. Così si distrugge la realtà e non si rispetta la verità dell'altro.

- 75) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 218: AAS 105 (2013), 1110.
- 76) *Ibid.*, 239: 1116.
- 77) *Ibid.*, 227: 1112.
- 78) *Lett. enc. Centesimus annus* (1 maggio 1991), 41c: AAS 83 (1991), 844-845.
- 79) *Lett. ap. Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 49: AAS 93 (2001), 302.
- 80) *Ibid.*
- 81) *Bolla Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), 12: AAS 107 (2015), 407.
- 82) Ricordiamo la reazione del buon samaritano davanti all'uomo che i briganti avevano lasciato mezzo morto sul bordo della strada (cfr *Lc* 10,30-37).
- 83) CONFERENZA CANADESE DEI VESCOVI CATTOLICI - COMMISSIONE PER GLI AFFARI SOCIALI, *Lettera aperta ai membri del Parlamento*, *The Common Good or Exclusion: A Choice for Canadians* (1 febbraio 2001), 9.
- 84) La V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, secondo il costante magistero della Chiesa, ha insegnato che l'essere umano «è sempre sacro, dal suo concepimento, in tutte le fasi della sua esistenza, fino alla sua morte naturale e dopo la morte», e che la sua vita deve essere protetta «dal concepimento, in tutte le sue fasi, fino alla morte naturale» (*Documento di Aparecida*, 29 giugno 2007, 388; 464).
- 85) *Regola*, 53, 1: PL 66, 749.
- 86) Cfr *ibid.*, 53, 7: PL 66, 750.
- 87) *Ibid.*, 53, 15: PL 66, 751.
- 88) *Bolla Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), 9: AAS 107 (2015), 405.
- 89) *Ibid.*, 10: AAS 107 (2015), 406.
- 90) *Esort. ap. postsin. Amoris laetitia* (19 marzo 2016), 311: AAS 108 (2016), 439.
- 91) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 197: AAS 105 (2013), 1103.
- 92) Cfr *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.
- 93) *Ibid.*, ad 1.
- 94) *Cristo en los Pobres*, Madrid 1981, 37-38.
- 95) Ci sono parecchie forme di bullismo che, pur apparendo eleganti e rispettose e addirittura molto spirituali, provocano tanta sofferenza nell'autostima degli altri.
- 96) *Cautele*, 13: Opere, Roma 1979, 1070.
- 97) *Ibid.*
- 98) *La Misericordia Divina nella mia anima. Diario della beata Suor Faustina Kowalska*, Città del Vaticano 1996, 132.
- 99) TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 70, a. 3.
- 100) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 6: AAS 105 (2013), 1221.
- 101) Raccomando di recitare la preghiera attribuita a san Tommaso Moro: «Dammi, Signore, una buona digestione, e anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, con il buon umore necessario per mantenerla. Dammi, Signore, un'anima santa che sappia far tesoro di ciò che è buono e puro, e non si spaventi davanti al peccato, ma piuttosto trovi il modo di rimettere le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che mi crucci eccessivamente per quella cosa tanto ingombrante che si chiama "io". Dammi, Signore, il senso dell'umorismo. Fammi la grazia di capire gli scherzi, perché abbia nella vita un po' di gioia e possa comunicarla agli altri. Così sia».

- 102)] *Esort. ap. postsin. Amoris laetitia* (19 marzo 2016), 110: AAS 108 (2016), 354.
- 103) *Esort. ap. Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 73. È interessante osservare che in questo testo il beato Paolo VI lega intimamente la gioia alla parresia. Così come lamenta «la mancanza di gioia e di speranza», esalta la «dolce e confortante gioia di evangelizzare» che è unita a uno «slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere», affinché il mondo non riceva il Vangelo «da evangelizzatori tristi e scoraggiati». Durante l'Anno Santo del 1975, lo stesso Paolo VI dedicò alla gioia l'*Esortazione apostolica Gaudete in Domino* (9 maggio 1975): AAS 67 (1975), 289-322.
- 104) *Cautele*, 15: Opere, Roma 19794, 1072.
- 105) GIOVANNI PAOLO II, *Esort. ap. postsin. Vita consecrata* (25 marzo 1996), 42: AAS 88 (1996), 416.
- 106) *Confessioni*, IX, 10, 23-25: PL 32, 773-775.
- 107) Ricordo in modo speciale le tre parole-chiave “permesso, grazie, scusa”, perché «le parole adatte, dette al momento giusto, proteggono e alimentano l'amore giorno dopo giorno» (*Esort. ap. postsin. Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 133: AAS 108 [2016], 363).
- 108) TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manoscritto C*, 29 v-30r: Opere complete, Roma 1997, 269.
- 109) *Gradi di perfezione*, 2: Opere, Roma 19794, 1079.
- 110) Id., *Consigli per raggiungere la perfezione*, 9: Opere, cit., 1078.
- 111) *Vita di S. Teresa di Gesù scritta da lei stessa*, 8, 5: Opere, Roma 1981, 95.
- 112) GIOVANNI PAOLO II, *Lett. ap. Orientale lumen* (2 maggio 1995), 16: AAS 87 (1995), 762.
- 113) *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015: AAS 107 (2015), 1284.
- 114) Cfr BERNARDO, *Discorsi sul Cantico dei Cantici* 61, 3-5: PL 183, 1071-1073.
- 115) *Racconti di un pellegrino russo*, Milano 1979, 41; 129.
- 116) Cfr *Esercizi spirituali*, 230-237.
- 117) *Lettera a Enrico de Castries*, 14 agosto 1901: DE FOUCAULD C., *Opere spirituali. Antologia*, Roma 19835, 623.
- 118) V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 259.
- 119) CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DELL'INDIA, *Dichiarazione finale della XXI Assemblea plenaria* (18 febbraio 2009), 3.2.
- 120) Cfr *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 11 ottobre 2013: L'Osservatore Romano, 12 ottobre 2013, p. 12.
- 121) Cfr PAOLO VI, *Catechesi nell'Udienza generale del 15 novembre 1972: Insegnamenti X* [1972], 1168-1170: «Uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male, che chiamiamo il Demonio. [...] Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perverso. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiale chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo-realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni».
- 122) JOSÉ GABRIEL DEL ROSARIO BROCHERO, *Predica delle bandiere*, in CONFERENZA EPISCOPALE ARGENTINA, *El Cura Brochero. Cartas y sermones*, Buenos Aires 1999, 71.
- 123) *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 85: AAS 105 (2013), 1056.
- 124) Sulla tomba di sant'Ignazio di Loyola si trova questo saggio epitaffio: «Non coarctari a maximo,



RIVISTA DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA

contineri tamen a minimo divinum est» (Non aver nulla di più grande che ti limiti, e tuttavia stare dentro ciò che è più piccolo: questo è divino).

125) *Sull'Hexameron*, 1, 30.

Per le traduzioni nelle varie lingue cfr.: <http://www.vatican.va>



ATTI DELLA CONGREGAZIONE

NON LASCIAMOCI RUBARE LA COMUNITÀ (2)
*ossia evangelizzare il nostro essere padre, maestro e guida,
partendo dal fondamento che è l'essere fratelli.*

Prot. n. 1/18

Fratelli nella spiritualità e missione di san Girolamo nostro caro padre¹, in occasione della solennità del Fondatore desidero riprendere ed ampliare la riflessione avviata con la lettera del settembre scorso sulla comunità evidenziandone il fondamento: essere tutti fratelli!

L'impegno indicatoci dal Capitolo generale

Il 138° Capitolo generale ha riconosciuto che ci sono tra noi comunità in cui i religiosi si aiutano come fratelli e quindi sprona a realizzare un continuo cammino nella vita comune che permetta di passare da comunità di lavoro a comunità di fratelli nella fede; da comunità burocratiche a comunità profetiche; da comunità solamente funzionali a comunità aperte alla cultura dell'incontro. Per facilitare e dirigere questo processo da una comunità funzionale a una comunità fraterna il Capitolo, che è convinto che senza vita fraterna non è possibile la vita religiosa, ha posto a tutti noi sei precise domande:

1. Verso dove ci sta chiedendo di andare il Signore?
2. Come viviamo le nostre relazioni comunitarie?
3. Verso quali periferie dobbiamo andare?
4. Come fare sì che la nostra presenza e azione nel nostro contesto siano veramente profetiche?
5. Come dare spazio ai laici nella missione delle nostre comunità?
6. Fino a che punto la nostra comunità si sente interpellata per la cura del mondo, nostra casa comune?²

Forse tali domande non sono elencate in un ordine logico, ma intendono alimentare il respiro della vita comune che deve essere continuamente aperto al dialogo al suo interno e che deve sempre porsi alla ricer-

ca ed al discernimento verso l'esterno. L'appello, quindi che rivolgo alla Famiglia somasca, è di prepararci al san Girolamo 2018 compiendo una seria riflessione cercando di rispondere alle sei domande riportate sopra e individuare possibili e concreti obiettivi per ognuna di esse.

L'invito ad un esame di coscienza che ci viene da Francesco e da san Girolamo

Nell'incontro con i capitolari del 30 marzo scorso Papa Francesco ci ha ricordato che uno dei pericoli più gravi, più forti nella Chiesa oggi è il clericalismo³. Mi domando se nelle nostre comunità ed opere il clericalismo non si nasconda in modalità autoritarie di relazioni, in forme di superiorità per nulla evangeliche, in giudizi dettati unicamente da autoreferenzialità; detto con altre parole: nel mettere prima la funzione e l'occupazione dell'identità vocazionale e carismatica.

A tal proposito può essere utile anche a noi come "esame di coscienza" l'ammonimento che il santo Padre ha fatto ai membri delle Famiglie francescane ricevuti in Vaticano:

"la relazione con i fratelli porti ad evitare qualsiasi comportamento di superiorità. Questo vuol dire sradicare i giudizi facili sugli altri e il parlare male dei fratelli alle loro spalle; rigettare la tentazione di usare l'autorità per sottomettere gli altri; evitare di "far pagare" i favori che facciamo agli altri mentre quelli degli altri a noi li consideriamo dovuti; allontanare da noi l'ira e il turbamento per il peccato del fratello ... è opportuno che ognuno faccia l'esame di coscienza sul proprio stile di vita: sulle spese, sul vestire, su quello che considera necessario, sulla propria dedizione agli altri, sul fuggire dello spirito di curare troppo se stessi. E, per favore, quando fate qualche attività per i "più piccoli", gli esclusi e gli ultimi, non fatelo mai da un piedistallo di superiorità ... senza misericordia non c'è né fraternità né minorità ... i fratelli sono importanti, non le strutture"⁴.

Prendere sul serio gli ammonimenti del Papa ed il percorso indicatoci dall'ultimo Capitolo generale e applicarli alla nostra vita fraterna di oggi ci permette di attuare l'ultimo desiderio che san Girolamo presentò in lacrime ai suoi compagni: "essere pieni interiormente di umiltà, carità e sensibilità spirituale; pronti a sopportarsi l'un l'altro; essere mansueti e benigni con tutti, specialmente con quelli di casa"⁵.

La luce di Matteo 23, 8-12 letto con san Girolamo

Nella vita cristiana e religiosa siamo insidiati ogni giorno da tante "tentazioni", lo sappiamo bene e cerchiamo di combatterle. Ce n'è una

che, usando una parola del Fondatore (anche se posta in un contesto differente), definirei veramente luciferina⁶ per le conseguenze negative che produce pur partendo da motivazioni nobili e di missione.

Si tratta dell'uso di certi titoli che esprimono ruoli, professioni o posizione vocazionale, ma che finiscono col farci dimenticare il fondamento comune dell'essere tutti fratelli. È così che facciamo enfasi sui ruoli di professione ed autorità, rimarcando l'essere superiore, direttore o responsabile di particolari settori dell'opera, costruendo barriere relazionali e psicologiche all'interno della comunità; oppure sottolineiamo così tanto la funzione di religioso da allontanarci dai laici e dagli amici e collaboratori delle opere.

Si tratta della subdola insidia della mondanità spirituale che il cardinal Henri de Lubac già nel 1955 definiva "il pericolo più grande per la Chiesa - per noi, che siamo Chiesa - la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce, insidiosamente, allorché tutte le altre sono vinte, alimentata anzi da queste vittorie"⁷.

Non dobbiamo stupirci di vivere tale tentazione, perché "anche Satana si veste di luce"⁸, ma non ci ingannerà se la nostra vista sarà illuminata dalla luce del Vangelo. Vorrei allora, al proposito, richiamare un testo che crea sempre un po' di difficoltà a noi sacerdoti quando lo dobbiamo spiegare nelle omelie: Mt 23, 8-12, non fatevi chiamare maestro, padre o guida perché voi siete tutti fratelli!

I termini maestro, padre e guida (in inglese entrato nell'uso universale: *leader*) ci rimandano alla nostra missione, alla professione dataci dall'obbedienza, all'esercizio della vocazione per cui siamo stati chiamati ed inviati nella Chiesa e nella società civile, ma non dicono l'identità cristiana e somasca che è quella di essere fratelli e figli in Cristo della Compagnia dei servi dei poveri⁹. È quindi necessario porre continuamente attenzione a come sentiamo e viviamo la nostra missione o professione di essere maestri, padri o guide. Ecco alcune brevissime sottolineature su queste tre parole che esplicitano il servizio a cui siamo chiamati.

Maestro. Il termine esprime l'impegno somasco nella formazione dei giovani e del popolo cristiano¹⁰. Ma porre enfasi sull'essere maestri rischia di renderci ripetitivi, di farci marcare una separazione con le persone a cui siamo mandati, addirittura di renderci "pigri" nella stessa preparazione alla missione. Come cristiani e come somaschi possiamo dirci maestri, all'unica condizione di mantenerci sempre discepoli del Maestro che è Cristo; se no si raffredderà il fuoco dello spirito e andrà in rovina ogni cosa, partendo dalla stessa nostra funzione educativa¹¹.

Padre. Padre è il termine più bello e completo (insieme a quello di madre) per esprimere il nostro servizio degli orfani e della gioventù

abbandonata, come pure per indentificare lo sforzo per la formazione di giovani alla vita somasca¹². Ma sottolineare unicamente la paternità/maternità del carisma somasco, oltre all'indebolire la certezza che uno solo è il Padre nostro, rischia di far dimenticare che si può essere padri/madri all'unica condizione di vivere in modo sereno ed equilibrato l'essere figli. Non dimentichiamo l'ammonimento di san Girolamo circa la relazione col Padre celeste: il benedetto nostro Signore vuol mostrarvi che vi vuole mettere nel numero dei suoi cari figli, se voi sarete perseveranti nelle sue vie¹³.

Guida (leader). Si tratta della parola che meglio esprime la finalità somasca di collaborare alla riforma del popolo cristiano e nel contempo esprime il servizio dell'autorità in tutte le sue forme¹⁴; inoltre è un termine oggi molto di moda ed usato nei più diversi contesti della società civile. Ma sottolineare solamente l'essere *leader*, oltre a offuscare la verità che l'unica nostra Guida è Cristo, ci può portare con facilità a sentirci dei grandi, non dei piccoli del Vangelo; a farci servire invece che servire; ad abbandonare, perché lo riteniamo oramai superfluo per noi stessi, il continuo rinnovamento formativo. Obbediamo all'invito di san Girolamo a restare forti nella via di Dio che è amore e umiltà con la devozione e a pregare per aver la grazia di dare esempio migliore di quello dato finora se veramente vogliamo guidare al luogo di pace ed alla terra promessa¹⁵.

Il segreto per interpretare l'essere maestro, padre/madre e guida, così come annunciato dal Vangelo e testimoniato da san Girolamo, è uno solo: sapere che siamo tutti fratelli in Cristo e nella Compagnia dei Servi dei poveri!¹⁶

Il peso leggero del fratello (Mt 11, 30)

Riporto come conclusione una paginetta ripresa dalla "Vita Comune" di Dietrich Bonhoeffer, nel quarto capitolo dedicato al tema del servizio nella vita fraterna¹⁷. L'analisi, che Bonhoeffer compie, ci aiuta ad applicare il motto della nostra Congregazione *Onus meum leve* alla vita quotidiana, facendoci scoprire la "bellezza cristiana" di dirci ed essere veramente fratelli. Ecco il testo:

"In terzo luogo parliamo del servizio che consiste nel sostegno dell'altro. «Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete perfettamente la legge del Cristo» (Gal 6,2). Quindi la legge di Cristo è una legge del 'portare'. Portare è sopportare. Il fratello è un peso per il cristiano, anzi lo è particolarmente per il cristiano. Per il pagano l'altro non costituisce affatto un peso, dato che non lo

riguarda minimamente; ma il cristiano deve portare il peso del fratello. Deve sopportare il fratello, e solo in quanto è percepito come un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. Il peso dell'uomo è stato così pesante anche per lo stesso Dio, che ha dovuto soccombervi sulla croce. Dio ha veramente sopportato gli uomini fino all'estrema sofferenza nel corpo di Gesù Cristo. E in tal modo li ha portati come una madre porta il bambino, come un pastore porta l'agnello che si era smarrito. Dio si è fatto carico degli uomini, ed essi lo hanno piegato sotto il loro peso, ma Dio è rimasto con loro ed essi con lui. Nel sopportare gli uomini, Dio ha stabilito una comunione con loro. È la legge di Cristo, compiuta sulla croce. A questa legge i cristiani hanno la possibilità di partecipare. Devono portare e sopportare il fratello, ma la cosa più importante è che ora possono portarlo nell'ubbidienza alla legge adempiuta da Cristo”.

Augurio dal Messaggio del Capitolo generale

Se risponderemo con sincerità e responsabilità alle sei domande del Capitolo generale, se compiamo l'esame di coscienza indicatoci dal santo Padre, se ci lasceremo evangelizzare dai testi di Matteo richiamati sopra, allora non ci lasceremo rubare la comunità e sperimenteremo la verità della convinzione n. 8 del messaggio capitolare:

ogni religioso può confessare la sua fede dicendo: “A mi me encanta Dios” (*Jaime Sabines*) e io ricevo la sua creazione come un dono da custodire perché “amo il canto degli uccelli ... ed il profumo dei fiori ... ma amo di più il mio fratello: l'uomo” (*Nezahualcoyotl, re di Texcoco*).

... che la festa di san Girolamo 2018 ci confermi nella fede che nella Compagnia dei servi dei poveri siamo tutti fratelli in Cristo!

Roma, 15 gennaio 2018

P. Franco Moscone CRS
Preposito generale

NOTE

- 1) *2Lett* 4.
- 2) Le citazioni si trovano nel Documento II dal titolo *Umanizzare la vita fraterna per una missione interculturale globalizzata*.
- 3) Papa Francesco ai capitolari, Doc. Cap. gen. 2017 p. 9.
- 4) Papa Francesco ai membri delle Famiglie francescane il 23 novembre 2017.
- 5) *6Lett* 12-13. La lettera è datata 11 gennaio 1537, meno di un mese dalla morte, e il contenuto corrisponde a quanto ben scrive l'Anonimo affermando: "facendo queste e altre simili esortazioni, lasciò la vita mortale e se ne andò a godere l'eterna" (*An* 15, 9).
- 6) *3Lett* 23; san Girolamo utilizza l'espressione "tentazione luciferina" nel contesto della missione e della ricerca di lavoro per sostenere le opere.
- 7) DE LUBAC H., *Meditazioni sulla Chiesa*, Edizioni Paoline, Milano 1955, pp. 446-447.
- 8) *2Cor* 11, 14.
- 9) Si tratta dell'*incipit* della *2Lett* che ci presenta come il Fondatore avesse chiaro il senso dell'identità della sua nascente Compagnia.
- 10) Si può fare riferimento ai numeri 75-77 delle *CC*.
- 11) *1Lett* 19.
- 12) Si può fare riferimento ai numeri 73-74 ed all'intero capitolo IX delle *CC*.
- 13) *2Lett* 6.
- 14) *NsOr* 2 e *CC* 24.
- 15) *2Lett* 16-19 e *3Lett* 39.
- 16) In questo modo ogni figlio di san Girolamo saprà fare sintesi delle tre dimensioni: sarà vero maestro se ha un cuore di padre e attitudine di guida; sarà vero padre se capace di insegnare e di guidare; sarà vera guida se ama come un padre e insegna la via del bene.
- 17) *Vita comune* è un'opera stesa di getto del 1938: descrive come formare una comunità che si fa carico di mettere al centro la Parola. L'opera, divisa in cinque capitoli (*Comunione, La giornata vissuta in comune, La giornata vissuta in solitudine, Il servizio, Confessione e Santa Cena*) è stata pubblicata in Italia dalla Queriniana di Brescia nel 1972.

I DUE GIOIELLI DELLA VITA DI SAN GIROLAMO

Omelia di p. Franco Moscone, Preposito generale, tenuta nella basilica di San Pietro nel 250° anniversario della canonizzazione del Fondatore.

Celebrare il “Padre” della nostra “Famiglia di fede” (CC 26) significa innanzitutto accogliere e fare nostra la sua “eredità”: un’eredità che si compone di molte ricchezze, vista anche l’origine “aristocratica” di Girolamo. Vorrei mettere in evidenza due gioielli costantemente presenti nella vita dell’Emiliani. Si tratta di due gioielli, ben espressi nelle letture di oggi: la preghiera in tempo d’esilio del profeta Daniele, e la parabola del Vangelo di Matteo circa il perdono e la fratellanza. Allo stesso tempo, questi due gioielli ci aiutano a superare le difficoltà, tipiche della nostra cultura e società, ed a cogliere il vero senso dell’Incarnazione: si tratta dei due rischi per la fede cristiana che ci sono stati ricordati dalla recente lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede dal titolo *Placuit Deo*.

Il primo gioiello si può definire così: san Girolamo e l’esperienza che la Provvidenza non abbandona mai! (aiuta a lottare contro il neo-pelagianesimo: ossia la superbia del darsi la salvezza da soli!). *Dn 3, 25*: non ci abbandonare Signore ... Il primo biografo del nostro Fondatore evidenzia costantemente l’esperienza che il Signore non abbandona mai i suoi amici e i suoi servi. Girolamo ha fatto questa esperienza del non essere abbandonato dal Signore lungo tutta la sua vita, ma in particolare in tre occasioni.

La prima occasione: non è stato abbandonato durante la sconfitta e il carcere da giovane venticinquenne, a Quero. La seconda occasione: non è stato abbandonato durante la malattia grave, ormai quasi all’età di quarant’anni, tanto da riprendersi e rimettersi con più forza e volontà di prima al servizio dei poveri. La terza occasione: non è stato abbandonato nel momento decisivo della morte, a 51 anni: tanto che “pareva avesse il paradiso in mano”, come hanno testimoniato i presenti.

Il primo gioiello che ereditiamo da san Girolamo è l’esperienza fatta nella propria carne che il Signore non abbandona. A noi, oggi, fare nostra e rendere evidente-trasparente questa esperienza, perché chi ci incontra ed avvicina riconosca che siamo di Cristo!

Il secondo gioiello si presenta così: san Girolamo e la certezza operativa che il volto di Cristo si “contempla” nel volto del povero (cfr. Anonimo = *Mt 25* il più piccolo) e nel volto del fratello di casa (cfr. *6Lett*

= *Mt* 18 il fratello)! (aiuta a lottare contro il neo-gnosticismo: ossia il disprezzo del peso della carne e della storia, che è la responsabilità verso il grido dei poveri e del creato!). *Mt* 18, 21ss: Signore se il mio fratello pecca contro di me quante volte devo perdonare ... così farà il Padre se non perdonerete di cuore il proprio fratello!

Il secondo gioiello che vorrei mettere in evidenza, che è parte propria della missione che lo Spirito Santo attraverso il nostro Fondatore ci ha consegnato nella Chiesa e nella società (CC 1), è l'indicazione verso dove guardare se vogliamo riconoscere il volto di Dio, il volto di Cristo. Il luogo dove volgere lo sguardo può essere paragonato a una medaglia a due facce.

Prima faccia: Girolamo ci dice che coloro che meglio ci rappresentano Cristo nostro maestro sono i poveri, sono gli ultimi, sono gli abbandonati, i senza casa, i piccoli, gli orfani e "semi-orfani", gli esclusi, i profughi, le vittime della tratta ... e possiamo continuare l'elenco: nel loro volto, nella loro carne, tante volte martoriata e crocifissa, si manifesta meglio la carne di Cristo Crocifisso e Risorto.

Seconda faccia: Girolamo sapeva anche che, questo gioiello del volto di Cristo da riconoscere nella vita reale dei poveri e abbandonati, ha bisogno di una conferma nell'esperienza quotidiana di fraternità. Nella sua ultima lettera, che potremmo considerare il suo testamento a un mese dal viaggio in paradiso, dice di guardare a quelli di casa, al fratello alla sorella di casa: è l'esperienza della prossimità immediata di Gesù; Cristo si fa continuamente prossimo nel mio fratello nella mia sorella di casa.

Credo che questi due gioielli, che troviamo nel tesoro che Girolamo ci ha lasciato in eredità (l'esperienza che il Signore non abbandona e la certezza di vedere e incontrare il volto di Cristo nei poveri ed in quelli di casa), li possiamo fare nostri ogni giorno a due condizioni.

La prima condizione: sentirci sempre discepoli del Signore, "Seguite la via del Crocifisso". La seconda condizione: sentirci sempre fratelli e sorelle tra di noi, indipendentemente dalla tipologia di relazione, di ruolo, di attività, di missione che dobbiamo compiere.

Attraverso questa Eucaristia, celebrata all'altare di Pietro e nel cuore pulsante della Chiesa cattolica, chiediamo al Signore che ci renda degni di ricevere i gioielli dell'eredità di Girolamo e ci permetta di essere oggi suoi discepoli e fratelli, le due identità che ci fanno cristiani: discepoli e fratelli. Amen.

Basilica di San Pietro, 6 marzo 2018

ATTI DEL PREPOSITO GENERALE

3 gennaio 2018

Temporary Appointment of Fr. Prabhakar Madanu as temporary Master of the Novitiate for the Novices of Sri Lanka.

9 gennaio 2018

- Ratifica de la admisión a la profesión solemne del religioso Elder Armando Romero Cantarero.
- Ratifica de la admisión a la Profesión Solemne del religioso Jorge Alberto Cartagena Tobías.
Ratification of the admission to the Solemn Profession of the religious Ambrosius Turuk.
- Ratification of the admission to the Solemn Profession of the religious Eduardus Jebar.
- Delega a P. José Antonio Nieto Sepulveda per aiutare il Preposito generale nell'area Latino Americana.

23 gennaio 2018

- Ratificación del nombramiento de p. Alejandro Mondragón Bocanegra como superior de la casa religiosa Parroquia San Juan de Ixtacala, por un segundo mandato.
- Ratificación del nombramiento de p. Oscar Alejandro Brand Rodríguez como superior de la casa San Rafael en Tlalnepantla, por un primer mandato.
- Disposizione di passaggio di amministrazione dell'impianto fotovoltaico posto sull'edificio di via di Casal Morena nn 8, 10, 12 in Roma e condono del debito tra Casa generale e Curia generale.
- Mandato di estinzione anticipata del mutuo bancario per costruzione dell'impianto fotovoltaico posto sull'edificio di via di Casal Morena nn 8, 10 e 12 in Roma.

30 gennaio 2018

Dichiarazione e disposizione circa un deposito monetario presso lo

Istituto Opere di Religione, a nome della Provincia Romana PP. Somaschi – Comunità di Albano.

8 febbraio 2018

Entrata in vigore dei nuovi numeri delle Costituzioni e Regole modificati dal Capitolo generale 2017 ed approvati dalla Sede apostolica con lettera del 22 gennaio 2018.

20 febbraio 2018

Indulto de exlastración por tres años a P. Fabio Estupiñan Muñoz a trabajar en nombre de la Orden en Diócesis de Riohacha.

28 febbraio 2018

- Confirmation of admission to the renewal of the Temporary Profession of Bro. Raja Rao Kuravati.
- Aggregazione *in spiritualibus* alla Congregazione del reverendo Mons. Francisco Froján Madero (Roma, Casa generale).
- Aggregazione *in spiritualibus* alla Congregazione del reverendo Don Roberto Trussardi (Somasca, Casa Madre).
- Delega a P. José Antonio Nieto Sepúlveda a ricevere professioni religiose nella Provincia di Centro América y Caribe.

14 marzo 2018

Richiesta di partecipazione a concelebrazione eucaristica nella basilica di San Pietro in occasione del 450° del riconoscimento canonico dell'Ordine.

20 marzo 2018

- Appointment of Fr. Santiago V. Gonzales as fourth Councilor of the Southeast Asia Province
- Ratifica dell'atto di chiusura della Casa filiale "Parrocchia San Girolamo Emiliani" in Statte (TA).

27 marzo 2018

- Confirmation to the renewal of the Temporary Profession of Antonymuthu Anujan, Pethuruppillai Paul Antony, Bosco Ramana Undrajavarapu, Eesak Kulanthay Samy, Nelson Raj Anbhucheliyan, Ramesh Anthony.

- Confirmation of the admission to the Profession of temporary vows of the novices Jibin Martin, Kunal Bastaray, Rajesh Kakumanu, Sanjeeva Rao Bokinala, Rohith Kumar Addagatla.

24 aprile 2018

- Confirmation of admission to the renewal of the Temporary Profession of Bro. Franciskus Jehaut, Mel Yves A. Singson, . John Jon M. Paras.
- Confirmation of the admission to the Profession of temporary vows of the novice Yoseph Arphacsad Elmadham Jared, Ronnel I. Abarientos, Rico M. Latoga, Paskalis Erwin Taram, Nazarius Tumat, Emanuel Agung, Jeric M. Cayanan.
- Parere previo alla celebrazione del VII Capitolo della Viceprovincia del Brasile.
- Ratification of the admission to the Solemn Profession of the religious Antonius Theysen Sago, Moses Sma, Norberto Salsinha Soares, Yovenaris Akoit.
- Ratification of the admission to the Solemn Profession of the religious Raja Rao Kuravati.
- Ratification of the erection of the religious residence "Casa Miani MRV Jr." in Sipocot, Camarines Sur, Philippines.
- Approval of the Statutes for the religious residence "Casa Miani MRV Jr." in Sipocot, Camarines Sur, Philippines.
- Approvazione dello statuto della Delegazione Provinciale della Nigeria.
- Nomina di P. Antonio Manuel Cordero Acosta a secondo consigliere della Provincia del Centro America y Caribe.

13 maggio 2018

- Confirmation of admission to the renewal of the Temporary Profession of Bro. James C. Layosa.
- Confirmation of the acceptance of the Quasi-Parish of St. Jerome Emiliani & St. Augustine of Hippo in Jawang - Borong (Diocese of Ruteng - Indonesia) and assignment of Fr. Ruben S. Galang as pastor.
- Delegation to Fr. Melchor H. Umandal the faculty to receive the temporary and solemn professions of somascan religious in the Philippines.
- *Nulla osta* publication of the *CC* in english.

22 maggio 2018

- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Nikko P. Ortanez.
- Ratifica dell'accettazione delle dimissioni di p. Eufrazio Colombo da superiore dell' "Istituto san Girolamo Emiliani" in Corbetta.
- Ratifica dell'accettazione delle dimissioni di p. Piergiorgio Novelli da superiore di "Villa Speranza" in San Mauro Torinese.
- Ratifica della nomina di p. Fabrizio Macchi a superiore dell'"Istituto san Girolamo Emiliani" in Corbetta a completamento del quadriennio.
- Ratifica della nomina di p. Francesco Murgia a superiore di "Villa Speranza" in San Mauro Torinese a completamento del quadriennio.

26 giugno 2018

- Ratification of the admission to the Solemn Profession of the religious Christopher John De Sousa, Joerex P. Alonzo, John Loubert C. Manansala, James C. Layosa (Sud-Est Asia Province).
- Confirmation of the admission to the Profession of temporary vows of the novice Niroj Clustan Perinpanathan, Thushakaran Fernando Sahayanathan, Denis Fernando Warnakulasooriya (Province of India).
- Permesso di anticipo di 14 giorni del termine dell'anno di noviziato ed emissione della prima professione in data 13 settembre 2018 per i novizi di Somasca.
- Ratifica dell'accettazione delle dimissioni del p. Giovanni Benaglia da superiore locale della casa religiosa "Collegio Gallio" in Como.
- Accettazione della consegna all'Ente Basilica Santi Bonifacio e Alessio dei locali siti al secondo piano sopra la sacrestia da parte del Fondo Edifici di Culto (F.E.C.) per un affitto annuo simbolico.

27 giugno 2018

Ratifica dell'autorizzazione della costruzione di St. Jerome House (casa religiosa, seminario e orfanotrofio) in Ho Chi Minh (Vietnam).

CONSIGLIO GENERALE

Diario delle riunioni

Consiglio generale n. 16 - Roma, 9 gennaio 2018

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 15.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione del bilancio economico della Curia generale 2017.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne del religioso dell'Honduras Elder Armando Romero Cantarero.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne del religioso del Salvador Jorge Alberto Cartagena Tobias.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne del religioso indonesiano Ambrosius Turuk.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne del religioso indonesiano Eduardus Jebar.

3. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- il giorno 7 gennaio 2018 a Bucaramanga hanno emesso la professione semplice tre novizi colombiani e uno mozambicano.
- il giorno 8 gennaio 2018 a Bucaramanga cinque giovani colombiani e un ecuadoregno hanno iniziato il noviziato.
- la Fondazione "Kairòs" di Guayaquil (Ecuador) ha chiesto il rinnovo del permesso di assenza dalla casa religiosa a p. Simon Jogendra Kumar Mahish per continuare a svolgere il compito di direttore dell'opera, a nome della Congregazione.
- è giunta la relazione annuale scritta del Provinciale dell'India ed i verbali del Consiglio provinciale per l'anno 2017.
- i novizi di Bangalore, originari dello Sri Lanka, costretti al rientro in patria per il rinnovo del permesso di soggiorno, verranno seguiti nella

formazione da p. Vijaya Prabhakar Madanu, delegato a tale motivo dal Preposito generale, per il tempo necessario.

- lettera del Preposito generale ai confratelli per la solennità di san Girolamo.

Consiglio generale n. 17 - Roma, 23 gennaio 2018

1. Approvazione verbale

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 16.

2. Votazioni

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica della nomina a superiore della Casa San Juan Ixtacala di p. Alejandro Mondragon Bocanegra, per il secondo mandato.
- per la ratifica della nomina a superiore della Casa San Rafael in Tlalnepantla di p. Oscar Brand Rodriguez, per il primo mandato.
- per l'estinzione anticipata del mutuo finanziario acceso per l'impianto fotovoltaico in Casa generale.
- per il passaggio di amministrazione dell'impianto fotovoltaico dalla Casa generale alla Curia generalizia.

3. Approfondimenti

Il Preposito generale ricorda gli incontri del nostro Ordine con il Dicastero vaticano (*CIVCSVA*) per l'approvazione delle riforme delle *CC* stabilite dal Capitolo generale 2017. La Congregazione vaticana ha fatto alcune precisazioni. Quando perverrà l'approvazione, la si notificherà ai confratelli per il giorno 8 febbraio 2018 inviando in lingua italiana i numeri modificati, recanti in sinossi il testo costituzionale precedente. Le traduzioni nelle diverse lingue dovranno essere approntate per il 14 marzo 2018.

Il Preposito generale chiede il parere circa la bontà e la fattibilità della proposta avanzata da tempo sul pellegrinaggio delle comunità residenti nella zona di Roma e sulla liturgia eucaristica da celebrare nella basilica vaticana in occasione del 250° anniversario della canonizzazione di san Girolamo. Dal confronto viene approvata l'iniziativa e si stabilisce di attuarla entro il 18 marzo 2018. Si resta in attesa dell'indicazione specifica da parte della basilica vaticana.

4. Dalle strutture

PROVINCIA DI SPAGNA

Verbale n. 5 del 10 dicembre 2017: celebrazione del 50° anniversario di professione di p. Juan José Dorado Martinez della comunità di Santiago de Compostela; comunicazioni; approvazione bilanci economici; situazione di Aranjuez; proposte in vista del Sinodo dei giovani; proposta di incontro tra i rappresentanti delle scuole della Provincia; data della professione solenne di Eduardus Jebar e Ambrosius Turuk; la nuova sede della curia provinciale in Madrid; nomina di p. Carlos Pablo Moratilla de Vargas a delegato per le relazioni con l'Ufficio missionario; programmazione degli esercizi spirituali annuali della Provincia; celebrazione del 25° anniversario di ordinazione presbiterale di p. Angel Fernando Garcia Torremocha.

PROVINCIA CENTRO AMERICA E CARAIBI

Verbale, 27 del 11 dicembre 2017: rinnovazione della professione temporanea di Josué Yovani Romero Marquez e Nelson Heriberto Garcia Reies; ammissione alla professione solenne di Elder Armando Romeo Cantarero e Jorge Alberto Cartagena Tobias; richiesta di ammissione al noviziato di cinque giovani (2 salvadoregni e 3 haitiani); richiesta di ammissione al diaconato di Manuel Antonio Romero Campos Canas.

PROVINCIA DELL'INDIA

Relazione annuale del Preposito provinciale e dei verbali dei Consigli provinciali per l'anno 2017.

PROVINCIA D'ITALIA

- *Relazione del Preposito provinciale* dopo la visita alla Delegazione della Nigeria e al Commissariato U.S.A.
- *Verbale n. 9 del 6-8 novembre 2017*: approvazione verbale del Consiglio precedente; comunicazioni; diario del Preposito provinciale sulla visita alle comunità; stipula di comodato gratuito di alcuni locali del Collegio Emiliani in Rapallo; sito *web* dell'Ordine; soppressione delle parrocchie di Statte, San Francesco al Campo e San Maurizio Canavese, Venezia-Mestre; nomina di alcuni economi locali; locazione Ca' Bianca in Bormio; passaggio di alcuni immobili della casa di Corbetta dalla *PLOCRS* alla Fondazione Istituto San Girolamo

Emiliani; ammissione al diaconato di Paul Tiverhe Ashoro e Joseph-Mary Nnadozie Okoro; richiesta di acquisto dell'immobile di Maccio-Villaguardia (CO).

5. Comunicazioni

Il Preposito generale comunica il calendario delle sue iniziative per l'anno 2018:

- dal 25 al 28 gennaio visita alla comunità dell'Albania.
- dal 6 al 9 febbraio a Somasca.
- dal 22 al 28 febbraio a Santiago de Compostela per le professioni solenni dei primi due confratelli indonesiani e visita alla nuova Curia provinciale in Madrid.
- dal giorno 2 al 18 aprile visita alle case della Delegazione della Nigeria insieme a p. Junar G. Enorme, Consigliere generale.
- dal giorno 23 aprile al 4 maggio visita alle case del Commissariato USA.
- dal giorno 15 al 30 giugno visita alle case della Delegazione del Mozambico.
- in luglio darà gli esercizi spirituali alle Suore Orsoline di San Girolamo, riunite in Capitolo generale.
- da metà luglio ai primi giorni di agosto visita alle case delle Delegazioni di Sri Lanka e Australia.
- in settembre e ottobre visita alle case della Provincia di Centro America.
- Fr. José Harvey Montana Plaza, amministratore dell'Ufficio missionario, sta proseguendo in questi giorni la visita alle case delle Viceprovince di Messico e Brasile.
- dal 23 al 31 gennaio p. Giuseppe Oddone, Vicario generale, visiterà la Viceprovincia del Brasile e darà gli esercizi spirituali ai confratelli.
- dal 9 al 28 marzo, su mandato del Preposito generale, p. José Antonio Nieto Sepulveda visiterà la casa in Haiti ed alcune del Centro America.

Consiglio generale n. 18 - Roma, 20 febbraio 2018

1. Approvazione verbale

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 17.

2. Votazioni

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione del bilancio preventivo della Curia generalizia e dei contributi da parte delle strutture alla Cassa san Girolamo.
- per il permesso triennale di escaustrazione a favore di p. Fabio Estupiñan Muñoz per lavorare a nome della Congregazione in un'opera a Guijira, zona colombiana inospitale ed estremamente povera della diocesi di Riohacha, dove già si trova ad operare.

3. *Approfondimenti*

Ci si interroga sulla procedura da seguire per la pubblicazione del nuovo testo costituzionale, dopo l'approvazione pontificia. Si tratta innanzitutto di indicare la persona a cui affidare l'incarico della stampa per le necessarie modifiche da apportare al testo del 2005, e individuare anche qualche religioso da affiancare per la revisione soprattutto dell'indice analitico. L'edizione è prevista per il dicembre prossimo. Al termine del dibattito l'incarico della stampa viene affidato a p. Augusto Bussi Roncalini, Cancelliere generale; quello della revisione a p. Giuseppe Oddone, Vicario generale, e a p. Luigi Amigoni. Le traduzioni dal testo italiano verranno approntate dalle singole strutture nel corso dell'anno 2019.

Dalla basilica vaticana è giunta l'indicazione della data della celebrazione eucaristica alla cattedra di san Pietro, presieduta dal Preposito generale, per il 250° anniversario della canonizzazione di san Girolamo. La data è il 6 marzo 2018 alle ore 17. La celebrazione sarà preceduta da una visita guidata da p. Giuseppe Oddone, Vicario generale, alla parte della basilica relativa a san Girolamo e al suo tempo. Hanno comunicato la loro partecipazione all'evento anche alcuni confratelli della Spagna e laici dalle Filippine.

6. *Dalle stutture*

PROVINCIA D'ITALIA

Verbale n. 10 del 11-12 dicembre 2017: approvazione verbale; comunicazioni; diario; ammissione al diaconato dei religiosi nigeriani Joseph Chiahemba Shonwula e Paul Tiverhe Ashoro; situazione del contratto di locazione della casa in Romania; relazione del Preposito sulla visita al Commissariato U.S.A. e alla Delegazione della Nigeria; autorizzazione per cessione in diritto d'uso di parte della casa di Elmas (CA) alla Fondazione Somaschi; stesura del mansionario per il Collegio Gallio in Como; nomina dell'economista locale a Enugu (Nigeria); autorizzazione al passaggio alla Fondazione Istituto san

Girolamo Emiliani di alcuni locali della casa di Corbetta; autorizzazione a contratto di locazione di locali della casa di Genova-Nervi.

4. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- aggregazione *in spiritualibus* di Mons. Francisco Frojan, ex alunno del collegio di Caldas de Reis (Spagna) e impiegato attualmente presso la Segreteria di Stato vaticana, per aver sostenuto le nostre opere educative-assistenziali di Haiti e Repubblica Dominicana;
- aggregazione *in spiritualibus* di don Roberto Trussardi, parroco di Vercurago, per l'aiuto dato alle nostre missioni;
- visto negato dalle autorità americane a p. Bala Showraiah Goli per la destinazione al Commissariato U.S.A.;
- proposta di percorso di riammissione alla Congregazione da parte di p. Romualdo Lopez Delgado;
- nei giorni 26-28 febbraio 2018 ad Albano Laziale si terrà l'incontro dei religiosi della Provincia d'Italia;
- nomina annuale di p. Giuseppe Oddone da parte della Conferenza Episcopale Italiana quale assistente spirituale dei maestri cattolici d'Italia (*AIMC*) e degli insegnanti della scuola secondaria di primo grado (*UCIM*);

Consiglio n. 19 - Roma, 20 marzo 2018

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 18.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per la nomina a quarto Consigliere della Provincia Sud-Est Asia di p. Santiago V. Gonzales, dopo la morte di fr. Noel M. Sitchon.
- per la ratifica della soppressione della casa Parrocchia san Girolamo Emiliani in Statte.

3. *Approfondimenti*

Fr. José Harvey Montana Plaza, Consigliere generale e amministratore dell'Ufficio missionario, informa sul viaggio compiuto in Colombia, Messico e Brasile al fine di prendere visione dei progetti effettuati o da realizzare nelle nostre opere. Il viaggio ha avuto inizio in Colombia il

giorno 4 gennaio 2018. In questa Provincia i progetti sono in fase di completamento. Ha incontrato i responsabili della Fondazione Aleimar (con sede a Milano) venuti per contribuire all'assistenza in seno alle loro famiglie, di alcuni bambini seguiti dalle nostre istituzioni. Nella visita i responsabili hanno apprezzato la modalità di conduzione delle opere da parte dei nostri confratelli, specialmente nella comunità di Tunja, ed hanno già inviato contributi per la realizzazione di alcuni progetti.

Dal 28 gennaio al 9 febbraio 2018 ha visitato le case del Messico dove si è addivenuti all'accettazione di un progetto per l'avvio di un impianto fotovoltaico e per l'arredo scolastico di cui l'Ufficio missionario si farà garante.

Nella Viceprovincia del Brasile si è concordato l'avvio di alcuni progetti di manutenzione nella casa di Uberaba.

Per la preparazione del convegno per i formatori p. Alberto Monnis e a p. Junar G. Enorme, Consiglieri generali, dopo aver consultato i responsabili della casa di Albano Laziale e del Centro di Spiritualità di Somasca, indicano la data della celebrazione verso la fine di febbraio o la metà di marzo 2019. L'incontro durerà una decina di giorni, distribuito nelle due case, con momenti di lavoro e pellegrinaggio a Venezia e Quero. Sembrerebbe positiva la proposta di anticipare l'incontro a Somasca ai primi giorni di febbraio per dare la possibilità ai partecipanti di presenziare alla festa di san Girolamo ed effettuare il pellegrinaggio a cui seguirà la parte dedicata allo studio in Albano Laziale.

Per la celebrazione del convegno dei referenti di struttura per l'Ufficio missionario fr. José H. Montaña Plaza, Consigliere generale, propende per il periodo tra settembre e ottobre 2019 ad Albano Laziale, a cui parteciperanno una decina di incaricati.

4. Dalle strutture

PROVINCIA D'ITALIA

- *Verbale n. 10 del 11-12 dicembre 2017*: approvazione verbale; comunicazioni; diario; ammissione al diaconato del religioso nigeriano Joseph Chiahemba Shonwula della comunità di Elmas; situazione dello stabile in locazione di Valea Voievozilor (Romania); resoconto del Preposito sulla visita al Commissariato U.S.A. e alla Delegazione della Nigeria; autorizzazione per costituzione in diritto d'uso gratuito dell'immobile di Elmas (CA) alla Fondazione Somaschi ONLUS; autorizzazione per scrittura privata della casa di Elmas con la Fondazione Somaschi ONLUS per l'utilizzo di locali concessi in diritto d'uso; man-

sionario per il Collegio Gallio in Como; nomina dell'economista locale a Enugu (Nigeria); autorizzazione al passaggio alla Fondazione Istituto san Girolamo Emiliani degli immobili e dell'attività scolastica in Corbetta; autorizzazione per stipula di contratto di locazione operativa "Progetto Tablet" per il Collegio Emiliani in Genova-Nervi; approvazione della cessione del ramo d'azienda per gli stabili di Sasso Marconi e Marzabotto (BO); approvazione di alcuni resoconti economici pervenuti.

- *Verbale n. 11 del 15-16 gennaio 2018*: approvazione verbale; comunicazioni; ultimi sviluppi del passaggio alla Fondazione Istituto san Girolamo Emiliani degli immobili e attività scolastica in Corbetta; comunicazioni sulla rivista "Vita Somasca"; preparazione dell'incontro dei religiosi ad Albano Laziale; pastorale giovanile e vocazionale; valutazioni sul passaggio dell'opera per minori di Roma-Morena e di Martina Franca alla Fondazione Somaschi ONLUS; revoca della nomina di economista locale a p. Pier Giorgio Novelli; mansionario per il Collegio Gallio; approvazione bilanci economici annuali di alcune case; richiesta di autorizzazione per la convenzione tra il Comune di Rapallo e l'ente Provincia Ligure dei Padri Somaschi.

PROVINCIA DEI SPAGNA

Presentazione di due progetti/bozza: richiesta di trasformazione della scuola professionale di Beira in Mozambico in scuola primaria e bozza della proposta di avocare al governo provinciale la responsabilità della gestione della scuola di Aranjuez.

Consiglio n. 20 - Roma, 24 aprile 2018

1. Approvazione verbale

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 19.

2. Votazioni

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne di Raja Rao Kuravati della Provincia dell'India.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne di Antonius Theysen Sago, Moses Sma, Norberto Soares Salsinha, Yovenaris Akoit della Provincia Sud-Est Asia.
- per la ratifica dell'erezione e dello statuto della residenza Casa Miani MRVjr. in Sipocot (Filippine).

- per l'approvazione dello statuto della Delegazione provinciale della Nigeria.
- per la nomina di p. Antonio M. Cordero Acosta a secondo Consigliere della Provincia Centro Americana e Caribe.

3. *Approfondimenti*

Il p. Franco Moscone, Preposito generale, e p. Junar G. Enorme, Consigliere generale, si sono recati in visita alla Delegazione provinciale della Nigeria nei giorni 2-17 aprile 2018. P. Junar G. Enorme comunica che la visita si è svolta nelle quattro case incontrando tutti i religiosi delle due comunità. In Enugu vi sono ventidue seminaristi e sei teologi. Qui ha dato gli esercizi spirituali ai confratelli. In Usen sono presenti dieci seminaristi, vi è la parrocchia e una piccola scuola primaria.

Il Preposito generale, da parte sua, riscontra uno sviluppo nella Delegazione in otto anni di presenza sia per il numero di religiosi che per le opere avviate. Specifica che la seconda delle case in Usen e quella di nuova costruzione in Enugu con relativi pozzi d'acqua sono proprietà della Congregazione. In Enugu è stata pure acquistata una casa per l'imminente avvio di una comunità educativo-assistenziale. Qui il gruppo degli studenti di teologia sembra offrire buone speranze a motivo della loro serenità. Il *curriculum* formativo nei seminari della Nigeria è ben distribuito nell'impegnativa durata dei dodici anni. Nella comunità di Enugu, la distribuzione degli incarichi vede anche quello di responsabile dell'animazione vocazionale. Vi è in progetto di erigere in comunità distinte le due case in Enugu. In definitiva la Delegazione della Nigeria è un'opportunità per la missione nella Congregazione e nella Provincia d'Italia in quanto dotata di numerosi giovani religiosi.

4. *Dalle strutture*

PROVINCIA D'ITALIA

Verbale n. 12 del 1-2 marzo 2018: comunicazioni; diario; responso negativo alla richiesta di riammissione in Congregazione dell'ex religioso nigeriano Theophilus; autorizzazione alla parità scolastica del liceo quadriennale "europeo" del Collegio Gallio; approvazione dei lavori per cisterna d'acqua in Enugu (Nigeria); acquisto di terreno e di abitazione in Enugu per finalità educativo-assistenziale di minori; valutazione della proposta di utilizzo della casa di Brogliano-Colfiorito; consultazione per eventuale passaggio alla Fondazione Somaschi ONLUS delle comunità educative in Roma-Morena e in

Martina Franca; passaggio alla Fondazione San Girolamo Emiliani di alcuni locali adibiti ad aule della casa di Corbetta; aggiornamento sulla pastorale giovanile; nomina di p. Giuseppe Speranzetti a delegato per la residenza di Maccio-Villaguardia; prolungamento del permesso di assenza dalla casa religiosa a p. Ferrante Gianasso; presentazione del modello sulla *governance* delle realtà scolastiche presenti in Provincia stilato da esperti; riflessione sulle case ritenute “strategiche” dal Capitolo provinciale 2017.

PROVINCIA SUD-EST ASIA

Verbali nn. 21 del 8 gennaio 2018 e 22 del 26 febbraio 2018: comunicazioni; ammissione alla professione solenne di Ambrosius Turuk; approvazione della richiesta di finanziamento per la Commissione del Clero della Conferenza Episcopale Filippina; richiesta di contributo economico per acquisto di automobile in Cebu; richiesta di aiuto pastorale dalla diocesi di Imus.

5. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- conferma dell'ammissione alla professione semplice di sette novizi della Provincia Sud-Est Asia;
- conferma dell'ammissione alla professione semplice di cinque novizi della Provincia dell'India;
- conferma dell'ammissione alla rinnovazione della professione semplice ai religiosi della Provincia dell'India e del Sud-Est Asia;
- riammissione alla Congregazione di p. Romualdo Lopez Delgado del Commissariato U.S.A. con un percorso specifico a partire dal 18 aprile 2018;
- parere previo alla celebrazione del VII Capitolo della Viceprovincia del Brasile nel prossimo mese di settembre 2018;
- ricezione della notifica di richiesta di permesso di escaustrazione per p. Abe P. Arganiosa (Provincia Sud-Est Asia) in diocesi di Novaliches Metro Manila con finalità di incardinazione;
- disponibilità della Provincia Sud-Est Asia per il prosieguo della collaborazione con la Provincia di Spagna nell'invio di religiosi in formazione;
- celebrazione del XXXIV Capitolo generale delle Suore Orsoline di San Girolamo a Somasca a partire dal giorno 8 luglio 2018.

Consiglio n. 21 - Roma, 22 maggio 2018

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 20.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione del bilancio economico 2017 della Casa generale.
- per l'approvazione del bilancio trimestrale 2018 della Curia generalizia.
- per l'approvazione del bilancio economico 2017 di Sant'Alessio all'Aventino.
- per l'indulto a lasciare l'Ordine al religioso professo di voti semplici Nikko P. Ordonez della Provincia Sud-Est Asia, per motivi di salute.
- per la ratifica dell'accettazione delle dimissioni da superiore della casa di Corbetta di p. Eufrazio Colombo.
- per la ratifica dell'accettazione delle dimissioni da superiore della casa di San Mauro Torinese di p. Piergiorgio Novelli.
- per la ratifica della nomina a superiore della casa di Corbetta di p. Fabrizio Macchi a completamento del quadriennio.
- per la ratifica della nomina a superiore della casa di San Mauro Torinese di p. Francesco Murgia a completamento del quadriennio.

3. *Approfondimenti*

Il p. Franco Moscone, Preposito generale, presenta una breve relazione sulla visita fraterna compiuta ai confratelli delle due comunità del Commissariato degli U.S.A. nei giorni 30 aprile - 10 maggio. Comunica di aver incontrato personalmente ciascun religioso. Tra i confratelli regna un buon clima di fraternità. L'opera educativa di Pine Haven, alquanto complessa e difficile, rende la vita religiosa poco regolare. Per questo si è alla ricerca di una gestione alternativa all'attuale. Le opere di Houston sono pastoralmente fiorenti ed in crescita. Il contributo di p. Italo Dell'Oro alla diocesi per la formazione del clero, è molto apprezzato dal Cardinale Arcivescovo, che ne aveva fatto richiesta. Vi è un probando di origine venezuelana e tre aspiranti. Il Preposito generale ha pure incontrato p. Romualdo Lopez Delgado, che è ben avviato in un percorso di recupero formativo, dopo la richiesta di riammissione all'Ordine. Il Commissario ha edito la versione inglese delle CC, approvate dalla Sede apostolica, a conclusione del Capitolo generale 2017, e vuole favorirne la stampa anche per le altre strutture anglofone.

Per l'organizzazione dei convegni dei formatori e missionario, previsti nel 2019, p. Alberto Monnis, incaricato insieme a p. Junar G. Enorme per quello dei formatori, dice che calendario e logistica sono già approntate. Per il convegno dei referenti dell'Ufficio missionario, Fr. José Herwey Montana Plaza, Consigliere generale, afferma di avere già individuato i relatori per l'incontro che si terrà ad Albano Laziale il prossimo settembre e che durerà cinque giorni. Sono ancora da determinare i temi e il metodo di lavoro. A conclusione del convegno i partecipanti visiteranno le opere somasche in Italia.

Consiglio n. 22 - Roma, 26 giugno 2018

1. Approvazione verbale

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 21.

2. Votazioni

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione bilancio economico 2017 della casa Parrocchia di Santa Maria in Aquiro in Roma.
- per la ratifica dell'approvazione dei lavori straordinari di costruzione del seminario e della casa per orfani in Hochiminh City (Vietnam).
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne di Christopher John de Sousa, Joerex Pacure Alonzo, John Loubert Chavez Manansala della Provincia Sud Est Asia.
- per la ratifica delle dimissioni da superiore del Collegio Gallio in Como di p. Giovanni Benaglia.
- per l'accettazione della proposta del Fondo Edifici di Culto (F.E.C.) di affidare all'ente Basilica Santi Bonifacio e Alessio la consegna dei locali siti al secondo piano sopra la sacrestia per un simbolico affitto annuo.

3. Approfondimenti

Presentazione delle conclusioni circa l'organizzazione del Convegno dei formatori, previsto dal 18 al 27 marzo 2019 ad Albano Laziale e a Somasca allo scopo di creare comunione tra i formatori e far visitare i luoghi del Fondatore ai formatori che ancora non li conoscono. È stata stesa la bozza di orario e di programma. Si prevede un incontro con il Preposito generale, una relazione sulle fonti della spiritualità somasca, la presentazione della *Ratio Institutionis* e visite alla città di Roma e ai luoghi somaschi in Venezia, Treviso, Somasca. Pare oppor-

tuno inoltrare una lettera di presentazione del Convegno da inviare ai Prepositi entro settembre 2018 al fine di avere presto i nominativi dei partecipanti. Si valuta pure l'assetto tecnico per le traduzioni ed i confratelli da incaricare per tale servizio.

Presentazione delle conclusioni circa l'organizzazione del Convegno missionario, previsto nel mese di settembre 2019. Nell'anno 2021 ricorrerà il centesimo anniversario della presenza somasca in Centro America. Il Preposito generale ritiene che il centenario vada adeguatamente preparato mediante un biennio dedicato alla preghiera e alla riflessione al fine di giungere ad una riqualificazione della missione somasca *ad gentes* e dell'apostolato in genere. Propone, pertanto, di iniziare la preparazione a partire dal 27 settembre 2019 e di concluderla alla stessa data dell'anno 2021. Nel biennio si celebreranno il Convegno missionario, la Consulta ordinaria della Congregazione in San Salvador e la Visita canonica. La proposta del Preposito generale è accolta favorevolmente dai Consiglieri i quali suggeriscono di concludere il biennio in modo significativo, ad esempio, mediante l'apertura di una nuova struttura in terra di missione o un analogo segno.

4. Comunicazioni

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- ammissione all'ordine del diaconato dei religiosi Mandee N. Batac, Nolie V. Lazaga, Jessie H. Samson della Provincia Sud-Est Asia.
- ammissione alla professione semplice dei novizi Perinpanathan Niroj Clustan, Thushakaran Sahayanathan Fernando, Warnakulasooriya Denis Fernando della Delegazione provinciale dello Sri Lanka.
- permesso accordato da parte dell'arcivescovo della diocesi di Colombo (Sri Lanka) di apertura di una comunità somasca in Negombo.
- permesso accordato al Preposito della Provincia d'Italia per l'anticipo di quattordici giorni della professione semplice dei quattro novizi della casa di Somasca.

Rassegna

STUDI E APPROFONDIMENTI

CRISTO NOSTRA PASQUA È STATO IMMOLATO

Pregate Cristo pellegrino dicendo: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera» (1Lett 5).

Non sapete che un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta?
⁷Purificatevi del lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azimi. Infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato.
⁸Celebriamo dunque la festa, non con il lievito vecchio, né con il lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azimi della sincerità e della verità (1Cor 5,6b-8).

Il testo di 1Cor 5,6b-8 è un esempio eloquente del fatto che non è possibile comprendere adeguatamente le pagine del NT se non si ha una conoscenza appropriata della *Torah*, dei Profeti e degli altri Scritti, in una parola se non ci si muove alla luce di quell'insieme di testi che per le prime comunità cristiane hanno costituito le "Sante Scritture".

La solenne affermazione di Paolo ("Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato") suppone la conoscenza della tradizione della Pasqua come era celebrata e compresa dal giudaismo del suo tempo. Questa conoscenza, a sua volta, richiede che si tengano presenti le varie tappe che la celebrazione della Pasqua ha conosciuto dalle sue origini fino alla sua forma conclusiva, quale si presenta nella Sacra Scrittura e ci è testimoniata dalla tradizione ebraica del tempo di Gesù e delle prime comunità cristiane.

In questo articolo presentiamo queste tappe fondamentali della tradizione della Pasqua, mettendo sinteticamente in evidenza sia il loro sviluppo cronologico sia l'apporto che ognuna di queste fasi ha dato per la configurazione della festa nella sua ricchezza spirituale e teologica¹.

LA TRADIZIONE DELLA PASQUA PRIMA DELL'ESILIO

Fase preisraelitica e fase protoisraelitica

Il calendario culturale più antico, riscontrabile nella Scrittura, è quello



di *Es* 23,14-16, che si trova all'interno del "codice dell'alleanza"². In esso sono nominate tre feste. Queste feste si celebravano in un santuario, al quale i fedeli dovevano recarsi in pellegrinaggio³. Il testo del calendario recita:

¹⁴«Tre volte all'anno mi celebrerai una festa. ¹⁵Osserverai la festa degli Azimi. Per sette giorni mangerai pane azzimo, come ti ho comandato, nel tempo stabilito del mese di *Abib*, perché in esso tu sei uscito dal paese d'Egitto. Nessuno si presenterà davanti a me a mani vuote. ¹⁶Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, di quello che avrai seminato nel campo, e la festa del Raccolto, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dal campo il frutto del tuo lavoro.

I nomi con cui queste feste sono indicate mostrano il loro carattere agricolo e arcaico. Esse erano celebrate dalle popolazioni sedentarie nei tre momenti principali della coltivazione dei campi: in primavera, dopo la maturazione dell'orzo (festa degli Azimi); in estate, in occasione della mietitura del grano (festa della Mietitura); in autunno, specialmente in occasione della vendemmia (festa del Raccolto). Israele ha assunto molto presto questa tradizione culturale e, come risulta dalla motivazione addotta per la festa degli Azimi (cf. *Es* 23,15a), ha celebrato le tre feste di pellegrinaggio conferendo loro il significato di memoriale dell'evento salvifico dell'esodo.

L'assenza della Pasqua in questo antico calendario offre un'indicazione molto importante per conoscere l'origine della sua celebrazione. La Pasqua è sicuramente un rito arcaico, come si può ricostruire sulla base di una delle sue testimonianze bibliche più antiche (cf. *Es* 12,21-23), ma nella sua fase iniziale non appartiene alle feste di pellegrinaggio. Questo rito, infatti, non è sorto in una cultura agricola, ma affonda le sue radici nella vita nomadica, caratterizzata dalla pastorizia. Concretamente, in origine, si trattava di una celebrazione che aveva luogo all'inizio della transumanza primaverile, quando le greggi venivano condotte verso le zone adibite ai pascoli estivi.

In questa occasione i pastori, appartenenti allo stesso clan, si riunivano e immolavano un *seh*, termine tecnico che si riferisce ai componenti del gregge e, in caso che siano piccoli, indica sia l'agnello che il capretto⁴. L'immolazione del *seh* aveva chiaramente un intento apotropaico. Essa mirava a tenere lontano lo "Sterminatore", cioè il complesso dei pericoli legati alla transumanza primaverile, pericoli che erano molto elevati rispetto alla transumanza autunnale. In primavera, infatti, il trasferimento delle greggi era particolarmente rischioso, dato che le pecore e le capre potevano trovarsi in uno stato avanzato di gravidanza o avere appena partorito. Analogo pericolo incombeva sugli agnelli e sui capretti, nati solo da pochi giorni o da poche settimane⁵.



In questa fase primitiva della sua tradizione, detta anche *fase preisraelitica*, la celebrazione della Pasqua si presenta con due valori molto significativi. Essa, infatti, suppone la vita associativa del clan, in cui tutti i membri si sentono uniti tra loro da un comune vincolo di parentela e da un comune interesse vitale. Insieme a questa dimensione “associativa” il rito è celebrato in funzione del futuro del clan, in funzione della sua sicurezza e della sua prosperità, che sarebbero state seriamente compromesse dall’eventuale perdita di capi del gregge.

Il testo di *Es* 12,21-23, che riflette la *fase protoisraelitica* della celebrazione pasquale, ci testimonia che Israele ha assunto questa tradizione arcaica dei pastori e, assumendola, le ha conferito il significato di memoriale dell’esodo. Ora lo “Sterminatore”, dal quale la comunità ha bisogno di essere custodita, non è rappresentato dal rischio che incombe, imprevedibile e minaccioso, nella vita dei pastori in occasione della transumanza primaverile, ma è costituito da una struttura politica che, anziché essere espressione di un governo saggio e giusto, è potenza iniqua che priva della libertà e mira addirittura all’eliminazione di gruppi etnici presenti entro i confini dello Stato.

Comunione familiare, speranza nella liberazione futura e memoriale dell’esodo: sono questi i valori con cui la Pasqua entra nel dinamismo vitale della tradizione biblica. In questa fase del rito pasquale, che risale almeno al periodo protomonarchico (1030-931 a.C.), la comunione di vita è compresa come opera del Dio dell’esodo, che libera il suo popolo dalla morte e lo rende partecipe del dono meraviglioso della sua alleanza.

Fase giosiana

Uno stadio particolarmente importante, nello sviluppo della tradizione pasquale, è rappresentato dalla *fase giosiana*, così chiamata perché collegata alla centralizzazione del culto, che costituì l’aspetto più rinnovatore della riforma del re Giosia (640-609 a. C.). Il testo di *Dt* 16,1-8 contiene due preziose informazioni relative a questa fase, entrambe connesse con la prescrizione che imponeva di celebrare ogni azione cultuale unicamente ed esclusivamente nel tempio di Gerusalemme (cf. *Dt* 12).

Anzitutto l’immolazione della vittima pasquale fu considerata un sacrificio di comunione; in secondo luogo la celebrazione della Pasqua venne ad essere unita alla festa degli Azimi⁶. Ne derivò, come conseguenza, che i valori propri della tradizione della Pasqua si presentano ora con delle particolari accentuazioni.

L’aspetto più innovativo, dal punto di vista della storia della tradizione, è il fatto che la Pasqua, dovendosi celebrare nel tempio, diventa sacrificio, e precisamente sacrificio di comunione. In questo modo la celebrazione della Pasqua acquista la ricchezza teologica propria di questo tipo

di sacrificio, secondo la prospettiva concettuale e spirituale della Torah e di tutta la Scrittura⁷.

A sua volta, con la riforma di Giosia, anche il valore della comunione di vita, distintivo della celebrazione della Pasqua, riceve un forte risalto in quanto, almeno idealmente, tutto il popolo è unito nell'unico tempio per venerare il suo unico Dio.

Infine, con l'unione della Pasqua alla festa degli Azimi il motivo della speranza, tipico della tradizione della Pasqua, si trova associato al valore specifico della festa degli Azimi: l'attesa della vita nuova. Grazie a questa feconda connessione la celebrazione della Pasqua andrà progressivamente assumendo le prospettive spirituali e teologiche dischiuse dalla profezia escatologica. Così l'attesa della salvezza, che qualifica la speranza della Pasqua, sarà compresa come attesa della «nuova alleanza» (*Ger* 31,31-34) e del «cuore nuovo», reso possibile dall'effusione dello Spirito del Signore (*Ez* 36,24-28), per culminare nell'attesa dell'«alleanza eterna» (*Ger* 32,36-41) e dell'«alleanza di pace» (*Is* 54,4-13).

Quando nella tradizione di Israele sorse e si sviluppò la fede nella risurrezione, l'attesa della vita nuova si configurò come attesa della «nuova creazione», attesa del «mondo che deve venire», ossia attesa del mondo della risurrezione, nel quale «si rivelerà di nuovo il paradiso delle delizie» (*4Esd* 13,26)⁸.

LA PERICOPE DI *Es* 12,1-14⁹

Una testimonianza preziosa della tradizione della Pasqua, prima che entrasse nell'orizzonte della profezia escatologica, è contenuta nella pagina di *Es* 12,1-14, che appartiene all'opera sacerdotale del tempo dell'esilio babilonese (586-538 a.C.). La celebrazione della Pasqua, descritta dettagliatamente in questa pagina, rimarrà sostanzialmente inalterata nella tradizione successiva di Israele. Ne è un indizio suggestivo il fatto che nella forma canonica della Torah la narrazione del nostro brano è connessa immediatamente con la narrazione del prodigio dell'esodo (*Es* 14-15), che il Signore compie liberando il suo popolo dalla schiavitù e dalla morte. L'analisi del testo permetterà di intravedere i contenuti più rilevanti di questa testimonianza della Scrittura.

Analisi del testo

Il testo esordisce con la solenne affermazione del v. 2: «Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno». Nel calendario ebraico l'anno inizia in autunno (cf. *Es* 23,6; 34,22). Il fatto, per noi sorprendente, che si parli di “primo mese” in un contesto primaverile potrebbe far pensare, come è stato sostenuto da vari esegeti,

che qui si consideri l'inizio dell'anno secondo il calendario babilonese. Tuttavia il fatto che nella tradizione di Israele si è continuato a celebrare l'inizio dell'anno in autunno orienta a ritenere che l'indicazione del nostro testo rifletta un particolare sistema di contare i mesi. Secondo questo sistema, attestato proprio in *Es* 12,1, il primo mese non coincide con l'inizio dell'anno, ma con la celebrazione della Pasqua!

Questo computo ha lo scopo di orientare Israele a considerare ogni mese dell'anno, e quindi ogni giorno, in rapporto con la Pasqua e quindi con l'evento dell'esodo, ossia in rapporto con l'opera del Signore che libera dalla schiavitù e dalla morte¹⁰. Grazie al memoriale della Pasqua (cf. *Es* 12,42), il motivo della liberazione diventa la luce nella quale il popolo del Signore comprende la propria storia, la storia dell'umanità e il significato "teologico" della stessa creazione.

Nel testo seguono le indicazioni relative al *seh*, termine che, come abbiamo visto, indica le pecore e le capre di un gregge. Il *seh* doveva essere procurato il dieci del primo mese e avere le qualità richieste per le vittime sacrificali, vale a dire doveva essere "senza difetti" (*tamîm*), "maschio"; inoltre era necessario che fosse "nato nell'anno" (v. 5). Da quest'ultima precisazione si deduce che la vittima pasquale era un agnello o un capretto. Di fatto nella tradizione di Israele del periodo postesilico andò affermandosi la scelta dell'agnello¹¹.

La prescrizione che non deve avanzare nulla del *seh* immolato "fino al mattino" (cf. v. 10) rispecchia una caratteristica del rito pasquale, che risale alle sue stesse origini. Invece l'indicazione di calcolare come deve essere il *seh*, "secondo quanto ciascuno può mangiare", e l'invito rivolto alla famiglia che, eventualmente, fosse troppo piccola di associarsi al suo vicino, lasciano intravedere una profonda differenza rispetto alla Pasqua giosiana. Mentre questa era celebrata da tutto il popolo, nell'unico Tempio, la Pasqua esilica di *Es* 12,1-14 è celebrata da ogni famiglia nella propria casa.

Anche in questa situazione, però, non si è lasciato cadere l'aspetto comunitario. Esso viene assicurato dal fatto che l'immolazione del *seh*, anche se avviene all'interno delle singole famiglie, è compiuta nello stesso tempo. Non essendo possibile l'unità di luogo, il segno della comunione è sottolineato dall'unità di tempo, come risulta dalla locuzione *bên ha'arbâjim*. Questa espressione, tradotta "al tramonto", letteralmente significa "tra le due sere" e denota il breve intervallo di tempo che intercorre tra il tramonto del sole e il sopraggiungere dell'oscurità della notte.

La norma che prescrive di procurarsi il *seh* al dieci del primo mese e di custodirlo "fino al quattordici di questo mese" (cf. v. 3 e v.6) non ha trovato, finora, una spiegazione che si sia imposta. Molto probabilmente, essa è dovuta a due motivi convergenti: l'esigenza che tutti si procurassero per tempo l'agnello o il capretto necessario per la celebrazione della

Pasqua, e l'intento di disporre di un periodo di tre giorni¹² nel quali il popolo si preparava alla celebrazione, rinnovando la fede nel Signore e l'attesa fiduciosa del suo intervento di salvezza.

L'aspersione degli stipiti delle porte e dell'architrave con il sangue della vittima pasquale ha un ricco significato simbolico¹³. Il sangue dell'agnello (o del capretto) pasquale rende le case degli Israeliti come un santuario nel quale ogni famiglia veglia nell'attesa dell'intervento salvifico del suo Dio, mentre il Signore custodisce i suoi fedeli dal pericolo della morte. L'immolazione dell'agnello (o del capretto), nel rito della notte pasquale, trova proprio qui la sua alta finalità spirituale e teologica.

La prescrizione di mangiare la carne arrostita al fuoco (cf. vv. 8.9) rispecchia la consapevolezza che l'immolazione del *seh* non può avere valore di sacrificio¹⁴, valore che la Pasqua aveva acquistato quando, con la riforma di Giosia, divenne celebrazione da compiersi nel Tempio. L'unione della Pasqua con gli Azimi (cf. v. 8b) costituisce una prova evidente che gli elementi distintivi della Pasqua giosiana erano diventati parte integrante del rito pasquale.

Un aspetto singolare emerge da questi dati. Infatti, se si tiene presente la norma che il *seh* deve avere le caratteristiche richieste per l'offerta sacrificale (cf. v. 5), l'indicazione che la sua immolazione non può essere sacrificio manifesta che la celebrazione della Pasqua, descritta in *Es* 12,1-14, riguarda una comunità consapevole di non aver ancora raggiunto la pienezza dell'esodo, la pienezza della propria liberazione. La norma di mangiare la carne del *seh* insieme alle erbe amare mette ulteriormente in risalto questa condizione di angustante incompiutezza.

La celebrazione della Pasqua, però, pone questa consapevolezza nell'orizzonte vitale della fiducia nel Signore e della speranza nel compimento delle sue promesse. Questo aspetto appare in una forma intensa e suggestiva nel v. 11, dove si indica che l'agnello (o il capretto) deve essere consumato con quegli atteggiamenti propri di chi è consapevole che è ormai imminente l'evento dell'attesa partenza ("con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano"), come se la liberazione dalla schiavitù dovesse realizzarsi immediatamente dopo la celebrazione del rito. Questo atteggiamento è fatto risaltare dall'espressione "lo mangerete in fretta", dove l'avverbio "in fretta" (*b^ehippazôn*) sottolinea non il panico che provoca una fuga precipitosa e convulsa, ma l'emozione interiore suscitata dalla fiducia nell'intervento salvifico del Signore.

Proprio a questo punto del racconto ricorre la solenne dichiarazione alla quale è orientato tutto il brano: "è la Pasqua del Signore". Partendo da questa dichiarazione il v. 12 esplicita il significato teologico ed esistenziale del termine Pasqua (*pesah*), affermando che il Signore stesso passerà "in quella notte" e con il suo passaggio metterà fine a ogni oppressione¹⁵ e a ogni idolatria ("farò giustizia di tutti gli dèi d'Egitto").

Con un linguaggio che si muove in un orizzonte escatologico, il v. 13 ribadisce che la comunità che celebra la Pasqua sarà liberata dalla piaga dello Sterminatore. È questa, in definitiva, la speranza, che la Pasqua, celebrata come “memoriale” perenne (v. 14) di generazione in generazione, custodisce e rinnova nel cuore dei credenti. In questa speranza sta il segreto dell'identità stessa del popolo del Signore.

Il messaggio teologico del testo

La descrizione della Pasqua in *Es* 12,1-14 è teologicamente profonda e densa di *pathos*. Anzitutto il valore della comunione di vita è presente in una forma commovente: le varie famiglie, immolando nello stesso tempo l'agnello pasquale, formano “l'assemblea della comunità di Israele”¹⁶. L'identità dell'assemblea non è data dalla presenza dei suoi membri in uno stesso spazio, ma dall'adesione personale di ciascuno alla celebrazione del memoriale della Pasqua!

Il valore della speranza assume un'intensità drammatica quando il rito chiede che si consumi la vittima pasquale con i segni esterni di una febbrile attesa (*hippazôn*), come se la celebrazione culminasse nell'evento salvifico della tanto desiderata e invocata liberazione.

Il motivo dell'esodo, a sua volta, costituisce l'atmosfera che avvolge tutta la celebrazione della Pasqua. Essa è descritta proprio in funzione del prodigio dell'esodo, la cui narrazione, profondamente teologica, è riportata in *Es* 14-15. La certezza dell'esodo costituisce il cuore stesso della Pasqua. L'“assemblea della comunità di Israele”, mangiando la vittima pasquale “con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano”, è sostenuta dalla sicurezza che il Signore adempie la sua promessa: “in quella notte io passerò...” (v. 12a).

Infine il tema del sacrificio fa sentire paradossalmente (e amaramente) la sua presenza proprio con la sua assenza! Quando si compiranno le promesse salvifiche di Dio allora si realizzerà in pienezza anche il valore salvifico del sacrificio e, con esso, il mistero della Pasqua: il popolo del Signore, liberato da ogni schiavitù, vivrà nella comunione perenne con il suo Dio, perché il Signore stesso, nella tenerezza incommensurabile del suo amore fedele e misericordioso, lo avrà preso come suo popolo (cf. *Es* 6,7a) e lo avrà innalzato fino a sé (cf. *Es* 19,4).

Alla luce di questi valori possiamo intuire il contenuto profondo della Pasqua descritta in *Es* 12,1-14. Non si tratta di un rito formalistico, come se l'attesa della liberazione, così fortemente sottolineata, si esprimesse solo nei segni della celebrazione senza nessun effetto nella realtà concreta della vita quotidiana, come se la promessa “in quella notte io passerò” rimanesse una parola vuota, senza l'annunciata e attesa realizzazione.



In realtà il frutto concreto della celebrazione della Pasqua si trova specificamente indicato nella dichiarazione “così farò giustizia di tutti gli dèi d’Egitto. Io sono il Signore” (v. 12b). Questa affermazione, infatti, suppone che la celebrazione della Pasqua rinnova nella comunità la convinzione della propria fede e in questo modo, le comunica il discernimento sapienziale, necessario per non lasciarsi sedurre dagli dèi che l’uomo si crea come proiezione della sua volontà di potenza e di dominio, come affermazione di un potere che si mantiene con la forza dell’oppressione e a scapito dei valori inalienabili della libertà, della solidarietà e della vita.

In questo contesto risulta evidente che celebrare la Pasqua significa non solo “attendere”, ma anche “accogliere” ogni giorno il “passaggio” del Signore: il Dio al quale appartengono tutte le genti, che viene per liberare quelli che sperano nel suo amore (cf. *Sal* 33,18-20), per difendere l’orfano e la vedova e fare giustizia ai poveri e agli oppressi (cf. *Sal* 87).

LA TRADIZIONE DELLA PASQUA NEL PERIODO DEL SECONDO TEMPIO

La Pasqua descritta nella pagina di *Es* 12,1-14 si presenta con tutti i valori che essa aveva assimilato e sviluppato nel cammino della propria tradizione. Soltanto il motivo del sacrificio vi è assente e questo non perché fosse ritenuto superfluo, ma perché, secondo la legislazione deuteronomica, esso poteva essere celebrato unicamente nel tempio di Gerusalemme. Effettivamente, con il ritorno dall’esilio e la ricostruzione del tempio, la celebrazione della Pasqua presenta nuovamente il valore del sacrificio di comunione.

I calendari liturgici di *Lv* 23,5-8 e *Nm* 28,16-25, che rispecchiano l’epoca della redazione finale della *Torah*, attestano che la Pasqua rimane unita alla festa degli Azimi e conserva la qualifica di “festa di pellegrinaggio”, qualifica che aveva assunto con la riforma di Giosia. Nel contempo questi due calendari lasciano intravedere che la Pasqua va acquistando un rilievo sempre più marcato. In essi, infatti, la Pasqua è nominata in modo che risulti distinta dalla menzione degli Azimi, anche se la sua celebrazione ricorre sempre nella notte che segna l’inizio dei sette giorni degli Azimi.

L’importanza crescente della Pasqua, nella tradizione di Israele, appare in modo particolare nell’opera del Cronista e nel libro di Esdra. Il Cronista che scrive sul finire del sec. IV a. C., riflette la sua concezione nel racconto della festa della Pasqua celebrata solennemente al tempo del re Ezechia (*2Cr* 30,15-20), racconto che egli sviluppa con un chiaro intento didattico per il suo tempo. Anzitutto l’Autore riporta la decisione presa dal re e da “tutta l’assemblea di Gerusalemme” di “celebrare la Pasqua nel secondo mese, dato che non avevano potuto celebrarla nel tempo fissato perché i sacerdoti non si erano purificati in numero suffi-



ciente e il popolo non si era radunato a Gerusalemme” (2Cr 30,2b-3). Il racconto prosegue presentando la Pasqua nel contesto di un rinnovamento spirituale di tutto il popolo, chiamato a “ritornare al Signore” e a “venire nel Santuario” (vv. 4-14).

Nella descrizione della celebrazione della Pasqua, “il quattordici del secondo mese”, l’Autore sottolinea l’importanza dei leviti, che “si occupavano dell’uccisione degli agnelli pasquali per quanti non avevano la purità richiesta per consacrarli al Signore”. In questo contesto viene riportata una preghiera che è rivelatrice di una mentalità presente all’epoca del Cronista, mentalità che prendeva le distanze da un’interpretazione rigida delle leggi di purità contenute nel libro del Levitico. La preghiera, messa in bocca al re Ezechia, recita: “Il Signore, che è buono, compia l’espiazione a favore di chiunque abbia disposto il proprio cuore a cercare Dio, ossia il Signore, Dio dei suoi padri, anche senza avere la purificazione necessaria per il santuario” (vv. 18-19). L’affermazione che “il Signore ascoltò Ezechia e guarì il popolo” (v. 20) è molto significativa. Essa mostra che la celebrazione della Pasqua è compresa non con i criteri del legalismo, ma in stretto rapporto con l’impegno del popolo a “cercare il Signore”, ossia a orientare il proprio cuore al Signore, vivendo nella fedeltà alle esigenze fondamentali dell’alleanza¹⁹.

Nello stesso orizzonte teologico si muove il libro di Esdra, che risente della concezione del Cronista. Per l’Autore di questo libro fu proprio la celebrazione della Pasqua a inaugurare la ripresa del culto nel tempio, ricostruito dopo l’esilio e consacrato nel 515 a.C. (cf. *Esd* 6,19-22). Dopo aver indicato che i sacerdoti e i leviti si erano purificati ed “erano tutti puri”²⁰ il testo afferma che “immolarono la pasqua per tutti i rimpatriati, per i loro fratelli sacerdoti e per se stessi” (*Esd* 6,20). In questa breve descrizione, insieme al motivo del sacrificio e della speranza, appare in primo piano il valore della comunione di vita che unisce i partecipanti tra di loro e, al tempo stesso, è segno della loro unione con il Signore, come è segnalato dalla locuzione “tutti erano puri”.

Il nesso che unisce la Pasqua all’autenticità della vita, e quindi alla comunione con il Signore, è ulteriormente messo in risalto dall’osservazione che l’agnello pasquale fu mangiato non solo dagli Israeliti ritornati dall’esilio, ma anche da “quanti si erano separati dalla contaminazione del popolo del paese e si erano uniti a loro per cercare il Signore, Dio di Israele” (*Esd* 6,21).

L’esplicita relazione della Pasqua con l’esigenza di “cercare il Signore” testimonia eloquentemente che la sua celebrazione è considerata non come il rito eccentrico di una tradizione folcloristica, ma come il segno di una fede autentica: una fede che guida il popolo del Signore a orientare la propria esistenza al suo Dio in modo totale, esclusivo e permanente.



IL “POEMA DELLE QUATTRO NOTTI”

La ricchezza spirituale e teologica della Pasqua andò affermandosi e sviluppandosi sempre più nella tradizione viva di Israele. Questo dato riceve una singolare conferma dalle testimonianze ebraiche coeve al formarsi del Nuovo Testamento²¹ e, in particolare, dalla letteratura targumica²². All'interno di quest'ultima, merita di essere ricordato il cosiddetto “poema delle quattro notti”²³. Si tratta di un'ampia parafrasi di *Es* 12, 42 che, a motivo della sua importanza, riportiamo insieme al testo biblico.

Il testo di Es 12, 42

Una notte di veglia fu per JHWH, quando li fece uscire dalla terra d'Egitto: questa deve essere una notte di veglia in onore di JHWH per tutti i figli d'Israele nelle loro generazioni.

Il testo del targum Neofiti

Notte predestinata e preparata per la redenzione nel nome di JHWH al tempo in cui fece uscire i figli d'Israele, redenti, dalla terra d'Egitto. In realtà quattro notti sono scritte nel libro dei Memoriali. La prima notte quando JHWH si manifestò sul mondo per crearlo. Il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell'abisso, ma il Verbo del Signore era luce e illuminava. La chiamò notte prima.

La seconda notte quando JHWH si manifestò ad Abramo all'età di cent'anni mentre Sara, sua moglie, aveva novant'anni, per adempiere ciò che dice la Scrittura: “Abramo genera all'età di cent'anni e Sara partorisce all'età di novant'anni”. Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull'altare. I cieli si abbassarono e discesero ed Isacco ne contemplò le perfezioni e i suoi occhi rimasero abbagliati per le loro perfezioni. La chiamò seconda notte.

La terza notte quando JHWH si manifestò contro gli Egiziani durante la notte. La sua mano uccideva i primogeniti d'Egitto e la sua destra proteggeva i primogeniti d'Israele per adempiere ciò che dice la Scrittura: “Israele è mio figlio primogenito”. La chiamò terza notte.

La quarta notte quando il mondo raggiungerà il suo fine di essere redento. Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empì saranno distrutte. Mosè salirà dal deserto e il Re Messia dall'alto. L'uno guiderà alla testa del gregge, l'altro guiderà alla testa del gregge e il suo Verbo guiderà in mezzo a loro due. Io ed essi guideremo come uno solo.



È la notte della Pasqua nel nome di JHWH. È la notte predestinata e stabilita per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione (*Targum Neofiti*).

Rilievi

Il *targum* di *Es* 12,42, noto come “il poema delle quattro notti”, situa la notte pasquale in un quadro spirituale e teologico particolarmente ricco. In essa, infatti, oltre la memoria dell'esodo, propria del testo biblico in questione, si celebra il memoriale della creazione (*Gen* 1), della *āqēdâh* di Isacco (*Gen* 22) e infine si rinnova nella fede la speranza della salvezza escatologica, secondo la prospettiva che si delinea soprattutto nella redazione finale dei libri profetici.

In definitiva, questo *targum* suppone che la Pasqua è la meta verso cui tende la creazione, costituisce il sacrificio perfetto²⁴, rinnova nel popolo del Signore il prodigio dell'esodo e mantiene viva nei credenti l'attesa della salvezza eterna nel regno di Dio.

Un dato, riguardante questo *targum*, merita ancora di essere considerato. Si tratta del fatto che ogni notte è caratterizzata dalla “manifestazione” del Signore. La creazione, la *āqēdâh*, l'esodo dalla schiavitù e, infine, la salvezza escatologica sono altrettante espressioni della manifestazione del Signore compresa nel suo orizzonte cosmico e storico-salvifico.

La prima notte segna il passaggio dall'eternità di Dio alla temporalità del creato; la quarta notte, a sua volta, è dominata da un movimento inverso in quanto si riferisce al passaggio dalla temporalità di questo mondo all'eternità del mondo della risurrezione. In entrambe queste notti si verifica la manifestazione diretta del Signore, come è indicato dalla locuzione “il Verbo del Signore”, con la quale la menzione del Signore è sempre avvolta dal richiamo al mistero della sua trascendenza. Il Verbo, cioè il Signore stesso, è luce e illumina il mondo (prima notte) ed è colui che, in mezzo a Mosè e al Messia, introdurrà l'umanità nella Pasqua eterna.

La seconda e la terza notte, invece, sono completamente immerse nel tempo della storia umana. Anche queste due notti sono caratterizzate da altrettante manifestazioni del Signore. In esse, però, la manifestazione di Dio non avviene in modo diretto (qui infatti non compare la formula “il Verbo del Signore”), ma si realizza nell'adempimento della Scrittura. Effettivamente, l'adempimento di “ciò che dice la Scrittura” costituisce il fine della manifestazione del Signore all'interno della storia umana. Detto in altri termini, l'esperienza della manifestazione del Signore, nel cuore del credente, è intrinsecamente connessa con la consapevolezza dell'adempimento delle promesse annunciate nelle Scritture.



CRISTO NOSTRA PASQUA

La conoscenza della tradizione della Pasqua e dei valori che hanno progressivamente configurato e arricchito la sua celebrazione, permette di comprendere le virtualità racchiuse nell'affermazione paolina: "Cristo nostra Pasqua è stato immolato" (*1Cor 5,7*). La fede nel Cristo risorto, unita alla consapevolezza che in lui si è compiuto il disegno del Padre, preannunciato nelle sante Scritture, ha guidato le prime generazioni cristiane a comprendere che in Gesù crocifisso, risuscitato dai morti e costituito "Signore e Messia" (cf. *At 2,36*) si sono attuati pienamente i valori propri della Pasqua.

Effettivamente nel Cristo risorto si realizza il valore della comunione di vita con il Padre (cf. *Gv 14,20*), che a sua volta fonda la comunione fraterna fra tutti coloro che formano la famiglia del Messia, la comunità "cristiana" (*Gv 17,20-23*).

Il Cristo risorto, inoltre, è la fonte della speranza per tutti coloro che partecipano della sua vita gloriosa e, mediante la fede, attendono il compimento della loro piena trasfigurazione nell'icona gloriosa del *Kyrios* (cf. *2Cor 3,18; Fil 3,20-21*).

Il Signore risorto, inoltre, in quanto vive eternamente nella gloria del Padre, è il memoriale perenne di quell'esodo che Dio ha realizzato con la risurrezione del Figlio e che realizza costantemente nei credenti, rendendoli sempre più partecipi della vita del Risorto (cf. *Eb 7,25*).

Infine nel Cristo, che con la sua morte ha "vissuto" il proprio esodo da questo mondo alla gloria del Padre, si realizza pienamente il significato del sacrificio che, secondo le Scritture, esprime appunto la condizione dell'assemblea del popolo del Signore, che è innalzata alla comunione con il suo Dio e quindi è resa partecipe della vita divina (cf. *Eb 10,1-10*).

Il Cristo risorto è veramente la "nostra pasqua", la "nostra vittima pasquale" perché in lui si sono realizzati tutti i valori spirituali e teologici della Pasqua e, mediante la partecipazione alla sua risurrezione, continuano a realizzarsi in noi gli stessi valori: la comunione di vita, la speranza nella vita nuova, il memoriale della salvezza e, infine, il sacrificio, che è il simbolo del mistero stesso della salvezza.

Un dato, a nostro avviso, merita di essere ancora considerato in questo contesto. I valori della comunione di vita e della speranza non sono sorti nella tradizione di Israele, ma sono già riscontrabili nella fase preisraelitica del rito pasquale. Lo stesso deve dirsi dell'attesa della vita nuova, che ha caratterizzato fin dalle sue origini la festa degli Azimi. Se si riflette su questo dato, una conseguenza si impone. Nel Cristo risorto trovano compimento non solo le promesse custodite dalla fede del popolo del Signore, ma anche i valori autentici presenti e operanti nei vari popoli e nelle loro diverse espressioni religiose (cf. *Gen 22,18; 2Cor 1,20; Rm 2,10-11*).



La confessione di “Cristo nostra Pasqua”, compresa nella luce della Scrittura, rende i discepoli del Risorto non solo consapevoli della propria salvezza “in Cristo Gesù”, ma anche testimoni del Risorto, profeticamente “solidali” con il cammino dell’umanità: un cammino che, in definitiva, trova il suo compimento nel regno eterno del Padre. In altri termini, la Pasqua del Signore è la nostra Pasqua e diventerà, se non in questo mondo, certamente in quello futuro (cf. *Rm* 2,6-11), la Pasqua dell’umanità redenta.

p. Giovanni Odasso CRS

NOTE

1) Uno studio approfondito e di grande interesse, che tiene conto sia dello sviluppo storico che del significato teologico della Pasqua, è quello di SCANU M.P., *La Pasqua come sacrificio*, PSV 54 (2006/2) 37-55.

2) Per il “codice dell’alleanza” (*Es* 20,22-23,19 o, secondo alcuni, *Es* 20,22-23,33) cf. HOUTMAN C., *Das Bundesbuch. Ein Kommentar* (DMOA 24) Leiden 1997. Bibliografia alle pp. 1-6. Cf., inoltre, LASSERRE G., *Quelques études récentes sur le Code de l’Alliance*, RTP 125 (1993) 267-276.

3) Il sostantivo «festa» traduce l’ebraico *hag*, termine tecnico per indicare una ricorrenza religiosa che richiedeva il pellegrinaggio a un santuario.

4) Il significato del sostantivo *seh* può essere compreso a partire da *šō’n*, “gregge”. «Il termine *seh* “indica prevalentemente il singolo capo del gregge e sottolinea, come *pars pro toto*, il significato specifico di *šō’n*, considerato un collettivo generico» (WASCHKE E.- J., *seh*, GLAT VIII, 672).

5) Questa situazione è richiamata nel testo di *Is* 40,11, un passo che con l’immagine del pastore descrive la dimensione premurosa dell’intervento salvifico del Signore: «Come un pastore, egli farà pascolare il suo gregge: radunerà con il braccio gli agnelli, li porterà sul petto e condurrà le pecore che allattano».

6) Che l’unione della Pasqua con gli Azimi sia un fatto nuovo, connesso con la riforma di Giosia, appare dal modo con cui nella legislazione di *Dt* 16,1-8 le espressioni che riflettono la festa degli Azimi e quelle che provengono dalla tradizione della Pasqua, si alternano, intersecandosi tra di loro. Presentiamo, come esempio, il testo di *Dt* 16,1, dove le frasi con scrittura tonda sono correlate alla tradizione degli Azimi, mentre quelle in corsivo si riferiscono alla Pasqua: “Osserva il mese di *Abib* e celebra la Pasqua in onore del Signore tuo Dio, poiché nel mese di *Abib*, il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire dall’Egitto, durante la notte”. In concreto, la celebrazione della Pasqua fu fissata nella prima notte della festa degli Azimi. Tenendo conto che l’inizio di un nuovo giorno era computato a partire dal tramonto del sole, la celebrazione della Pasqua coincideva con l’inizio stesso della settimana degli Azimi. A partire dalla riforma di Giosia la Pasqua è sempre rimasta connessa con la notte che segnava l’inizio dei giorni degli Azimi.

7) Il sacrificio, nella Scrittura, è compreso come segno dell’assemblea che è innalzata nella sfera del

divino, e quindi raggiunge una particolare esperienza di comunione con il Signore. Per una presentazione specifica di questo tema cf. ODASSO G., *Il sacrificio di comunione*, PSV 54 (2006/2), 57-77.

8) Secondo una grande tradizione del giudaismo, sarebbe venuto nella notte della Pasqua. Da questa opinione si sviluppò anche la concezione che il mondo della nuova creazione avrebbe avuto inizio il 15 *Nisan* durante la celebrazione pasquale delle meraviglie salvifiche del Signore.

9) Per un ulteriore approfondimento cf. CHILDS B. S. *Exodus. A Commentary* (OTL), London 1974, 195-218; DURHAM J., *Exodus* (WBC 3), Waco, TX 1987, 150-168; JACOB B., *Exodus*, Ktav Publishing House, Hoboken (New Jersey), 1992, 292-315.

10) Sulla distinzione tra l'inizio dei mesi e l'inizio dell'anno, che spesso non è stata compresa dagli studiosi, cf. JACOB B., *Exodus*, cit., 293-295.

11) Per questo motivo nel presente articolo usiamo il termine *šeh* quando ci riferiamo direttamente al brano di *Es* 12,1-14, mentre adoperiamo il termine *agnello* quando si presta attenzione al significato teologico, permanente, del rito pasquale.

12) I tre giorni sono quelli che separano il 10 del mese dal 14 nel quale avveniva l'immolazione del *šeh*. Probabilmente questa prassi spiega l'importanza riservata all'espressione "tre giorni" nei testi che sono correlati al tema dell'esodo o alle promesse della salvezza (cf. *Es* 3,18; 5,3; 8,27. Vedi inoltre *Es* 19,11.16; *Os* 6,2; *Gen* 22,4).

13) A questo riguardo SCANU M. P., scrive: "Il segno del sangue traccia un'esplicita distinzione tra gli egiziani e gli israeliti. Tuttavia, se nella festa nomadica preisraelitica il rito apotropaico del sangue serviva a scongiurare le forze funeste personificate, apportatrici di morte, si abbattessero sul clan e sui suoi beni, ora, nello scenario dell'esodo, tutta questa forza ostile non ha in sé alcuna autonomia, ma costituisce solo uno strumento con il quale Dio realizza il suo giudizio sugli oppressori di Israele. Inoltre, il sangue è un segno di identificazione delle famiglie degli israeliti radunate nelle case, e non possiede magiche proprietà di difesa e protezione. [...] Gli israeliti, attraverso il segno del sangue, sono separati e al sicuro, all'interno delle case, e quando usciranno sarà per la libertà (cf. *Es* 12,29-33)" (art. cit., 45).

14) Cf. *Dt* 16,1-8, dove l'immolazione dell'agnello ha valore di sacrificio e per questo si prescrive che la carne sia fatta "bollire".

15) È questo il significato simbolico dell'annuncio che il Signore colpirà ogni "primogenito d'Egitto". L'esodo raggiunge la sua pienezza quando il potere che opprime non solo è ridotto all'impotenza, ma non avrà nemmeno più la possibilità di perpetuarsi nella storia umana.

16) L'espressione "l'assemblea della comunità di Israele" (*q^ehal 'adat jisrā 'el*) ricorre, significativamente, solo qui in tutta la Scrittura. Nella celebrazione della Pasqua le varie famiglie, che costituiscono la comunità di Israele, formano l'assemblea liturgica del popolo del Signore.

17) L'affermazione che "la maggioranza della gente, tra cui molti provenienti da Efraim, da Manasse, da Issacar e da Zabulon, non si era purificata" e tuttavia presero parte al sacrificio della Pasqua, riflette i problemi che potevano facilmente presentarsi all'epoca del Cronista, quando era in pieno vigore la *Torah*, e quindi era richiesta l'attuazione delle norme di purità.

18) Il verbo «guarire» appartiene al vocabolario con cui la profezia escatologica connota la salvezza definitiva, quando si compiranno pienamente le promesse del Signore.

19) L'espressione "cercare il Signore" rappresenta la formulazione del comandamento fondamentale al tempo del Cronista. Per il significato del "comandamento fondamentale" nella tradizione di Israele cf. il nostro articolo "Che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?", in *Culmine e Fonte* 19 (2012/1) 60-

63. Per l'indicazione cronologica delle sue diverse formulazioni cf., nello stesso articolo, la nota 18 a p. 63.

20) Il termine "puro" usato in senso concreto indica la condizione di chi può partecipare legittimamente al culto; adoperato in senso simbolico-teologico connota la condizione di chi può avvicinarsi al Signore e vivere nella comunione con lui. In questo testo l'accento cade sull'aspetto teologico, come risulta dall'espressione "cercare il Signore".

21) Una particolare attenzione ai testi del giudaismo, oltre che a quelli della "Scrittura", s'incontra nell'opera di FÜGLISTER N., *Il valore salvifico della pasqua* (Supplementi al GLNT), ed. Paideia, Brescia 1976 (or. ted. 1963). Cf. specialmente le pp. 87-169.

22) Con il termine *targum* si indica la versione della Bibbia ebraica in aramaico. Si tratta di una traduzione che spesso apporta nei singoli versetti delle varianti o, addirittura, delle aggiunte interpretative più o meno ampie. Per una presentazione generale della letteratura targumica, con alcuni esempi significativi, cf. ODASSO G., *Le Scritture nei Targumim*, in *Ricerche Storico Bibliche* 29 (2007/2) 83-103.

23) Per lo studio di questo *targum* rimane fondamentale l'opera di LE DÉAUT R., *La nuit pascale. Essai sur la signification de la Pâque juive à partir du Targum d'Exode XII,42*, (AB 22), Roma 1963.

24) Il sacrificio perfetto, nella prospettiva di *Gen 22* e di questo *targum*, si compie con l'ascolto della voce del Signore e l'offerta di se stessi nell'adempimento della sua volontà (cf., per il NT, *Rm 12,1-2*).

EXCURSUS

Come tradurre Es 14,5?

Abbiamo visto sopra che la vittima offerta nel rito pasquale era un šeh, termine tecnico che si riferisce ai componenti del gregge e, in caso che siano piccoli, indica sia l'agnello che il capretto. Questo dato è importante per comprendere il testo di Es 14,5 che recita: "Il vostro šeh sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre".

Sappiamo che nel giudaismo intertestamentario si era affermata la consuetudine di offrire un agnello per il sacrificio della Pasqua. Di qui la simbologia dell'agnello pasquale si sviluppò sia nella tradizione ebraica sia, a partire dal NT, in quella cristiana, che confessa il Cristo come "l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29).

Questa interpretazione ha portato a tradurre il termine šeh con il sostantivo "agnello". È sorto così il problema della traduzione di Es 14,5! Problema che salta agli occhi leggendo alcune traduzioni, tra le quali anche quelle della Bibbia CEI (1974; 2008): "Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre".

Che si possa scegliere un agnello tra le capre è un'affermazione inqualificabile, che "non sta né in cielo né in terra", avrebbero detto, più scandalizzati che sorpresi, i nostri nonni contadini!

La dignità della Scrittura e il carattere sacro della sua proclamazione nella Liturgia (giovedì santo!) esigono un intervento dell'Autorità competente, che ponga rimedio a questa incoerenza paradossale e disdicevole.

Nell'attuale situazione l'unica scelta possibile e a nostro avviso necessaria, proprio per evitare un simile oltraggio al testo della Scrittura e alla sua proclamazione liturgica, è quella di tralasciare l'inciso "potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre", così come il brano liturgico tralascia i vv. 9-10. Presentiamo il passo secondo questo accorgimento:

Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto...

p. Giovanni Odasso CRS

LA VERA IDEA DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA
DI FRANCESCO SOAVE
E LA PUBBLICISTICA CONTRORIVOLUZIONARIA COEVA

I

Mentre Francesco Soave pubblicava la “Vera idea della Rivoluzione di Francia”, un illustre contemporaneo (fra i molti che ne erano rimasti inorriditi) andava compendiando in versi la situazione venutasi a creare nel paese transalpino, con quest’efficacia:

Vil scelleranza, a cui licenza arride,
tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti:
liberi, e buoni in duri ceppi ha colti;
odia i tiranni, e libertade uccide:
sospende sovra ogni non empia testa
infra scherni servili, a debil crine
la stanca scure, e di troncar non resta¹.

E ancora:

Ogni sei passi, un boia e una prigionie;
ogni tre passi, un delator fellone;
ogni vent'ore, un sol tristo boccone;
du' volte il giorno, un falso gazzettone;
ogni minuto, il ventre in convulsione;
sempre inibita e chiesa ed orazione²

Questo per dire che l'accusa rivolta a opere come quella del Luganese, di difettare di senso storico³, è di per sé rivelatrice di un'implicita dipendenza dal pensiero rivoluzionario, quello che giustifica “massacri senza nome” come “momenti inevitabili del progresso storico”⁴.

Gli stessi storicisti d'altronde si sono compiaciuti del fatto che i principi dell'Ottantanove siano tornati in auge in virtù di un'operazione storiografica a posteriori⁵; viene però da interrogarsi non solo se ciò sia legittimo, ma anche su quanto l'umanità abbia in effetti guadagnato dall'importanza politica cui negli ultimi due secoli è assurta l'interpretazione della storia, se è vero che “ogni propaganda di massa ricerca la propria evidenza dimostrando di stare dalla parte delle cose a venire. Tutta la fede delle masse si riduce alla fede nel fatto di trovarsi dalla parte giusta, mentre l'avversario si trova da quella sbagliata, poiché tempo, futuro e sviluppo lavorano contro di lui”⁶.

E proprio la nuova considerazione della storia⁷ ha consentito il passaggio dalla dittatura pedagogica giacobina, affrontata a suo tempo dal padre Soave, alla dittatura pedagogica marxista⁸: come l'una mirava a educare il popolo, secondo la formula "dispotismo della Libertà, dogmatismo della Ragione"⁹, alla sua vera volontà, identificata con quella dei più virtuosi e dei più illuminati"¹⁰, l'altra rivendicava, attraverso la pretesa "scientificità" dello sviluppo dialettico della storia umana nella coscienza del rivoluzionario, il diritto alla violenza di classe.

La traiettoria della "rivoluzione nel senso della storia" poi è lunga dall'essersi esaurita nell'esperienza dei regimi comunisti: l'analisi che ne ha fatto Augusto Del Noce dimostra come la distruzione rivoluzionaria della tradizione, incontrando lo storicismo, si sia risolta nel nichilismo della negazione per la negazione, dal momento che, da un lato, la rivoluzione non è stata capace di produrre una "nuova realtà", l'orientamento progressista dall'altro rendendo obbligata l'assiologia della novità.

Tutto questo conduce, secondo Del Noce, a quel "conservatorismo della rivoluzione" che coincide col massimo dell'oppressione e col massimo della mistificazione: la volontà di liberazione universale si rovescia nella difesa dell'esistente, l'unica cosa liberata in seguito all'abbattimento dei principi metastorici (e ultimamente degli stessi limiti naturali) essendo il dominio della pura forza¹¹.

In verità, non c'era nessuna necessità che, nella battaglia ingaggiata dal padre Soave e dagli altri autori controrivoluzionari, alla lunga fossero i loro nemici a prevalere¹²: è di diritto scorretto porli dalla parte sbagliata della storia, se questa è il regno della libertà. Del resto, "ciò che per l'uomo di epoche passate era futuro buio ed impenetrabile, chi vive tanto tempo dopo per poterlo vedere può considerarlo come uno sviluppo storico del tutto evidente e meravigliarsi quindi per la "cecità verso il futuro" degli uomini prima viventi. Il futuro di domani è, come dice giustamente Julien Freund, solo il passato di dopodomani"¹³.

Ma anche sul proprio terreno la rivoluzione ha fallito, se era dal cosiddetto "giudizio della storia" che attendeva la conferma della propria validità.

II

Un altro grande filosofo luganese, Romano Amerio, trattando dell'incompatibilità fra i principi della Rivoluzione francese e il cattolicesimo, annovera Francesco Soave (la cui "acuta opericciuola" egli lamenta essere stata "dannata all'Erebo") fra i critici di scuola liberale¹⁴.

Ora, sembra difficile tracciare una linea di netta distinzione ideologica all'interno della pubblicistica controrivoluzionaria, soprattutto considerando la sua origine nelle "Riflessioni sulla Rivoluzione francese" di

quell'Edmund Burke che fu “un illustre membro del partito *whig*, clamoroso difensore della libertà politica”¹⁵.

Elementi fra i più tipici del liberalismo sono certamente tra i riferimenti ideali di quest'opera letta e citata dal padre Soave: la costituzione mista, cioè il contemperamento di principi politico-formali diversi (monarchia, aristocrazia, democrazia), e la distinzione dei poteri, per un verso separati nelle loro competenze, per l'altro collegati per il raggiungimento del loro equilibrio¹⁶. Leggiamo ad esempio:

(...) dal punto di vista morale un ordine di competenza (...) è sempre perfettamente intelligibile e inevitabilmente imperativo nei riguardi di coloro che esercitano a qualsivoglia nome o per qualsivoglia titolo una autorità nello stato. (...) Quel sistema di vincoli e pattuizioni sociali che generalmente va sotto il nome di costituzione proibisce gli abusi e le diserzioni di competenza. Le parti costitutive dell'organismo statale sono obbligate a conservare con fedeltà il sistema dei vincoli reciproci e a mantenere la propria posizione anche verso tutti coloro che ne derivano interesse di ordine fondamentale...¹⁷.

Tali presupposti politici inducono Burke a rigettare la nuova “legittimità democratica”, facendo appello alla quale il Terzo Stato si era auto-proclamato Assemblea nazionale e quindi Costituente¹⁸, e proprio per questo da essi germineranno alcuni dei motivi della controrivoluzione: l'affermazione della trascendenza dell'autorità (nel contesto del pluralismo dei ceti tipico della società dell'*Ancien Régime*), l'idea che il potere politico sia incapace di creazione e la scoperta del dominio dell'oligarchia finanziaria dietro il paravento istituzionale democratico¹⁹. Vediamo infatti che se Burke classicamente non esclude nessuna forma di governo e ammette pertanto, seppure per casi molto limitati, la democrazia pura²⁰, tuttavia l'apparire di questa in Francia gli fa scrivere:

Io non potrò mai considerare questa Assemblea per qualche cosa di più che una volontaria associazione di uomini i quali hanno approfittato delle circostanze per impadronirsi dello stato. Non posseggono né la sanzione né l'autorità del titolo sotto il quale originariamente si sono congregati. Ne hanno assunto un altro di natura ben differente ed hanno completamente alterate ed invertite tutte le relazioni nelle quali originariamente si erano stretti. L'autorità che essi esercitano non promana da alcuna legge costituzionale dello stato. Si sono scostati dalle istruzioni che avevano ricevute dal popolo, da quello stesso popolo che li aveva mandati al potere; istruzioni che costituivano la sola fonte di autorità, giacché l'Assemblea non operava in virtù di alcuna tradizione antica né di alcuna legge stabilita²¹.

Francesco Soave esclamerà a sua volta, seguendo l'oratore britannico nel propugnare la continuità storica delle costituzioni:

«Eccome mai un sol Ordine, e quello appunto, che l'infimo era, che per nove secoli niuna parte avuto avea alle pubbliche deliberazioni, che solo precariamente e gratuitamente vi era stato ammesso nell'ultima Dinastia, osa or da se solo costituirsi in Assemblea nazionale, e tutti gli Stati generali in se concentrare ad esclusione dei due Ordini primi, che per antichissimo diritto e soli composti aveano gli Stati generali per tanti secoli, e che anche dappoi ne avean sempre formata la principale, e la più gran parte?»²²

Ma «una sì manifesta violazione delle leggi, una sì ardita usurpazione di un potere illegittimo ed incompetente»²³ importa soprattutto per le sue conseguenze politiche, evidenti agli occhi di Burke:

«Passando (...) all'esame dell'Assemblea Nazionale, che deve apparire e agire come sovrana, noi vediamo un organismo provvisto di tutti i poteri e non sottoposto ad alcun controllo esterno. Vediamo un organismo senza leggi fondamentali, senza massime stabilite, senza norme disciplinari di procedura, in cui nulla può coordinarsi saldamente a un qualunque sistema»²⁴.

Cosa comportasse «questo immenso potere, che niun freno conosce, che non conosce contrasto, che da niun limite è circoscritto»²⁵, il padre Soave lo esemplifica eloquentemente:

«Eccome? nell'atto che voi tranquillo vivete in seno alla vostra famiglia, sollecito di adempire tutti i doveri di ottimo Padre, e di buon Cittadino, un decreto dell'Assemblea inaspettatamente vi fulmina, e vi rapisce ad un tratto gran parte de' vostri beni, o delle vostre prerogative, o de' vostri impieghi, o vi mette alla disperazione un figlio, o un fratello, sol perché hann'essi, o avete voi la sciagura di appartenere ad un cert'ordine di persone, o perché piace all'Assemblea di cangiar l'ordine delle cose: e questo colpo non potete voi prevedere né riparare, e non vi resta nemmeno la speranza di un rimedio o d'un compenso, che è pur l'estremo ristoro ne' mali estremi? Di più: questo colpo che più improvviso d'un fulmine percuote voi, atterra al medesimo tempo cento o dugento mille, o uno o più milioni di altri al pari di voi innocenti, e niun può risorgere, ed a niuno più resta, fuorché il soffrire?»²⁶.

Edmund Burke da parte sua aveva spiegato come fosse lo stesso regime democratico a rendere possibile tutto ciò:

Il popolo (...) si trova sciolto di responsabilità verso quel potere che sulla terra esercita una delle più grandi facoltà di controllo, vale a dire il senso della reputazione e della stima. La parte di infamia, che in tal caso deve ricadere quale conseguenza di pubblici atti sopra ogni singolo individuo, si riduce ad essere ben piccola; giacché l'azione della pubblica opinione si trova in proporzione inversa al numero di quelli che commettono abusi di potere. (27)

E, con la preoccupazione prettamente liberale per la tutela della minoranza:

In una simile forma di prepotenza popolare le vittime individuali si trovano in condizione molto più deplorabile che in qualunque altro regime. Sotto la persecuzione di un principe crudele le vittime sono fatte segno alla compassione confortatrice dell'umanità che lenisce il tormento delle loro piaghe; sentono il plauso del popolo che anima la loro generosa costanza aumentando la forza di sopportazione; ma coloro che subiscono ingiustizia da parte della moltitudine sono privati di ogni consolazione esterna. Sembrano messi al bando dall'umanità e repudiati in forza di una cospirazione alla quale partecipano in massa i loro stessi compagni²⁸.

Il Luganese, nel primo dei tre articoli in cui è suddiviso il suo libro, individua i difetti che rendono la democrazia francese il sistema più tirannico possibile, in quanto assicurano la massima impunità a chi già detiene la massima forza, stimolando per di più ad abusarne: fra quelli che anche Burke aveva evidenziato, il fatto che le decisioni dell'Assemblea fossero stabilite preventivamente nelle “private combriccole de' Giacobini” (cioè nei *Club*) e imposte mediante la pressione esercitata da “ciorme parte fanatiche, parte stipendiate”²⁹, il venir meno attraverso un passaggio elettorale intermedio della responsabilità dei rappresentanti verso il popolo, e l'elezione a tempo di questi. È però in sede di discussione dei principi che il Somasco attinge il fondo del problema.

Esaminando infatti la “Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino” (quella votata nel 1789 e premessa alla Costituzione del 1791), egli giunge a rilevare la contraddizione per cui la nazione sovrana non esercita nessuna delle prerogative della sovranità, mentre i suoi rappresentanti, una volta eletti, possiedono tutto il potere³⁰: il punto è che per Soave non ha senso la distinzione fra sovranità e governo³¹, risalente a Rousseau e alla base del “domma” della sovranità della nazione; è tuttavia proprio nella spaventosa, inaudita concentrazione di sovranità nella Convenzione Nazionale che agisce la logica ferrea del monismo rousseauiano, come riformato dall'abate Sieyès con l'introduzione del concetto di nazione, quale astrazione del corpo politico, e conseguente funzione essenziale della rappresentanza³².

A questo Burke contrappone l'idea che ogni forma di rappresentanza debba avere per riferimento “un governo fisso, inalterabile, ben fondato”³³; del resto una parte considerevole dell'opera del politico *whig* è dedicata alla confutazione della dottrina rivoluzionaria per cui l'unico titolo di legittimità per l'autorità governante sia l'elezione popolare, la cui possibilità originaria è peraltro esplicitamente ammessa dal p. Soave³⁴; importa però soprattutto che, nel porre “condizioni legali per l'esercizio del potere sovrano”³⁵, ma al contempo non sottoponendo quest'ultimo che allo “scopo razionale di procacciare il bene comune”³⁶, la concezione della sovranità di Edmund Burke si apparenta a quella tradizionale³⁷, ed è perfettamente compatibile con la riformulazione che ne farà il più radicale fra i pensatori controrivoluzionari, Joseph de Maistre (il quale non manca di confessare il suo debito verso Burke): per il diplomatico savoiardo infatti “nessuna sovranità è limitata”, purché non esca dal “suo campo di legittimità, tracciato dalle leggi fondamentali di ogni paese”³⁸.

Da qui lo sconcerto per l'abbattimento senza opposizione di corpi intermedi come i Parlamenti (cioè le corti indipendenti di magistrati ereditari) – vivo sia in chi, come Burke, li apprezzava per essere “asilo sicuro per le leggi e per resistere contro le innovazioni arbitrarie”³⁹, sia in chi, come il p. Soave, non li aveva in simpatia a causa del loro spirito di fronda⁴⁰ – o come la Chiesa nazionale⁴¹, attraverso cui si consacra lo Stato, voluto da Dio per il perfezionamento dell'uomo⁴².

Per dare un'idea della stima nutrita da Edmund Burke per le istituzioni ecclesiastiche, capaci di soddisfare l'interesse pubblico in quanto enti collettivi generatori di tradizione, vale la pena riportare l'elogio laico che egli, protestante, rivolge agli ordini religiosi e che dovette senz'altro colpire Francesco Soave, alla vigilia della prima, rovinosa soppressione della Congregazione Somasca⁴³:

A mio giudizio le istituzioni monastiche costituivano una forte potenza per cattivarsi la fiducia politica. Rappresentavano una fonte di reddito devoluto a vantaggio del pubblico; alimentavano una schiera di uomini di natura tutt'affatto speciale, consacrati al benessere collettivo e tali che agivano soltanto secondo principi e relazioni di interesse pubblico; uomini che non avevano alcuna possibilità di convertire il patrimonio comune in altrettante fortune private; uomini che rinnegavano ogni principio di egoismo e che, quand'anche peccassero di avarizia, commettevano tale peccato ai fini della comunità; uomini per i quali la povertà individuale costituiva un titolo d'onore ed accoglievano il dovere dell'obbedienza in luogo dei diritti di libertà⁴⁴.

Ma i rivoluzionari hanno distrutto simili forze, ignorando questa verità:

Non è in potere della saggezza quello di creare condizioni materiali adatte ai suoi fini; questi sono doni conseguenti dalla natura o dal caso; merito della saggezza è soltanto quello di saperne trarre profitto. (45)

Joseph de Maistre riecheggerà queste parole a modo suo:

L'uomo, poiché agisce, crede di agire da solo; e poiché ha coscienza della sua libertà, dimentica la sua dipendenza. Nell'ordine fisico intende ragione (...); ma nell'ordine sociale, in cui è presente e operante, si mette a credere di essere realmente l'autore diretto di tutto ciò che si fa per suo mezzo: in un certo senso, è la cazzuola che si crede architetto. L'uomo è intelligente, è libero, è sublime, senza dubbio; ma non per questo cessa di essere un utensile di Dio...⁴⁶

L'Assemblea Nazionale invece, cancellando l'antica costituzione per ordini, si è trovata in potere di riorganizzare il paese da cima a fondo, e “i pazzi irrompono là dove gli angeli temevano di porre piede”⁴⁷; non diversamente il p. Soave biasima gli “spiriti rivoltosi (...) sedotti da un'orgogliosa e vana filosofia, la qual credendo di veder meglio di quanto è stato veduto, e sperimentato finora dagli altri uomini, ne' suoi chimerici sogni s'immagina, che un sistema politico sia così facile, e innocuo a crearsi, come un sistema di chimica nomenclatura...”⁴⁸.

Essendo dunque la rivoluzione riuscita a “toglier di mezzo i privilegi più rispettati (...) non solamente in un infinito numero di famiglie, ma in un numero grandissimo di interi corpi, e ceti, e ordini di persone, e fino ancor nelle intere province”⁴⁹, sempre Burke spiega a quali classi essa si sia appoggiata. Per lo scrittore britannico, l'alleanza fra i “detentori del capitale monetario, disposti ad ogni sorta di nuove intraprese, e gli uomini di lettere interessati nella politica” (cioè i “padreterni dell'ateismo” del famigerato “partito filosofico”), attraverso l'azione svolta da questi ultimi sull'opinione pubblica per indirizzare il risentimento popolare contro la sola ricchezza fondiaria, ha fatto sì che “l'Assemblea dei confiscatori” fosse “fedele agli interessi dei capitalisti a vantaggio dei quali si rendeva violatrice di tutti gli altri interessi”⁵⁰. Prassi che sembra essere davvero costante, nell’“epoca della rivoluzione”.

III

Abbiamo già avuto modo di parlare del commento del padre Soave alla “Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino”: esso occupa il terzo articolo della *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, ed effettua il ridimensionamento delle conseguenze della teoria contrattualista, pure mantenuta dal Somasco, sull'origine della società,

dal momento che il passaggio allo stato sociale viene da lui rigorosamente assunto.

Già Burke, convinto contrattualista, aveva parlato dello Stato come di un vincolo associativo fondamentalmente indisponibile, estendendosi esso attraverso le generazioni, dati i suoi fini non solo materiali⁵¹; a contare, per il grande *whig*, sono i benefici offerti dalla società civile, quali un governo li può effettivamente procurare proprio limitando il preteso diritto dell'uomo all'autogoverno.

Come Burke pone l'alternativa fra “i diritti che sono proprii dello stato civile e quelli che sono proprii dello stato di natura”⁵², il padre Soave si chiede “a che proposito in una dichiarazione di diritti ordinata a servir di base a una Costituzione sociale metter per primo un diritto, il quale non può sussistere se non fuori di ogni società”⁵³, vale a dire la libertà dalla legge e dal governo (a questo si riduce per il Luganese l'enunciato per cui “gl'uomini nascono, e restano liberi, ed eguali ne' diritti”); né è pensabile che tutti gli individui da cui è composta la nazione acconsentano a sciogliere i vincoli sociali, perdendo i benefici che ne derivano, per tornare allo stato selvaggio e quindi “rigenerarsi”⁵⁴.

È interessante notare come il giusnaturalismo, nella versione di quel Locke caro al padre Soave, risulti in questi modificato: un diritto come quello di proprietà, ad esempio, nell'italiano è “effetto delle condizioni stabilite nella associazione medesima”⁵⁵, ma, curiosamente, secondo le stesse modalità che nell'inglese lo facevano discendere dalla natura⁵⁶: “che ognuno”, cioè, “goder dovesse esclusivamente il frutto, e il dominio di que' terreni, ch'egli prendesse a lavorare”⁵⁷; inoltre, se il rischio che il diritto naturale all'autodifesa trascorra in “un uomo appassionato, qualora giudice ei si facesse nella propria causa”⁵⁸, è come in Locke una delle ragioni dell'istituzione della società⁵⁹, proprio questo spinge il Somasco a negare il “diritto di resistenza all'oppressione” che invece l'altro giustifica⁶⁰: “chi è diffatti che possa limitare il termine d'oppressione? Chi è che non chiamisi oppresso ogni qual volta a ragione o a torto veggasi a dover ceder all'altrui forza superiore? E qual è la privata vendetta, o la pubblica sedizione, che non siasi fatta sempre col titolo o col pretesto di resistere all'oppressione?”⁶¹.

Ma ciò che distingue davvero Francesco Soave dal giusnaturalismo, è il suo “cattolicesimo”, come mostra un'osservazione capitale da lui portata al “preambolo” della “Dichiarazione dei Diritti”, non derivare i pubblici mali dall'oblio dei diritti dell'uomo, ma dalla “violazione degli altrui diritti e de' proprj doveri”; questi ultimi piuttosto serviva dichiarare, perché ci si sovenisse di essi⁶²!

I diritti invece, che lusingano l'orgoglio, l'uomo certo non se li dimentica, aggiunge colui cui sarebbe spettato l'onore di restaurare la Compagnia di Gesù in Francia, Pierre-Joseph Picot de Clorivière⁶³,

nell'esame alla "Dichiarazione" modificata nel '93, da lui svolto parallelamente a quello di Soave alla "Dichiarazione" dell'89.

Il Somasco e il Gesuita vedono entrambi in cosa si risolve la libertà come concepita dalla dottrina rivoluzionaria dei diritti dell'uomo: il diritto di fare tutto ciò che non nuoce agli altri (articolo IV della Dichiarazione dell'89, VI in quella del '93) allenta i doveri negativi (permettendo ad esempio azioni contrarie al buon costume e alla religione) e rimuove del tutto quelli positivi (cioè le obbligazioni verso il prossimo), dice il padre Soave⁶⁴; esso, ribadisce il padre Clorivière, "ci affranca da ogni dovere verso Dio e verso noi stessi, e non lascia sussistere che una parte dei nostri doveri verso gli altri uomini (...) perché tutti i doveri di ordine sovranaturale si trovano annientati, e quelli che sussistono sono senza forza, non essendo in alcun modo appoggiati sulla legge divina"⁶⁵.

Il primato della legge, cioè la necessità di convertire in doveri oggettivi i diritti soggettivi affinché questi non favoriscano lo scatenamento dell'inesauribile e proteiforme concupiscenza radicata nell'uomo "naturale", è il cuore di una critica che verrà proseguita da pensatori cristiani come Simone Weil⁶⁶ e Alasdair MacIntyre⁶⁷, l'una in polemica col movimento di pensiero che avrebbe condotto alla "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" del 1948, l'altro contro la giustificazione tomista data da Jacques Maritain.

Pierre de Clorivière enumera i diritti fondati sulla legge naturale, quelli cioè senza i quali i beni della natura umana non potrebbero essere goduti: la conoscenza della Verità e la ricerca del Bene (che è da ultimo il Sommo Bene), corrispondenti alle facoltà dell'anima (giudizio e volontà, o capacità di amare); il potere di fare tutto ciò che non è contrario al dovere, e la conservazione della propria persona e dei propri beni, che si riferiscono invece al fatto di avere un corpo, alla libertà e al primo di tutti i beni, l'essere⁶⁸; la legge divina invece comanda positivamente i doveri non contenuti in quella naturale, rescisi noti attraverso la Rivelazione⁶⁹.

Al Gesuita bretone⁷⁰ non dobbiamo però solo questa bella articolazione della legge. Nella *Vera idea della Rivoluzione di Francia* Francesco Soave pone senz'altro l'accento sull'importanza politica di una Religione di Stato per "impedire o scemare almeno gli occulti delitti"⁷¹, e accusa l'indifferentismo introdotto con la libertà di culto, responsabile dell'equiparazione del cattolicesimo coll'ateismo e del pericolo di guerre di religione⁷²; manca però in lui una considerazione "teologica" della rivoluzione stessa.

Già Edmund Burke invece, giudicando la Rivoluzione francese "l'avvenimento più stupefacente nella storia del mondo, in cui le cose più sorprendenti sono state eseguite (...) con mezzi assolutamente assurdi e ridicoli, ed evidentemente con l'impiego di strumenti e di metodi spregevoli"⁷³, si era chiesto se "qualche grave peccato" non avesse attirato l'ira

divina sulla Francia, sottoposta perciò “a una dominazione vile e ingloriosa”⁷⁴; che l’inaudita empietà della rivoluzione si fosse imposta, nel generale accecamento dei francesi, coi mezzi più rivoltanti e “meno porzionati al successo”, portava allo stesso modo il padre Clorivière a concludere che essa fosse “satanica”, opera cioè di demoni lasciati liberi da Dio di tentare gli uomini, come castigo per questi ultimi⁷⁵: un popolo che vuole “darsi leggi da solo, sottraendosi all’obbedienza della legge divina”, viene infatti privato da Dio “di quella libertà di cui ha fatto il suo idolo”, ed è reso schiavo dei peggiori⁷⁶.

Anche Joseph de Maistre, nelle celebri *Considerazioni sulla Francia*, avrebbe individuato l’unicità della rivoluzione nel suo che di “satanico”⁷⁷; proprio per questo però essa appariva agli occhi del Savoiaro come “una grande epoca le cui conseguenze, in tutti i campi, si sarebbero fatte sentire molto al di là del tempo della sua esplosione e dei confini del suo ambito propri”⁷⁸.

Il fatto è che egli scorgeva la diretta azione della Provvidenza nel “miracolo” di una rivoluzione che “camminava da sola”, servendosi come “meri strumenti” degli “scellerati che sembravano dirigerla”⁷⁹: ne sarebbe dovuta uscire pertanto una rigenerazione religiosa, soprattutto considerando che secondo lui “l’orribile spargimento di sangue umano, provocato da questo sommovimento, era tanto un mezzo quanto una punizione”⁸⁰, e che entrava in gioco “la reversibilità dei dolori dell’innocenza a profitto dei colpevoli”⁸¹.

È tuttavia il padre Clorivière a descrivere nel miglior modo “l’epoca della rivoluzione” nelle condizioni che essa tuttora determina. Già la conclusione del suo studio su *Le dottrine della Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo* (portato a termine nell’agosto del 1793) impressiona per quello che intravede:

Se disgraziatamente le tenebre che ci si è proposti di propagare, per mezzo di questa Dichiarazione dei diritti dell’uomo, giungessero a spandersi sulla terra; se la maggior parte degli uomini se ne lasciasse avvolgere, allora saremmo arrivati a quei tempi infausti, in cui secondo la terribile parola dei Libri sacri, il sole della Verità sarà oscurato⁸².

E con la sicurezza del profeta il Gesuita scandisce, in apertura dello scritto *Vedute sull’avvenire* (1794), le caratteristiche della rivoluzione: “è stata improvvisa”, ma preparata da un’irreligione propria non solo dell’alta società, e dall’aver trascurato l’educazione cristiana; “è grande”, perché attacca gli stessi principi della legge naturale, introducendo una nuova specie di diritti tesi ad abolire ogni genere di dipendenza e di potere legittimo; “sarà generale”, cioè destinata a estendersi a tutti gli altri paesi cristiani mediante i “Diritti dell’Uomo”, in grado di lusingare le passioni

umane e di rovesciare tutto⁸³. Ai nostri giorni il “dirittumanismo” non è forse l'ideologia ufficiale del potere, mai così illegittimo, che se ne serve per spargere la sovversione dall'alto e in tal modo vieppiù rinsaldarsi? Non è in nome dei diritti umani che la violazione non solo delle cose sacre, ma dello stesso ordine naturale si è spinta a livelli inimmaginabili non solo ai tempi del padre Clorivière, ma persino pochi anni fa? E tuttavia la tecnica rivoluzionaria è sempre quella da lui ricostruita:

Gli agenti della Rivoluzione distruttiva, porgendo al popolo la dottrina infernale della loro libertà, hanno allentato il freno alle sue passioni, assecondato e incoraggiato la sua tendenza al vizio, rotto le barriere e fatto sparire la vergogna che un avanzo di pudore opponeva alle inclinazioni più basse. E questo, mentre nutrivano il suo orgoglio, mostrando ai suoi occhi il fantasma dell'uguaglianza, e distruggevano ogni subordinazione. A quel punto, non era più difficile sostituire la menzogna alla verità e le superstizioni più mostruose alla pura religione di Cristo⁸⁴.

L'apostasia comunque non rimane senza conseguenze per le nazioni che se ne sono macchiate:

Dunque non si deve più credere che ci siano grazie speciali e di ordine soprannaturale, per le cariche e le dignità, in quei paesi dove il Cristianesimo sarà perseguitato, e che verranno abbandonati all'errore e all'oblio di ogni religione. Le potenze delle tenebre, per un castigo della Giustizia divina, presiederanno alla forma di governo che vi si adotterà; di conseguenza tutto il sistema non avrà per fine che d'introdurre e di far regnare la corruzione e l'incredulità. Gli impieghi non vi saranno concessi che a quelli che porteranno “il marchio della Bestia”; per esservi ammessi, bisognerà fare professione d'empietà o cooperare a ogni sorta d'ingiustizie. È quel che abbiamo già visto, è quel che si vedrà ancora⁸⁵.

Questo è forse l'aspetto dell' “epoca della rivoluzione” che trova il riscontro più preciso nella nostra situazione; ma se il padre Clorivière ce la rappresenta con più di due secoli d'anticipo, ce ne prospetta realisticamente l'unica soluzione:

Ma la condotta di questi popoli fa temere che, per molto tempo, non riconoscano i loro mali. Sono schiavi, e si dicono liberi, affondano nelle tenebre, e credono di avanzare verso la luce. Ci guarderebbero come degli insensati, dei fanatici se dicessimo loro, sulla fede dei divini oracoli, che sono gli zimbelli e gli strumenti degli spiriti delle tenebre, che la loro miseria è degna di pietà e il loro accecamento estremo. E tuttavia hanno fatto alleanza con

quei geni malefici per fare la guerra a Gesù Cristo. Solo un grande intervento della Provvidenza potrebbe richiamarli a se stessi. Quest'intervento non è impossibile a una Bontà infinita⁸⁶.

Ciò considerato, ci può giungere appieno un conforto che è anche un'esortazione:

Quel che è un castigo per quelli che non appartengono a Dio che a metà, non è che una prova per quelli che sono generosamente attaccati al suo servizio. Il combattimento è più violento affinché la vittoria sia più gloriosa e Dio accresce le forze dei suoi soldati quando li espone ai maggiori pericoli⁸⁷.

Claudio Meli

NOTE

- 1) ALFIERI V., *Il Misogallo*, Sonzogno, Milano, 1935, Sonetto XXXIV, p. 75.
- 2) *Ibid.*, Epigramma XXXII, p. 91.
- 3) Un giudizio simile è riportato ad esempio dalla *Rivista della Congregazione Somasca*, vol. XIX, fasc. 99, luglio-settembre 1943, pag. 101.
- 4) DEL NOCE A., in SPIRITO U. - DEL NOCE A., *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Rusconi, Milano, 1971, p. 206.
- 5) Cfr. OMODEO A., *Studi sull'età della restaurazione: la cultura francese nell'età della restaurazione; aspetti del cattolicesimo della restaurazione*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 229-231. Marcello Mustè ha dato il giusto rilievo all'aspetto per cui la Rivoluzione si è trasformata in fattore di progresso in seguito al rinvenimento di una sua "razionalità" in sede di ricostruzione storica. Cfr. MUSTÈ M., *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Il Mulino, Napoli-Bologna, 1990, pp. 368-369.
- 6) SCHMITT C., *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea*, tr. it., Adelphi, Milano, 1996, pp. 15-16.
- 7) Sia Augusto Del Noce che Carl Schmitt sostengono che l'elemento decisivo del pensiero marxiano sia costituito dalla concezione dialettica della storia di ascendenza hegeliana. Del Noce tuttavia fa dello storicismo un'eredità, passata a Marx attraverso Hegel, della stessa controrivoluzione (cfr. *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, cit., pp. 123-124); ma che non siano la stessa cosa una giustificazione "storica" a motivo del passato (Cfr. SCHMITT C., *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, tr. it., Giuffrè, Milano, 1992, p. 91) e il primato del futuro, gli è fin troppo chiaro.
- 8) SCHMITT C., *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, tr. it., Giappichelli, Torino, 2004, p. 73-89.
- 9) GAXOTTE P., *La Rivoluzione Francese*, tr. it. Mondadori, Milano, 1989, p. 339.
- 10) *Ibid.*, p. 65; *La condizione storico-spirituale...*, cit., pp. 37-40.

- 11) *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, pp. 204-208.
- 12) *Teologia politica II*, cit., p. 26.
- 13) *Ibidem*, p. 73.
- 14) AMERIO R., *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, Lindau, Torino, 2009, p. 38.
- 15) CHEVALLIER J.-J., *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1968, p. 247.
- 16) SCHMITT C., *Dottrina della costituzione*, tr. it., Giuffrè, Milano, 1984, pp. 248; 267-270.
- 17) BURKE E., *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, tr. it., Ciarrapico, Roma, 1984, pp. 45-46.
- 18) *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 113; 122; 128-129.
- 19) Burkiana è anche la denuncia del nuovo machiavellismo portato dallo *ius revolutionis*, con conseguente eterogenesi dei fini. Il tema dell'esito sanguinosamente totalitario dei tentativi di immanentizzazione della società politica è stato variamente sviluppato da Carl Schmitt ed Augusto Del Noce. Cfr. SCHMITT C., *Donoso Cortés...*, cit., pp. 109-113, ed DEL NOCE A., *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano, 1978 (II ediz. 1992), pp. 333-337.
- 20) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, cit., p. 211.
- 21) *Ibidem*, pp. 275-276.
- 22) SOAVE F., *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, Napoli, 1793, p. 39.
- 23) *Ibidem*.
- 24) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 325.
- 25) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 8
- 26) *Ibidem*, pp. 8-9.
- 27) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 163.
- 28) *Ibidem*, p. 212. È interessante confrontare quanto scrive Burke con le considerazioni pressoché identiche contenute nel *Diario* di un pensatore che può essere definito anch'egli, con approssimazione politica, liberal-conservatore, e che non fronteggiava l'Ottantanove, ma il Quarantotto: Søren Kierkegaard. Cfr. il § 1147 e il § 1404 (tr. it., BUR, Milano, 1975, pp. 240-241 e 247-248). Se poi leggiamo questi brani in connessione con lo studio kierkegaardiano sull'azione perniciososa dei giornalisti, "noleggiatori di opinioni" (cfr. § 1158, p. 181; § 2799, pp. 199-200; § 3141, p. 202), vediamo come questa abbia reso la stessa opinione pubblica il principale strumento del dispotismo della Folla: il grande Danese infatti delinea il moltiplicarsi della rivolta attraverso la moltiplicazione delle opinioni individuali, le quali si appoggiano l'una all'altra per legittimarsi: minimo comun denominatore di quest'unione non potrà che essere la negazione dell'autorità. Conseguentemente noi oggi vediamo le volontà soggettive, unite nella negazione, volgersi per autoaffermarsi contro tutte le formazioni che trascendono l'individuo e concretamente lo determinano (la famiglia, la patria), e contro la legge naturale e divina che gli si impone.
- 29) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 12. L'immagine del pubblico tumultuante sulle tribune dell'Assemblea ha ispirato, con l'orrore per l'abisso della violenza democratica, uno scorcio potentissimo a Vittorio Alfieri, il quale, fingendo di tradurre l'ultimo discorso di Luigi XVI, ha trasformato questi nel più paradossale - e perciò forse più bello - degli eroi alfieriani: il re costituzionale che, volendo innalzare il suo popolo a vera libertà, viene tradito dai suoi ex schiavi fattisi tiranni, sui quali nell'ora estrema pure svetta regalmente. Esclama il Luigi XVI di Alfieri di fronte alla Convenzione: "Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accerchiano, e di que' vostri ivi

sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici, e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi; e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni più assai di voi numerosi e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa si fatta interminabil catena di perenni tremori niun uomo sicuro qui vive, né alcun liber'uomo qui sorge, fuor ch'io. (*Misogallo*, cit., p. 58).

30) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 161-162.

31) *Le grandi opere del pensiero politico*, cit., p. 211. È ciò che permette al Somasco di non considerare come costituzione in senso assoluto quella che preveda "la separazione delle potestà", e al contempo di accusare l'Assemblea di averle cumulate tutte. Cfr. *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 193.

32) *Le grandi opere del pensiero politico*, pp. 238 e 241.

33) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 310.

34) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 161.

35) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 37.

36) *Ibidem*, pp. 59-60.

37) Cfr. DE MATTEI R., *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno*, Il Minotauro, Roma, 2001, p. 53 (con riferimento a Jean Bodin).

38) DE MAISTRE J., *Il Papa*, tr. it., BUR, Milano, 1995, p. 163-164.

39) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 336.

40) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 69-72. Si dà qui un caratteristico connubio fra la nuova ricerca della "legittimità" e un residuo di nostalgia per il dispotismo illuminato.

41) Burke e Soave concordano nell'individuare nella confisca dei beni del clero, offerti in garanzia dei famigerati "assegnati", il mezzo con cui i rivoluzionari si procurarono margini di manovra e si mantennero al potere. Cfr. *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 206; *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 73-76.

42) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 171.

43) L'esplicito rimando all'opera di Burke nella *Vera idea della Rivoluzione di Francia* avviene proprio dove si accenna all'iniquità dell'usurpazione dei beni ecclesiastici (p. 73).

44) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 264.

45) *Ibidem*.

46) DE MAISTRE J., *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, tr. it., Società Editrice Il Falco, Milano, 1982, p. 41.

47) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, pp. 86-87.

48) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 24-25.

49) *Ibidem*, p. 7.

50) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, pp. 187-195.

51) *Ibidem*, pp. 168-169.

52) *Ibidem*, p. 110.

53) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 148.

54) *Ibidem*, pp. 173-174.

55) *Ibidem*, p. 155.

56) Cfr. LOCKE J., *Trattato sul governo*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1974 (III ediz. 1997), p. 28:

“Dio prescriveva il lavoro, e al lavoro i bisogni costringevano l'uomo. Il lavoro era la sua proprietà, che non poteva essergli mai tolta, dovunque egli l'avesse instaurata. Donde vediamo che sottomettere o coltivare la terra e averne il dominio sono cose fra loro connesse. L'una dava diritto all'altra. Dunque Dio, prescrivendo di sottomettere la terra, dava con ciò all'uomo l'autorità di appropriarsela; e la condizione della vita umana, che esige il lavoro e la materia da lavorare, introduce inevitabilmente la proprietà privata. La natura ha ben fissato la misura della proprietà in proporzione al lavoro degli uomini e ai beni d'uso della vita”. E ancora: “Vero è che, in seguito, [...] le diverse comunità fissarono i confini dei loro distinti territori, e con leggi interne regolamentarono il patrimonio dei privati nella loro società, e fondarono così, per patto e accordo, quella proprietà cui il lavoro e l'attività avevano dato inizio...” (*Ibidem*, p. 36).

57) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 155-156.

58) *Ibidem*, p. 158.

59) Cfr. *Trattato sul governo*, cit., p. 91: “In secondo luogo, manca nello stato di natura un giudice riconosciuto e imparziale, dotato dell'autorità di risolvere ogni contrasto sulla base della legge istituita. Essendo infatti in quello stato ciascuno giudice ed esecutore della legge di natura, e gli uomini essendo parziali nei propri confronti, la passione e lo spirito vendicativo tendono a spingerli troppo oltre, e a infiammarli in modo eccessivo, quando si tratta di casi propri...”

60) Cfr. *Le grandi opere del pensiero politico*, pp. 131-132.

61) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 156-157.

62) *Ibidem*, p. 142-143.

63) Cfr. *Pierre de Clorivière, contemporain et juge de la révolution*, con introduzione di René Bazin, J. De Gigord, Paris, 1926, p. 77.

64) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 166-167.

65) *Pierre de Clorivière*, cit., pp. 98-99.

66) Scrive la Weil, citata da Augusto Del Noce nel saggio *Simone Weil, interprete del mondo di oggi, premesso a una raccolta di saggi di lei, intitolata l'Amore di Dio* (tr. it., Borla, Roma, 1979, p. 60): “La nozione di obbligazione prevale su quella di diritto, che le è subordinata e relativa... Non ha senso il dire che gli uomini hanno, da una parte dei diritti, dall'altra dei doveri. Tali parole non esprimono che differenze del punto di vista. La loro relazione è quella dell'oggetto e del soggetto. Un uomo, considerato in se stesso, ha soltanto dei doveri, tra cui si trovano certi doveri verso se stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno soltanto dei diritti. Egli ha a sua volta dei diritti, quando è considerato dal punto di vista degli altri, che si riconoscono aventi delle obbligazioni verso di lui... Soltanto l'obbligazione può essere incondizionata. Essa si pone in un campo che è al di sopra di tutte le condizioni, perché è al di sopra di questo mondo. Gli uomini del 1789 non riconoscevano la realtà di tale dominio. Non riconoscevano che quella delle cose umane. È per ciò che hanno cominciato con la nozione di diritto. Ma al tempo stesso hanno voluto porre dei principi assoluti. Questa contraddizione li ha fatti cadere in una confusione di linguaggio e di idee che conta molto per spiegare la confusione politica e sociale attuale”. Commenta Del Noce: “La Weil non ritrova con ciò il senso dell'idea classica del diritto naturale, contro la sua versione illuministica? La precedenza dell'aspetto di legge oggettiva rispetto a quella di diritto soggettivo, onde l'inscindibilità del diritto naturale dalla metafisica? (p. 63).

67) Cfr. MACINTYRE A., *Enciclopedia, genealogia e tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, tr. it., Massimo, Milano, 1993, pp. 120-121: “Così sin dal diciottesimo secolo è stata accolta una concezione dei diritti dell'uomo del tutto estranea al pensiero di S. Tommaso, secondo il quale invece i diritti

che sono alla base delle relazioni umane derivano e sono giustificati dalla legge divina, appresa da coloro che non hanno le risorse della rivelazione semplicemente come legge naturale. La legge, secondo l'Aquinate, viene prima dei diritti. Per la modernità illuminista e postilluminista invece, i diritti hanno la priorità sulla legge, in evidente contrasto con la posizione tomista.

68) *Pierre de Clorivière*, pp. 82-84.

69) *Ibidem*, pp. 88-89.

70) René Bazin annovera il padre Clorivière fra i “capitani che cercarono l'avventura nel mondo delle idee” originari di Saint-Malo, città di pirati che diede i natali anche ad altri grandi contemporanei come Chateaubriand e Lamennais.

71) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, p. 183. Joseph de Maistre tratterà, nel primo dei suoi “Quattro capitoli sulla Russia”, della religione come supplemento necessario al governo dello “slancio disordinato delle volontà individuali”. Cfr. DE MAISTRE J., *Quatre chapitres inédits sur la Russie*, Librairie d'Aug. Vatou, Paris, 1859.

72) *Vera idea della Rivoluzione di Francia*, pp. 183-184.

73) *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, p. 28.

74) *Ibidem*, p. 322.

75) *Pierre de Clorivière*, pp. 123-124.

76) *Ibidem*, p. 107.

77) DE MAISTRE J., *Considerazioni sulla Francia*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 36.

78) *Ibidem*, p. 18.

79) *Ibidem*, pp. 4-6.

80) *Ibidem*, p. 19.

81) *Ibidem*, p. 26. Non è questa la sede per discutere dell'ortodossia dell'interpretazione maistriana di questa teoria: ci sentiamo però senz'altro di affermarla.

82) *Pierre de Clorivière*, pp. 111-112.

83) *Ibidem*, pp. 115-123.

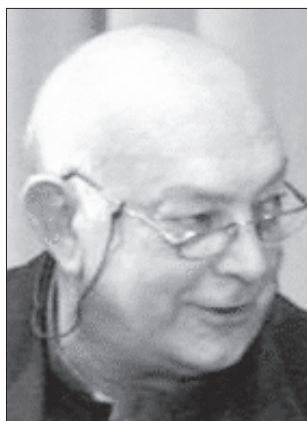
84) *Ibidem*, p. 137.

85) *Ibidem*, pp. 148-149.

86) *Ibidem*, pp. 124-125.

87) *Ibidem*, pp. 126-127.

IN MEMORIAM



P. EMILIO POZZOLI

15 febbraio 1940 - 15 gennaio 2018

Quanti anni saranno passati. Ma ci sono parole che, dette una volta, suonano per sempre come una profezia. E trentacinque anni fa, padre Emilio Pozzoli, insegnante di italiano e preside dell'Istituto Tecnico di Ragioneria del Collegio Gallio, scrisse un libretto e lo intitolò: "Invecchiare fra i giovani".

Proprio fra i giovani, padre Pozzoli è invecchiato ed è rimasto fino alla morte che l'ha colpito il mattino del 15 gennaio 2018 in Piazza del Popolo a Como: provato da una malattia cronica, il suo cuore non ha retto. I soccorritori, il personale di una Volante della polizia, hanno cercato di rianimarlo praticandogli il massaggio cardiaco, ma la sua vita si è compiuta a 77 anni, in gran parte vissuti all'interno della grande famiglia dei Padri Somaschi.

Dopo la maturità classica al Collegio Gallio, era diventato prete, insegnante e preside per oltre 25 anni, fino al 1992. Tanto bene dato e ricevuto, in nome di Dio e della missione per l'umanità: i ragazzi lo chiamavano *PEP*, acronimo di Padre Emilio Pozzoli e lui era contento, ricam-

biava con una battuta, una barzelletta, una citazione brillante, ma soprattutto con la passione educativa, con lo sguardo su tutti di padre, prima che di superiore.

Labor omnia vincit, amor omnia vincit, il suo motto e quando fu trasferito a Treviso nel santuario di Santa Maria Maggiore, salutò in poesia: “Come un fiume, abbiamo vissuto un segmento dell’eterno percorso dell’esistenza ... Dare e ricevere libera energia d’amore”, è uno stralcio.

Da Treviso, fu chiamato a dirigere l’Istituto san Girolamo Emiliani di Corbetta e trascorse gli ultimi anni a Maccio, come assistente spirituale, nell’Istituto Santa Maria Assunta, diretto dai Padri Somaschi.

Sempre positivo, sempre capace di dar la carica, con la sua cultura, la sua fede, la sua capacità di relazioni umane.

Ha accompagnato migliaia di ragazzi alla maturità e ha ricominciato dai bambini.

“Non ha mai avuto riguardo per se stesso, ma ha solo pensato ai suoi alunni, che ha servito ed amato con spirito giovanile”: così lo salutarono al Collegio Gallio, tanti anni fa.

E ieri hanno ripetuto una frase che padre Pozzoli aveva voluto per il suo libretto:

“Tutte le parole sono inadeguate”. Ma l’amore no. Mai.

Maria Castelli

Dati biografici

Nascita	15.02.1940	Chiavenna (SO)
Battesimo	18.02.1940	Chiavenna (SO)
Noviziato	1958-1959	Somasca
Professione temporanea	12.10.1959	Somasca
Studi filosofici	1960-1961	Camino Monferrato
Studi teologici	1961-1965	Roma
Professione solenne	28.10.1962	Como
Presbiterato	13.03.1965	Roma
Morte	15.01.2018	Como
Funerali	17.01.2018	Como

Riposa nel cimitero di Chiavenna (SO).

Uffici e incarichi

Como Collegio Gallio	1965-1992	docente e preside
	1971-1974	consigliere provinciale
	1992-2001	superiore e parroco
	1996-1998	consigliere provinciale
Corbetta	1998-2001	vicario provinciale
	2001-2011	superiore e dirigente
Maccio di Villaguardia	2011-2018	docente
	2017-2018	delegato della residenza



P. LORENZO NETTO

3 settembre 1927 - 25 gennaio 2018

*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?
Forse l'angoscia, la fame, il pericolo, la sofferenza, la morte? (Rm 8, 35)*

Oggi stiamo salutando, ricordando e rimettendo nelle mani del Signore il nostro confratello p. Lorenzo e ciascuno è chiamato a compiere questo gesto di affetto e di fede secondo il proprio ruolo...chi saluta un fratello, chi uno zio, altri ancora un confessore e padre spirituale, e tra noi Somaschi chi l'ha conosciuto come confratello, chi come membro della propria comunità, chi come padre spirituale, come maestro del probandato, come superiore presso il castello di Quero e chi come maestro nell'attività educativa.

Ma aldilà dei ruoli e delle circostanze, tutti noi riconosciamo in p. Lorenzo un uomo di Dio pienamente testimone di Cristo; un maestro di vita e di spiritualità...un confratello che non ha permesso a niente e nessuno di allontanarlo, di separarlo dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

La morte l'ha colto di sorpresa giovedì mattina mentre era in cappella (non sono affatto sorpreso e dove se non in cappella avrebbe potuto morire p. Lorenzo) e stava preparandosi per celebrare la santa messa.

La sua piena consapevolezza di essere amato da Dio, di essere stato chiamato a servirlo e a servire la Chiesa nella Congregazione dei Padri Somaschi, gli ha permesso di essere sempre se stesso, di non scendere ad alcun compromesso e di svolgere con amore e dedizione il suo servizio dovunque la sua presenza fosse richiesta.

Ha saputo, pur nei suoi limiti di creatura umana, incanalare le sue energie e potenzialità nel servizio pastorale dando sempre il meglio di se stesso e permettendo a Dio di lavorare in lui e compiere grandi meraviglie.

Se il chicco di grano non muore, rimane solo; se muore produce molto frutto (Gv 12, 24)

Caro p Lorenzo, noi tutti siamo testimoni dei tuoi frutti e vogliamo esprimere la nostra riconoscenza a Dio per la testimonianza che ci hai dato come confratello e consacrato. Ci hai insegnato non solo ad amare, ma ci hai trasmesso la passione per san Girolamo, per gli orfani, per la nostra Congregazione somasca anche, e soprattutto, nelle tue ricerche storiche e nei libri di storia e di spiritualità e infine la passione per la vita, per ogni creatura che fosse in ricerca di Dio.

Hai sempre accolto tutti coloro che hai incontrato e a coloro che esprimevano il bisogno, eri disponibile ad offrire un accompagnamento spirituale affinché iniziassero o continuassero il loro percorso alla ricerca di Dio.

Come il chicco deve morire per dare frutto, così anche tu hai rinunciato a te stesso mettendo così Dio, la Chiesa e la Congregazione somasca al primo posto.

Hai sempre vissuto una vita frugale; vestivi in modo sobrio e non hai mai ricercato il benessere materiale e che fatica a farti usare il cellulare! L'abbiamo comprato insieme mercoledì pomeriggio e ci hai lasciati giovedì mattina. Stavi ancora leggendo le istruzioni e non hai nemmeno avuto il tempo di usarlo.

Non ti ho mai sentito parlare male di qualcuno e avevi la sensibilità di custodire tutto nel tuo cuore. Ci mancheranno i tuoi sorrisi.

Sei stato fino in fondo un figlio di san Girolamo per tutti noi e per tutti coloro che ti hanno conosciuto e apprezzato.

p. Gian Piero Borsari CRS

Dati biografici

Nascita	03.09.1927	Treviso
Battesimo	11.09.1927	Treviso
Noviziato	1947-1948	Somasca
Professione temporanea	31.10.1948	Somasca
Professione solenne	01.11.1951	Treviso
Studi teologici	1948-1954	Roma
Presbiterato	04.07.1954	Roma
Morte	25.01.2018	Treviso
Funerali	29.01.2018	Treviso

Riposa nel cimitero di san Lazzaro in Treviso.

Uffici e incarichi

Corbetta	1954-1955	formatore
Como Collegio Gallio	1955-1956	padre spirituale
Corbetta	1956-1959	padre spirituale
Como Ss. Crocifisso	1959-1960	assistente oratorio
Manchester (U.S.A.)	1960-1963	fondazione casa
Como Ss. Crocifisso	1963-1964	addetto al santuario
Somasca Casa madre	1964-1967	assistente oratorio
Somasca Casa San Girolamo	1967-1974	fondazione casa
Milano	1974-1975	rettore
Quero	1975-1979	formazione spirituale
Milano	1979-1982	membro della comunità
Somasca Casa Miani	1983-1984	direttore
Quero	1984-1985	formazione spirituale
Suncook (U.S.A.)	1985-1986	delegato
Somasca Centro di spiritualità	1986-1988	formazione spirituale
Quero	1988-1994	superiore
Treviso Istituto Emiliani	1994-1999	membro della comunità
Somasca Centro di spiritualità	1999-2005	formazione spirituale
Treviso S. Maria Maggiore	2006-2018	membro della comunità



FR. NOEL MENESES SITCHON

3 gennaio 1965 - 4 febbraio 2018

Bro. Noel is in our midst today!! A friend, a brother, a father to our children, a teacher to the many students, the head to his staff and teachers, a “bff” to many, a “lodi” to some, “ka-chikahan”, “kahalakhakan”, “kaiyakan”.

Two days ago, I received an SMS from his attending physician from the hospital in Subic, Olongapo City, that the result of the bone marrow biopsy was done already, finally!! Bro. Noel was diagnosed with “Fourth Stage Non-Hodgkins Lymphoma”!!

Why did Bro. Noel have to suffer so much in the past few weeks, three months to be exact! This is a question which we could ask not only about Bro. Noel but also about several others who suffer a lot before they die. This is a question we will be able to answer only in eternity but it is a question several have made attempts at answering. The only “good thing”, we can call it “grace” was that, Bro. Noel did not feel PAIN! With the four hospitals that he was admitted, he was wondering why? “Bakit ako walang ganang kumain? Bakit ako nangangayat? Bakit ako nanghihina? Gagaling pa ba ako? And I said, Di ko alam Brother, di ko alam. Manalig tayo sa Diyos, gagaling ka rin!!

Bro. Noel spent with me at the Provincial House for almost more than a month, with endless laboratory tests, countless check-up, many medicines to take from morning, during the day, and evening. When he celebrated his birthday last December 15, I suggested him to invite his relatives, Fr. Peter, and other siblings who are here in the Philippines, his confreres and other friends. Sabi nya, wag na muna, magiipon ipon na lng kami pag magaling na ako!! I took a picture of him blowing his birthday candle and asked his permission to post it in my facebook account and tagged him, pero ayaw nya sana. I told him to choose a picture na hindi masyado halata, na hindi ka pangit, but still halatang halata na may

nararamdaman cya. It was then that many who saw the photos were alarmed, worried, panicked, and uttered the question why??!! What happened to him??!! The rests are painful to tell, to describe that little by little, or rather very fastly, he is being consumed by this dreaded sickness, very aggressive and yet a silent killer!!

Only Faith, then, we can answer the mystery of death, of suffering, of pain. Only in the context of the suffering of Jesus that we can accept, even not to understand the mystery of suffering!

We believe that Jesus by his suffering and death has redeemed us, has saved us. Because we have been saved by Jesus' suffering we look on all suffering in the context of his suffering. When Jesus died on the cross, God bent down to earth to show how much he loved us. God who is almighty and all-powerful became, in a sense became all weakness, all-suffering. Jesus too has been through it, but was not conquered or defeated by his suffering, he rose again three days afterwards. Therefore, even in the midst of terrible sufferings, even if there is no hope in this life, we are always full of hope for the glory of the next life. By looking at our suffering in the light of Jesus' suffering and rising, we believe that there is more to the human body than meets the eye, that we will be glorified no matter what we suffer.

In his suffering Jesus took the burden of our sins upon himself. As we know it from the Prophet Isaiah "by his sufferings shall my servant justify many, taking their faults on himself" (Isa 53:4). Jesus redeemed us, and redeemed our suffering through his suffering. But we heard Paul say (Col 1:24) that he through his suffering was making up for all that still has to be undergone by Christ for the sake of his body, the Church. Paul saw that through his own suffering he had to complete the salvation and redemption which Jesus brought us. What Paul said about his own suffering could be said about the suffering of Bro. Noel and of all who suffer a lot, their suffering makes up for all that still has to be undergone by Christ for the sake of the Church. So now the prophecy of Isaiah and about Jesus' suffering, could describe the suffering of Paul and the suffering of all who unite their suffering to that of Jesus.

On him lies a punishment that brings us peace,
and through his wounds we are healed.

By his sufferings shall my servant justify many,
taking their faults on himself.

All our suffering now takes on a new light, not only did Jesus take it all on himself, but if we unite our suffering to Jesus we help bring about the salvation of the world. Suffering is not meaningless anymore, if we unite it to Jesus' suffering it can do a power of good. Bro. Noel suffered a lot before he died. Being a man of great faith, I'm sure he united it to Jesus' suffering and so has played a part in saving us all.

Surely, Bro. Noel had lived the words of our Father and Founder, St. Jerome Emiliani: If you remain constant in faith in the face of trials, the Lord will give peace and rest for a time in this world, and forever in the next.

Today, we gather to commend to the Lord the soul of Bro. Noel, who faithfully served God, the Church, the Somascan Congregation as a religious Brother, a committed follower of St. Jerome Emiliani. He professed his simple vows on May 29, 1999 and totally surrendered his life as a religious brother in the Somascan Congregation with solemn vows on May 26, 2002. For many years, as an aspirant and religious, he was assigned in Aemilianum College in Sorsogon as a teacher, guidance counselor, administrator. He was also part of the formation team in our minor seminary in Lubao, Pampanga. At present, before his death, he poured out his all life to serve and love the children, the students of St. Jerome Emiliani School, in Roosevelt, Dinalupihan, Bataan, his apple of his eyes!! He was elected twice as a provincial councilor, from 2011 until his death, being the chancellor and the secretary. I would really miss him working in the provincial house, very organized, orderly, prompt, dedicated, detailed.

His siblings are here, from the US and Australia, his brother Fr. Pete, his cousin Fr. Melchor Sitchon, his nephews and nieces, relatives, his father and mother who are now in Heaven, Your family has been very generous to the Church, to the Somascan Congregation. Thank you so much for offering and giving us Bro. Noel, as our Somascan Brother forever.

Bro. Noel was a brother to these priests and religious who are gathered here. Our religious profession is a special bond that unites us to him. It is our religious consecration of solidarity and communion, and it is expressed in a powerful way through this celebration of the Holy Eucharist. This special bond is "stronger than death" – for we are brothers, by religious profession, forever.

Bro. Noel had joined now with many Somascan confreres who went ahead of us, with the Filipino confreres, Bro. Mike Paulete, Bro. Allan Encinas, just recently with Bro. Ferdinandus Hardin from Indonesia, Fr. Cesare De Santis, Fr. Grato Germanetto and just in this year, this January 2018 with Fr. Atilio Tarico, Fr. Emilio Pozzoli, Fr. Lorenzo Netto.

Good bye for now, Bro. Noel. We will meet again, surely with St. Jerome Emiliani in heaven, with angels and saints, with God in eternity. You have lived for 19 years as a Somascan religious, 53 years here on earth. You have finished the race, mission accomplished!!!

God Bless you, Bro. Noel!!! We all love you!!!

P. Angeles Javier P. San José CRS

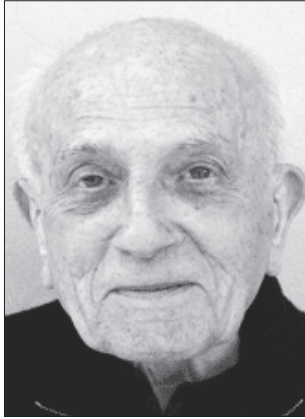
Dati biografici

Nascita	03.01.1965	San Simón, Pampanga
Battesimo	21.01.1965	San Simón, Pampanga
Probandato	1997-1998	Sorsogon
Noviziato	1998-1999	Tagaytay City
Professione temporanea	29.05.1999	Tagaytay City
Professione solenne	26.05.2002	Tagaytay City
Morte	04.02.2018	Olongapo City
Funerali	09.02.2018	Dinalupihan

Riposa in Alabang Muntinlupa City nella cripta della chiesa St. Jerome Emiliani & St. Susana Parish.

Uffici e incarichi

Sorsogon St. Jerome Institute	1999-2001	insegnante
Alabang St. Joseph House	2001-2004	educatore
Sorsogon St. Jerome Institute	2004-2008	insegnante
Dinalupihan St Jerome School	2008-2010	insegnante
Lubao Minor Seminary	2010-2012	formatore
	2011-2015	consigliere provinciale
Sorsogon St. Jerome Institute	2012-2013	insegnante
Dinalupihan St Jerome School	2013-2018	delegato e direttore
	2015-2018	consigliere provinciale



P. CARLO BARERA

1 novembre 1928 - 11 aprile 2018

P. Carlo Barera, uno dei volti più noti legati al santuario di Somasca, è ritornato senza grandi clamori alla casa del Padre l'11 aprile 2018. Era nato a Casorezzo (MI) il 1 novembre 1928. Professò i voti di povertà, castità e obbedienza nell'Ordine Somasco nel 1946 e fu ordinato presbitero a Roma nel 1955.

Oggi riposa al cimitero della Valletta, in attesa della risurrezione, accanto a fr. Giuseppe Ronchetti e a p. Carlo Lucini, le altre due "colonne" del santuario degli ultimi decenni.

Lo stile di vita di p. Carlo fu caratterizzato dal suo farsi prossimo, dalla sua compassione verso le persone piagate nel corpo e nello spirito, dalla sua attenzione verso gli ultimi e i disperati che confortava ascoltandoli, indirizzandoli, benedicendoli nel nome di Cristo e per l'intercessione di san Girolamo Miani.

Il suo prendersi cura dei fratelli era anche illuminato dai suoi ripetuti inviti a pregare e ad accedere ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Prestava volentieri il suo servizio in confessionale e nella direzione spirituale, incontrando così fedeli di ogni categoria sociale, laici, religiosi, presbiteri.

Pur nella sua bontà d'animo, nella sua comprensione, era forte e deciso mentre richiamava apertamente chi non si comportava secondo la legge di Dio e gli insegnamenti del Vangelo, ma esercitava questa correzione fraterna senza mai offendere le singole persone.

San Paolo, al termine della sua vita, diceva di se stesso: "Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede"; e ancora: "La grazia di Dio in me non è stata vana"; e in un altro passo di una sua lettera: "Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi.... Afflitti ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che ha nulla e invece possediamo tutto".

Queste espressioni dell'Apostolo si possono certamente riferire anche a p. Carlo, che sostenuto in ogni circostanza dalla grazia di Dio, richiesta nella preghiera fervente e perseverante, ispirato dalla Parola di Dio, ha saputo dire, come Maria, il suo "sì" come religioso somasco e come presbitero al servizio della Chiesa e degli uomini, combattendo la sua buona battaglia, conservando e trasmettendo la fede.

p. Fortunato Romeo CRS

Dati biografici

Nascita	01.11.1928	Casorezzo (MI)
Battesimo	04.11.1928	Casorezzo (MI)
Probandato	1940-1945	Corbetta
Noviziato	1945-1946	Somasca
Professione temporanea	10.10.1946	Somasca
Professione solenne	11.10.1952	Somasca
Studi teologici	1952-1956	Roma
Presbiterato	17.12.1955	Roma
Morte	11.04.2018	Lecco
Funerali	13.04.2018	Somasca

Riposa in Somasca nel cimitero della Valletta.

Uffici e incarichi

Como Ss. Annunciata	1956-1957	addetto agli orfani
Treviso S. Maria Maggiore	1957-1958	addetto al santuario
Bellinzona	1958-1960	ministro
Como Collegio Gallio	1960-1961	viceministro
Milano Usuelli-Vallecrosia	1961-1964	ministro
Legnano Mater Orphanorum	1964-1965	addetto al santuario
Mestre	1965-1966	vicario parrocchiale
Ponzate	1966-1967	padre spirituale
Como Ss. Crocifisso	1967-1973	addetto parrocchia e istituto
	1973-1977	superiore parrocchia e istituto
Somasca Casa Madre	1977-2018	addetto Valletta e santuario



P. LIVIO BALCONI
25 luglio 1938 - 30 giugno 2018

Con la pace di Cristo impressa sul volto, confortato dall'affetto dei familiari, dei confratelli e di chi lo ha assistito con premura materna e professionale ogni giorno della sua lunga malattia, padre Livio Balconi è serenamente spirato a 80 anni, di cui 63 di vita religiosa, sabato 30 giugno.

È stato come l'oro provato da una dolorosa malattia durata 14 mesi, c14 come le stazioni della *Via Crucis* di Gesù e io nella mia infermità l'ho accompagnato nell'ultima stazione fino al Calvario, e mentre p. Livio saliva con Cristo sulla croce, io sono rimasto giù per piangere l'amico, il confratello, il fratello, non di sangue, ma uniti da un vincolo più solido: la vocazione religiosa nata in noi il 7 Settembre 1948.

Sono rimasto giù per tenere vivo il suo ricordo e per dargli l'estremo saluto durante la celebrazione eucaristica con tanti confratelli proprio nel santuario parrocchia del Ss. Crocifisso dove il Signore l'aveva inviato come buon pastore a pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle, senza trascurare la varia fauna umana.

Penso che tanti presenti si stupiscano nel sentire cantare durante un rito funebre l'alleluja, che è il canto della gioia, della festa, dell'esultanza.

Non è un insulto al dolore che sempre causa la morte di una persona cara, ma è l'espressione della certezza che solo la fede dà, e p. Livio di fede ne aveva tanta: "Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno viene preparata una abitazione eterna nel cielo" e p. Livio è entrato a porte spalancate.

Non può essere diversamente: le parole di Gesù che abbiamo letto nel Vangelo: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno". Le promesse Gesù le mantiene.

E p. Livio per 53 anni ha consacrato e si è cibato del pane degli angeli e lo ha distribuito ai fedeli insieme alla Parola di Dio.

Se ne vanno sempre i migliori: è un'espressione abusata e talvolta insincera, ma p. Livio l'ha nobilitata se l'espressione completata è: se ne vanno sempre i migliori superiori (e p. Livio lo era).

È stato ai vertici per tanti anni dell'allora Provincia Lombardo-Veneta: Rettore dell'Istituto di Treviso; Rettore del Collegio Gallio per 18 anni (un record); superiore-parroco delle due chiese più significative della Congregazione: il santuario del Ss. Crocifisso e la basilica di Somasca; Vicario provinciale o Consigliere provinciale; sempre eletto a tutti i Capitoli Provinciali e Generali.

Il segreto di tale successo? [Davanti a lui mai avrei usato un simile termine] lo trovo in una espressione classica ma che ha sempre valore, soprattutto nella vita religiosa: *ex humili potens*. P. Livio non era un predestinato come tanti pensano di sé, tanto meno un carrierista, ma la sua personalità umile e sempre disponibile all'ubbidienza ha convinto i superiori maggiori ad affidargli compiti di primaria importanza.

Il segreto poi della sua continuità in posti di grande responsabilità è aver preso alla lettera le parole di Gesù: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire".

Sapeva di avere compiti direttivi e senza demandare ha sempre cercato di risolverli, ma il suo primo intento era creare una vera comunità fraterna, in cui tutti i religiosi, anziani e giovani, fossero felici di vivere insieme.

Io in simile comunità ho vissuto i migliori anni della mia vita religiosa.

Il suo essere a disposizione della comunità comprendeva anche servizi umili, come cucinare, lavorare l'orto, confezionare con le proprie mani regali o oggetti ricordo e altre finezze di padre.

È stato un religioso della tradizione somasca? Sì: la devozione al Crocifisso come aveva detto san Girolamo: amate il Crocifisso; la devozione alla Vergine, per noi *Mater Orphanorum*; devoto al Santo fondatore e studioso curioso della sua vita e della devozione coltivata da tanti fedeli nei suoi riguardi.

Infine: parlando a nome dei confratelli, caro p. Livio, ti faccio una promessa: non ti dimenticherò mai, insieme ad una raccomandazione: in Paradiso stai beato nel tuo seggio e lascia che a servire siano gli angeli, perché questa è la loro funzione celeste.

E tu non dimenticare la promessa di san Girolamo:

"Io vi giovarò più di là che di qua" (da "Constitutioni che si servono nella Congregazione di Somasca", 1550-1555). Noi ci contiamo.

p. Erminio Galbiati CRS

Dati biografici

Nascita	25.07.1938	Agrate Brianza (MI)
Battesimo	28.07.1938	Agrate Brianza (MI)
Probandato	1948-1954	Corbetta e Somasca
Noviziato	1954-1955	Somasca
Professione temporanea	11.10.1955	Somasca
Post noviziato	1955-1959	Camino Monferrato
Professione solenne	11.10.1961	Roma
Studi teologici	1962-1965	Roma
Presbiterato	13.03.1965	Roma
Morte	30.06.2018	Como
Funerali	02.07.2018	Como

Riposa in Somasca nel cimitero della Valletta.

Uffici e incarichi

Corbetta	1965-1977	docente
Treviso Istituto Emiliani	1977-1983	superiore
	1977-1983	consigliere provinciale
Como Collegio Gallio	1983-1992	superiore
	1983-1986	consigliere provinciale
	1986-1992	vicario provinciale
Somasca Casa Madre	1992-1998	superiore e parroco
Como Collegio Gallio	1998-2007	superiore
Como Ss. Crocifisso	2007-2013	superiore e parroco
Como Collegio Gallio	2013-2017	docente
	2017-2018	quiescente



